

differenze

3



a cura delle donne di MADDALENA LIBRI



09193

DONO DI:

P. Todi

In questo numero, fatto da:

Carla, Gabriella, Irene, Letizia, Manuela, Mapi, Ninni

- il convegno sui modi di comunicare delle donne -
- alcune riflessioni sul rapporto donne e politica -
- contraddizioni emerse da uno spazio delle donne -
- donne che parlano per non sentire altre donne -
- il materiale di Maddalena libri -

Donne di Maddalena libri dall'inizio ad oggi:

Alice, Anna N., Anna S., Anne Marie, Elisabetta, Giovanna, Giuliana, Hope, Karina, Lavinia, Linda, Lisa, Luce, Maria, Marisa, Mitzi, Nori, Pucci, Serena

sulla comunicazione

Roma, 14 aprile 1976

Cara compagna,

Abbiamo pensato che vogliamo continuare il discorso cominciato a Milano e poi a Firenze sui modi di comunicare delle donne.

Delle donne, in silenzio, assenti dalla storia, in quanto presenti unicamente come materia - matrice - madre.

E nella storia si è ratificata la separazione parola/atto - sentire/comunicare - corpo riproduttivo/corpo produttore - proiezione/progetto.

L'uomo parla da sempre: la sua parola trasmette da sempre una realtà, una cultura, un potere che è la sua pratica politica.

L'uomo è il soggetto che parla: alla donna non resta che mimare un linguaggio che non ha prodotto.

Eppure da questo silenzio, spazio di non-esistere, ascoltando l'uomo parlare, le donne hanno scoperto di esistere, anche se mute.

L'emancipazione, economica e quindi culturale e sessuale ha aperto delle contraddizioni ma le ha lasciate senza risposta, come senza risposta sono rimasti i bisogni nuovi, espressi dal movimento.

Così le donne, da oggetti di consumo e di scambio, dunque silenziose, hanno cominciato a parlare dei loro bisogni, con un linguaggio diverso. A questo proposito ci chiediamo se e quanto le lotte del movimento operaio abbiano aperto uno spazio alle donne per cominciare ad esprimersi, a dirsi, a parlare si sè. Per esempio nello scendere in piazza, la comunicazione, nel momento in cui si socializza, sceglie l'estensione rispetto all'approfondimento e si schiaccia perchè deve parlare alla logica dominante, maschile, per porsi in condizione di essere ascoltata.

Però esistono anche luoghi più nostri ("case delle donne", riviste, librerie, gallerie, edizioni, vacanze) ed esiste anche un modo di comunicare più "nostro", nel senso che è inventato, praticato, parlato, cantato, urlato, scritto dalle donne fra le donne.

Che allude al corpo, alla sessualità, all'Altrove, al rimosso, all'inconscio (l'inconscio sentito dall'uomo come minaccioso per il suo ordine razionale, simbolico e grammaticale e quindi che va messo a tacere).

Che sconfinava di continuo nel territorio del potere: potere della parola, potere del segno e della sua valorizzazione.

Pensiamo ai giorni dal 21 al 23 Maggio per parlare dei nostri modi di comunicare.

Ci incontreremo a Maddalena-Libri, Via della Stelletta, 18 tel. 6569424 - ROMA - Le compagne che hanno bisogno di un letto telefonino a Maddalena, (dove dalle 16 alle 19,30 risponde Anna) e nel limite del possibile cercheremo di trovarglielo.

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

Ir. Abbiamo cominciato a riflettere su questo problema della comunicazione almeno per quello che mi riguarda, sentendone proprio il bisogno, dopo la nostra manifestazione. Credo per il fatto che, durante le manifestazioni, accanto al linguaggio tradizionale ne viene fuori uno nuovo. Abbiamo anche analizzato la sintassi delle donne, che appare meno sicura, più seduttiva di quella degli uomini. Ma su questo non ho le idee molto chiare.

Una donna. Sull'uso della sintassi da parte delle donne, partendo da posizioni assolutamente antifemministe, era stata fatta un'analisi a un congresso di linguistica a Stoccarda da una linguista americana. Ne veniva fuori che le esitazioni, domande di conferma etc, che le donne usano nel discorso, porterebbero a concludere che le donne dovrebbero insegnare solo alle donne. Naturalmente così si rafforzerebbero i ruoli.

Ir. Se tu analizzi il discorso di qualsiasi oratore, ti accorgi che c'è anche un elemento di educazione al parlare. Per le donne oltre all'espropriazione specifica, c'è anche questa difficoltà esterna.

Una donna. Per quel che mi riguarda, mi sembra che le mie esitazioni nell'esprimermi, dipendano dalla mia esigenza di non impormi. Se faccio cadere sia pure il sospetto di autoritarismo, e quindi ho delle incertezze, e faccio delle pause, è perché mi interessa che venga fuori un confronto. Mi sembra cioè che questa minore sicurezza nel parlare delle donne sia anche un fatto positivo, nel senso che dimostra maggior rispetto dell'interlocutore.

Una donna. A me pare che abbiamo una certa difficoltà ad appropriarci di linguaggi nuovi, espressivi: la danza, il corpo....

Jo. Io rifiuto che noi siamo votate in eterno al non detto. Che noi si stia cercando altri canali per esprimerci va bene, ma da lì a stabilire che la cultura sia un fatto maschile, mi sembra che non sia vero per niente. Io non voglio dividere l'umanità, in modo preconcepito, in maschile e femminile.

Le. Io non ho niente contro la linguistica, ma questa analisi non mi interessa e la sento come molto ambigua. Certezza, non certezza, sintassi, non sintassi. D'altra parte si riflette anche nel discorso che veniva fuori prima. In questa contrapposizione che c'è sempre tra parola e corpo, come se la parola fosse più precisamente integrata nel tessuto culturale e politico dell'uomo e il corpo no. Se cadiamo di nuovo, in questa contrapposizione, l'ambiguità è molto grossa. Viene fuori anche in tutti i progetti che sono nati nel movimento. Dove non a caso spesso si sono formati dei gruppi che sottolineavano il linguaggio del corpo, e che han finito per staccarsi dai collettivi diciamo così 'politici', dal momento che l'analisi politica sembrava incapace di sopportare ogni altra forma di espressione o linguaggio che non fosse la parola. Ora, questa contrapposizione, questo continuare ad agire per negativo, per cui una ricerca che viene fatta sul linguaggio artistico, del corpo, viene sentita come incompatibile con la parola, questo è molto ambiguo perché il corpo è altrettanto segnato, se non di più, dalla cultura maschile. Se si pensa che cosa è la gravidanza, il parto, il corpo nella seduzione! Come la parola, il corpo porta segnata la contraddizione che viviamo con l'uomo e che viviamo qui tra donne, come contraddizione uomo-donna. In una serata che si passa senza discutere, stando sedute senza dirsi niente non è affatto un modo bello, nuovo, di stare assieme. Il silenzio è carico di alienazione quanto il parlare. Allora però come si fa a uscire dalla contraddizione? Io mi chiedo come è possibile uscire dall'equivoco senza usare di nuovo la parola. Io non riesco a passare una giornata intera con le donne senza di nuovo usare la parola per modificare i rapporti che sono lì. La contraddizione uomo-donna che c'è tra di noi non può essere analizzata se non con la parola, che non vuol dire escludere il corpo e soprattutto non vuol dire escludere la sessualità.

Nell'uso della parola, così come la viviamo noi, c'è già una carica eversiva....

Lu. Alle manifestazioni c'è una forte dose di caricatura che viene fatta proba-

bilmente perché il mostrarsi per scaricarsi di sentimenti, emozioni, spinge di più alla provocazione, alla caricatura femminile, di tipo isterico.

Una donna. Dire che, se una donna batte i piedi perché si sente oppressa, è isterica, mi dà fastidio.

Lu. Ma guarda che non sto affatto parlando male dell'isteria, anzi io la giudico un'invenzione salutare e fallimentare delle donne, del loro corpo, per riuscire a dire quello che esplicitamente non potevano dire. E' chiaro che in presenza di condizioni equivoche, le donne hanno trovato l'espressione isterica come forma fallimentare perché esclude la lotta politica, ma in sé l'espressione 'isterica' non è affatto dispregiativa. Comunque le donne devono superare l'isteria e trovare espressioni alternative, più storicamente producenti, dato che la forma isterica non lo è.

Se. Io comincio a stare malissimo per questo modo di parlare. Mi sembra che dobbiamo stare un po' attente a ricadere in cose vecchie che abbiamo vissuto da tanti anni. Cioè il continuare a vedere che da una parte c'è il linguaggio come forma di potere maschile e dall'altra queste espressioni, che sono espressioni della subalternità e vanno rivendicate in quanto espressioni della subalternità, in quanto rabbia giusta, questo può andare bene ma solo come momento. Io non mi sento di rivendicare che se voglio in una situazione qualsiasi pubblica esprimermi e battere i piedi, batto i piedi e sono contenta.

Mi viene di parlare della mia esperienza come donna, cioè del mio lavoro con le donne. Non in generale del linguaggio, perché sarebbe un discorso molto complesso.

C'è stato un momento in cui abbiamo sentito molto violentemente il fastidio del ripetersi di un modo di stare insieme tra le donne, che era tradizionale, secondo schemi politici di un certo tipo di femminismo. In un certo tipo di femminismo a noi sembrava che non ci fosse niente di nuovo. Vissuta questa fase di conquista che le donne stanno tra di loro e fanno politica, la cosa si esauriva. La necessità era quella di cominciare a stare tra noi parlando, non parlando e ascoltando per sentire chi dice le cose più giuste. E questo è un modo che ancora abbiamo cioè sostanzialmente di metterci in un atteggiamento di platea. A me sembra che oggi il discorso sul linguaggio delle donne ponga l'interrogativo sul come entrare in rapporto tra di noi. Per me parlare ed esprimermi qui vuol dire, non so se sia un fatto di seduzione, tentare di parlare in un modo diverso da prima. Parlo per immagini, molto spesso per associazioni, tentando di attirare su di me non soltanto l'attenzione, ma anche l'affettività, la emotività delle altre donne in un processo che molto spesso è di identificazione. Questa identificazione fa sì che a un certo punto chi si identifica entra in rapporto con me o per lo meno con l'immagine di me e chi non si identifica si sente fuori. Io dico che, almeno nel nostro gruppo, si trova un momento importante nel riuscire a parlare. Ho visto donne che stavano lì compresse perché tentavano di trovare l'espressione e a un certo punto se il linguaggio è questo, un cominciare a creare una corrente di associazioni e di movimenti affettivi, è molto più facile entrare in questa corrente, ma entrarci non soltanto o non esclusivamente con il gesto, bensì con la parola. La parola diventa anche la conquista di chi sta parlando. Quando io dicevo 'il problema dell'identificazione' accennavo al rischio del ricrearsi dei ruoli.

Io, a forza di fare questa operazione, di buttarmi in mezzo chiedendo affetto, sto cominciando a diventare uno schermo, un'immagine, e ciò mi spersonalizza molto. Evidentemente c'è nel mio modo di parlare qualcosa che va ancora cambiato. E questa cosa mi pare che abbia avuto un momento di positività, nel senso che ha avuto la funzione di smuovere donne che non avevano mai parlato. Io mi spersonalizzo, mi si tolgono delle cose, perché il tipo di potere, se di potere si sta parlando, che ha il linguaggio, non è in questo momento per quel che mi riguarda un potere maschile: è un potere femminile. E' un potere materno. Il fatto che io richiedo affettività e dò affettività e anche sessualità, anche se spesso mediata attraverso l'affettività, è diventato

un potere materno. Per cui quando mi sento fare questi discorsi: "il potere del linguaggio è un potere maschile" penso che sia una tesi un po' semplicistica, un po' schematica. Non è vero, in questo caso ha una connotazione diversa e anche più difficile da affrontare. Perché sotto c'è il ricatto affettivo. Allora ho la sensazione che sia necessario un passaggio ulteriore per evitare di nuovo il fatto che le donne continuino a conoscersi soltanto per identificazione, e non solo a conoscersi, ad amarsi, ad entrare in rapporto, che è un modo che abbiamo già sperimentato. Allora non vorrei più parlare soltanto per esprimere qualcosa in cui molte, la maggioranza, si possano identificare. Per esempio io qui esprimo anche la mia differenza. Non sono d'accordo che si debba continuare ad usare un linguaggio subalterno, fatto di gesti, di gutturali. Si può usare anche questo, ma mi sembra poco, mi sembra perdente.

Mar. La teatralità mi sembra sia vissuta dalle donne a tutti i livelli. Tempo fa' mia madre, una donna che ha vissuto una vita estremamente tradizionale, pur essendo una donna piacevole, quando è morto mio padre, per riconquistare il suo tempo, ha deciso di farsi la plastica. A me sembrava che il suo viso dovesse essere quello, con le sue rughe, i suoi dolori. Lei invece voleva rientrare sulla scena, una scena in cui, e lei lo diceva, gli altri la volevano bella, non l'accettavano se non era bella. Lei avrebbe voluto togliersi una figlia per rispettare questo suo tempo. Adesso ha la pelle tirata e nessuno vuole credere che siamo madre e figlia. Ecco, anche io avevo antipatia per il mio corpo se non era riconosciuto da uno sguardo maschile, anche il vestito era un linguaggio maschile che mi diceva che ero bella, che potevo piacere, però adesso al contrario, se la mia faccia è stanca, se c'è qualche ruga che dimostra le cose che ho vissuto mi sta bene perché queste cose sono mie, mi appartengono, e la mia individualità di donna io la confronto con altrettante individualità. Insomma la scelta di mia madre era imposta dagli altri, passava sopra la sua testa...

Una donna. A me, se mia madre che ha 62 anni mi dicesse che vuol togliersi le rughe, magari con la scusa che la gente la vuole più bella, penserei che lo voglia per se stessa...

Mar. Ma io so che adesso mia madre si sente un'altra persona!

Una donna. Probabilmente questa è una scusa. Invece vuole veramente la sua pelle liscia, forse ha la giovinezza e la vuole anche come assenza di rughe. Si guarda allo specchio e dice: questa ruga qui non mi piace, la voglio togliere.

Una donna. Il problema della madre va riportato a quello della morte, poiché la sua età si avvicina alla morte, che per le donne è un problema pesante. Questi rapporti con le nostre madri sono vissuti come negazione di noi, quindi come morte. Il rapporto tra donne per me è stato l'accettazione della madre buona. Con mia madre mi ero ribellata, mentre con le donne avevo l'accettazione.

Una donna. La compagna, parlando delle rughe della madre, secondo me ha fatto un discorso che si riferisce moltissimo a quello che si era detto prima del linguaggio, perché è chiaro che sua madre si è in realtà resa conto che, essendo donna, è completamente espropriata del rapporto con gli altri se non possiede il corpo di una donna giovane. L'unica possibilità per una donna di farsi accettare dagli altri in una società maschile è di essere giovane e bella. Io sono convintissima che la mamma della compagna quando diceva: 'gli altri non mi vogliono', è proprio perché le donne se non sono giovani e belle non vengono nemmeno considerate, mentre gli uomini di questo non hanno nessun bisogno. Alcune donne hanno la capacità di mettersi in rapporto con gli altri attraverso la parola intesa in senso maschile, ossia riescono ad imitare la maniera degli uomini di rapportarsi alla parola; ma quella mamma si voleva rapportare agli altri col suo corpo, perché non ha nessun altro mezzo se non quello di essere bella, come vuole la realtà maschile.

Jo. Io ho 43 anni e quello che mostro nel mio aspetto non è quello che sono, perché il tipo di invecchiamento che ho è quello che mi dà stare otto ore in

ufficio. Quindi se non facessi questo tipo di lavoro, sarei come una ragazza di diciotto anni. Non solo, ma la forma di deperimento che mi dà l'ufficio ha fatto di me una cosa diversa da quella che sarei. Quella che si è tolta le rughe ha fatto benissimo.

Mik. Quello che a me ha fatto impressione è questo rapporto verso sua madre che è di violenza: la vuole eliminare, negare. E' il rapporto nostro con la madre e mi spaventa perché questa violenza contro la madre è poi contro se stesse: negare la madre significa negare sé stesse, perché è un rapporto primario di identificazione. Mi spaventa questa razionalizzazione della violenza, il voler spiegare che ci si fa la plastica perché il mondo maschile te lo impone. Certo che è molto maschile l'oggetto donna, la giovinezza, lo sappiamo benissimo che è imposto. L'importante è sapere come le donne vivono questo, è sapere come lei viveva questo rapporto della madre con la realtà.

Le. Questo discorso della madre rischia di diventare solo psicologico se non si tiene conto che oltre alla contraddizione del rapporto col lavoro, la contraddizione cioè uomo-donna, c'è anche la contraddizione con la natura. Cioè è un discorso che non tiene conto di dati materiali, perché esiste nella natura l'invecchiamento, ed esiste la morte... E siccome abbiamo appena scoperto la contraddizione uomo-donna, francamente quella con la natura la lascerei da parte, parlarne così, ricavandone la contraddizione madre-figlia, mi pare riduttivo. Se questo discorso ci agita non è solo perché è stata tirata in ballo la madre, ma è stata tirata in ballo anche una modificazione biologica, purtroppo qualcosa che ci segna materialmente e della quale io, in questo momento, non ho voglia di preoccuparmi.

Una donna. A me piacerebbe sapere qualcosa delle compagne che lavorano dentro determinati spazi come librerie e giornali, del problema della comunicazione tra donne..... perché penso che certamente esista un problema del genere, e il bisogno di confrontarsi su questo.

Ti. Io sono molto contenta di essere qui adesso e devo dirlo perché non sono presa dalla sensazione di angoscia castrante che mi è venuta addosso altre volte. Perché non ce l'ho adesso, anche se tremo e non riesco a parlare? In realtà perché ho sempre la sensazione che in ciò che dico non ci sia mai tutto.... o ti giudicano le milanesi, le teste del movimento... o intevengono le romane, le ludiche..... insomma, quando si parla si ha paura di essere valutate per la cosa che si dice, e quindi intese solo parzialmente. Con le compagne di Firenze io sto cercando di restare intera e vorrei perciò parlare dell'angoscia che si prova quando si parla in un gruppo grande e si ha paura delle etichette. Ci sono i visi che vorresti toccare... e si ha voglia non solo di ascoltare, ma anche di ricucire il tutto. Se parlano le teste del movimento 'la Lea, la Lia, la Luisa', mi fa piacere ascoltarle, ma quando sento una donna che dice di aver voglia di cantare, ho voglia di fare anche questo. E non mi sento né frantumata né divisa a metà, né meno femminista di quella che è solo 'un'altra cosa'. Ci sono tanti aspetti che si evidenziano nel nostro gruppo, e sono tutti parte di me: tutte voi siete parte di me e quando decido di parlare non so a quale delle sollecitazioni dare ascolto.

Una donna. A me i discorsi razionali sembrano soffocanti...

Le. I discorsi razionali che saltano la vita affettiva possono sembrare razionali in superficie, ma in realtà sono un delirio. Apparentemente razionali, ma cresciuti sulla negazione dell'affettività come è il delirio: per esempio nel linguaggio di molti politici.

Una donna. Io voglio chiedere perché spessissimo usiamo una comunicazione che è violenta e a sfondo sessuale, una volgare imitazione di quanto fanno i maschi.

Una donna. In questo convegno non ho mai sentito la parola cazzo!

Emi. Il fatto che i collettivi femministi parlano e scrivono cose violente significa che hanno un modo non maturo, non libero, di esprimersi.

Una donna. Mi sembra che molto spesso non solo non riusciamo, ma rifiutiamo

mo di comunicare con le altre donne e anche con le compagne degli altri collettivi. Esiste una ostilità, una indifferenza e una intolleranza gravi. Si creano di continuo esclusioni. Nel piccolo gruppo c'è più solidarietà. Nel grande gruppo ci facciamo forti per cacciare le altre.

EI. Ci possiamo riflettere. Ma il fatto è che noi siamo aggressive anche perché riceviamo tanti pugni dall'esterno, e un po' di aggressività ci fa bene! non è giusto che solo perché siamo femministe dobbiamo tacere. E' troppo colpevolizzante.

Una donna. Stavo pensando che non esiste soltanto la difficoltà del comunicare con l'esterno e con le nuove. Esiste anche un mettersi fuori dal gruppo, non rendersi estranea come mi sta accadendo perché non so i vostri nomi, non vi ho mai viste in faccia. Mi sono paralizzata, poi ho capito che domandare significa estraniarsi perché il problema non è tanto domandare alle compagne storiche cosa fanno, ma riuscire noi a esprimere qualcosa che non ci tagli fuori.

Se. A me spesso è capitato negli ultimi anni che quando stiamo insieme mi viene alternativamente negato il cervello o il corpo. Adesso, qui, mi sembra non solo che non ci sia il mio corpo, ma nemmeno il cervello. Non solo non riesco ad assorbire un livello logico, ma nemmeno associativo. Fin ora, per quanto riguarda il linguaggio e la comunicazione abbiamo parlato sul problema che ci pone il comunicare con i diversi spezzoni del movimento, con l'esterno. Mi sembra che sin qui qualcosa ci abbia spinte a contrapporci astrattamente, mentre tacevamo sul problema del linguaggio dentro le nostre pratiche, cioè fra noi donne, con le contraddizioni che ci si aprono. Per esempio nel nostro collettivo il problema è rimasto irrisolto: ultimamente avevamo cominciato a vederci anche fuori. E' stato un arricchimento però è successo che ora, dentro al collettivo, stiamo zitte. Tanto più all'esterno creiamo dei momenti positivi o negativi, ma comunque importanti, tanto più cresce la pratica dello stare tra donne, quanto più questa pratica ci toglie la parola. Forse il collettivo è un momento di realtà se resta collettivo. Quando questa realtà viene dilatata alla nostra vita quotidiana, perde la sua realtà. Quando noi ci siamo trovate insieme, per esempio nelle vacanze di Pasqua e alle feste, ci sentivamo impigliate in una irrealtà da cui ci staccavamo il giorno dopo per andare a lavorare. Come se ci fosse una sfasatura tra la realtà e lo stare tra donne che è irreali. Magari l'unico modo reale di stare tra donne è la scelta o di una vita in comune oppure una concretezza politica.

Ca.A. Prima io pensavo che noi donne fossimo tutte sorelle. Poi ho capito l'irrealtà di questo pensiero. Qui dentro ci sono tanti linguaggi, ognuno con il suo diritto di esistere. Probabilmente ognuna di noi riesce a camminare bene solo con una persona per volta. E' come nel fare l'amore: in tanti insieme non ci si può riuscire bene, perché occorrono competenza, partecipazione, affetto per poter rivolgersi a una persona... le cose che ci frenano d'altra parte sono tante. A chi ci stiamo rivolgendo? a cosa facciamo riferimento? Qui ci siamo riunite per sentire cosa le altre ci comunicano, ma anche per partecipare a ciò che ci appassiona.

Una donna. Io sono venuta qui perché avrei voluto parlare del linguaggio di Artaud. Ora mi è parso che non si arrivasse a una intesa perché ci sono due modi di comunicare: uno in cui sento e vivo il mio corpo, un altro dove c'è un processo razionale di analisi e di sintesi che lavora. Questo, secondo me, succede quando si pensa che parlare, comunicare sia in contraddizione con il piacere. Ci hanno dato infatti da intendere che quando parliamo il nostro corpo è assente. Se facciamo un'analisi politica il nostro corpo non c'è. Invece non è vero affatto. Anzi, è vero il contrario. Sempre, anche se la comunicazione è faticosa, il corpo salta fuori nei discorsi.

Man. Ieri sera ho ripensato molto ai problemi venuti fuori e che solo apparentemente sono falsi problemi. Insomma, io alla divisione testa-corpo non ci credo e, paradossalmente, mi domando quale emotività sottende i discorsi

molto razionali e quale razionalità sottende quelli molto emotivi. Un discorso fatto sul filo di una emozione anche molto sconcertata già accenna ad un progetto forse inconscio, ma razionale. Quindi, se noi continuiamo a separare il linguaggio del corpo dal linguaggio espressivo di altro genere non arriveremo mai a risaldarli, perchè in realtà questa è una divisione cristiana e indotta. Diciamo che noi, anche senza riuscirci, operiamo sempre con una gerarchia per far finta che il corpo non entri a far parte della comunicazione. Ma c'entra e come! Il corpo secondo me c'è sempre, anche se censurato. Senonchè, essendo portatore di disordine, dell'Eros, lo sublimiamo a forza. Ma è qualcosa sempre presente. E infatti, sia il linguaggio scritto che quello parlato sono fortemente condizionati dalla presenza del corpo.

Se. Il mio modo di fare resistenza consiste proprio nel celare il corpo. Io parlando in un certo modo affermo la negazione del mio corpo. Nella nostra pratica, da un po' di tempo, viene fuori un linguaggio fatto di immagini forse dell'inconscio, comunque oniriche. Per me non è vero che non ci sia separazione tra piacere e razionalizzazione rispetto al linguaggio, anche se è verissimo che il mio corpo negato esiste nelle mie parole. Se riesco, però, a farlo emergere c'è una forma di piacere molto forte, che è piacere sensuale, e si vede molto bene. Come si vede altrettanto bene quando parlo per negare il corpo, per dire che il corpo non c'è.

Let. Rispetto al problema della comunicazione c'è un altro nodo irrisolvibile per noi che abbiamo cominciato a crearci degli spazi nostri, dove tentiamo di comunicare la nostra pratica, e cioè quello concreto delle pratiche significanti, per esempio dello scrivere che è sempre un lavoro intellettuale, così solitario, così individuale da apparirmi aristocratico, quasi una negazione del rapporto tra donne.

Ri. Perché senti aristocratico lo scrivere? Forse nel momento in cui vendi immettendoti in certi canali, esiste questo problema....

Let. Perché nel momento in cui scrivo mi sembra di rubare un'esperienza vissuta con le altre di cui fruisco da sola. Mi dà l'idea di un furto.

Ri. Io questo lo provo quando mi apparto con la ragazza con cui vivo e ci parlo insieme. Provo allora una specie di scrupolo e capitalizzare, come un non volere abusare della mia coscienza femminista.

Jo. A me questi discorsi fanno venir fuori un chiodo fisso: io nel Collettivo ci sto bene e ci faccio delle cose, ma non ho mai voglia di identificarmi completamente perché vi si esprimono cose sulle quali, magari, non sono d'accordo completamente, o che mi violentano, o che mi vogliono azzerare a un livello non mio. Così io tento di distinguermi dal Collettivo e insieme lo violento cercando di imporgli il mio discorso. Allora, come si può riuscire a stare insieme e nello stesso tempo mantenere le proprie caratteristiche? Spesso nello stare insieme viene trascurata la diversità di ognuna, così ci si ritrova di fronte a contrapposizioni sterili.

Peri mi è sembrato che il problema fosse di identificarsi in quelle che da più anni stanno nel movimento. Questa è un'immagine del Collettivo che io rifiuto, quasi che fosse un grande utero. D'altra parte bisogna riconoscere che ognuna ha dei bisogni e rischia ad ogni momento di annullarli o di imporli. Nel problema della comunicazione questo mi sembra un dato di fondo basilare.

Let. Mi sembra che ci sia una certa difficoltà a stare a sentire le altre. Inoltre quando cerchiamo di comunicare la nostra pratica, subentra una cortina di paura proprio perché ci troviamo di fronte a una pratica politica compiuta che emana potere.

Le. Io devo dire che questa mattina, pur in tutta la varietà e la diversità dei linguaggi e dei tipi di pratiche che stiamo facendo, mi pareva si fosse uscite da una logica dove la parola è potere, e si fosse entrate in un'ottica che secondo me è quella che ci può aiutare di più, cioè l'ottica delle contraddizioni. C'è la contraddizione tra un tipo di linguaggio e un altro e quella che viviamo

tra di noi, mentre il discorso cui tu alludi, Letizia mi sembra ci riporti indietro. Stamattina sentivo, anche in quel tono che considero aggressivo, negli interventi vivaci o polemici, una dimostrazione di salute: Soprattutto nella varietà avevo l'impressione che si potesse evidenziare meglio in che cosa ci differenziamo.

Siamo d'accordo sull'analisi che del potere è portatore l'uomo, ma non possiamo dire che tra di noi si verifichi esattamente nello stesso modo. Tra di noi si potranno ripetere delle contraddizioni, come quelle del rapporto uomo-donna; tuttavia tra di noi il potere è in gran parte immaginario, è un potere che si ricostituisce come continuazione di qualcosa che viviamo nel rapporto con l'uomo. Tra di noi ci sono soltanto delle contraddizioni, ci sono degli investimenti immaginari di potere che una dà a se stessa. Pertanto io penso che quello che mi fa crescere è vedere l'effetto immaginario e contraddittorio rispetto alle persone che ne sono portatrici, e non solo rispetto alla parola, ma a tutta la storia del corpo e della sessualità. Per questo, riportare il discorso in termini allusivi, mi pare non ci giovi. Nei rapporti tra donne non c'è un rapporto di potere reale, bensì, immaginario, nel senso che materialmente il potere e l'oppressione vengono dall'uomo e nessuna di noi è un uomo, anche se è possibile strutturare sull'immaginario la propria vita.

Mon. Io sento molto questi ruoli anche immaginari di potere che nascono tra di noi. Il guaio è che noi li neghiamo, fingendo che non esistano.

Man. Noi comunichiamo tra di noi con un linguaggio che è anche quello del corpo, codificato da qualcuno che non siamo noi e che ci ha oppresse per secoli. Di fatto, la contraddizione di doverci esprimere attraverso questi linguaggi non nostri, significa non poter fare fuori immediatamente il potere che questo linguaggio stabilisce. Non si può dunque ridurre il potere a una parola astratta, perché si fonda su una pratica concreta di vita che ognuna di noi vive molto contraddittoriamente, anche con le donne. Io, ora, che voglia o non voglia, mentre parlo definisco il mio potere. Che poi sia lo specchio del potere centrale che non è il mio va bene, ma io spesso sono lo specchio di una società organizzata secondo criteri che non sono i miei. Il problema va rilevato, se no facciamo finta che non ci riguardi.

Li. A me pare che stamattina l'iniziale parlare astratto sul linguaggio si fosse molto concretizzato quando si è fatto riferimento alla pratica politica e al tipo di comunicazione su cui si è basata sinora la nostra pratica. All'inizio abbiamo visto nella presa di parola il bisogno primo delle donne, per cui sono nati i gruppi di autocoscienza, e in quel momento si parlava della propria storia e del proprio vissuto; ma a quel tempo nessuno avrebbe pensato a definire il linguaggio come maschile. Nel momento del passaggio dalla parola riferita alla nostra storia personale alla parola riferita alla struttura sessista e capitalista, si aprono le contraddizioni tra di noi, sia di pratica che di comunicazione. Perciò mi interessa andare avanti su questo punto. Ora siccome si sono stabiliti dei rapporti materiali tra di noi, e passa un discorso del "fare", non possiamo sfuggire a degli interrogativi. Che cosa significa sessualità tra donne? Che cosa significa fare un lavoro assieme? Proprio ora ci siamo accorte che la nostra posizione rischia di diventare ideologica. Dire che le donne sono streghe oppure andare alla ricerca di un obiettivo unificante nella manifestazione delle femministe significa non tenere conto delle diversità e contraddizioni esistenti tra le donne e invece fare dell'ideologia.

Le. Certo nell'ultimo anno sono nate molte iniziative che hanno assunto subito, anche attraverso la stampa, l'etichetta di femminismo. Ci sono state manifestazioni per l'aborto, sono nati i consultori, le librerie, le gallerie d'arte delle donne, insomma ci sono molte cose che passano immediatamente attraverso la stampa come femminismo. E' concretamente e su queste diversità che ci dobbiamo confrontare. Come diceva la Lia prima, la nostra pratica non è solamente più la presa di coscienza o la parola sul nostro vissuto, è anche un'articolazione delle nostre storie personali con un momento già allargato.

La nostra pratica che investe molte altre donne e non solo le donne, investe tutto il sociale e allora bisogna vedere questi diversi linguaggi, perché fare una libreria, una galleria o una manifestazione vuol dire comunicare in qualche modo, dare un'immagine di sé. E' allora che sono nate tra di noi delle contraddizioni reali.

Una donna. Per me le manifestazioni sono in crisi. Mi sono trovata accanto delle donne che mi erano estranee. In più all'ultima manifestazione non ci volevo andare e mi ci sono slogata un piede, forse perché avevo saputo che c'erano l'UDI e il cordone dei maschi.

Ir. Io l'ho vissuta in modo completamente diverso. Sentivo intensamente il problema dell'aborto e qui mi riallaccio alle varie situazioni in cui mi nuovo, fra il Centro delle donne, il Crac, la libreria, la pratica dell'inconscio. Ebbene, mi rendo conto che cerco di partecipare a tutte. Questa frantumazione personale non mi fa stare male, ma vivere e soffrire certe scadenze mi fa stare bene. La presenza delle donne dell'UDI per me non era un impedimento, anzi, pensavo che altre donne si avvicinavano a noi. Le varie frantumazioni che ritrovo all'esterno mi fanno accettare la divisione che c'è fra pubblico e privato, perché per me oggi non può esistere un progetto di vita totalizzante.

Gi. Io aderisco pienamente a quello che ha detto Irene. Non mi sento per niente sconvolta da tutte queste frantumazioni perché rispecchiano la vita che c'è fuori. Io partecipo a Torino alla vita di un consultorio messo su nelle case occupate e contemporaneamente mi occupo a livello personale di una libreria, e vado anche alle manifestazioni e se le donne dell'UDI ci vengono accettando certi slogan, la trovo una cosa in più, non in meno.

Eli. Io vorrei tornare al tuo intervento sulla frantumazione. Potrei dirti: ma quante cose fai tu! Che bello occuparsi di consultori e poi, anche di cultura! Il problema non è questo. Rispetto ai consultori, per esempio, non è il fatto di occuparsene, ma quale tipo di pratica ci si fa dentro, e se questa è o no in contraddizione con altre pratiche del movimento femminista. C'è anche un'altra contraddizione: quella interna al 'fare', nel senso che ci si pone in rapporto conflittuale con cose spesso diverse da noi. Sono due problemi distinti, ma recepire il discorso sull'ideologia attraverso la tua risposta "mi piace essere frantumata", non mi va. Io voglio ricordare che noi non siamo venute fuori da una vita inventata, ma da una vita che non ci piaceva. Ora, andando a guardare tutti i pezzetti di vita, manteniamo lo stesso atteggiamento o ci piacciono o dobbiamo crearne di diversi. Quindi, se una vuole parlare delle proprie pratiche e dell'immagine che ne dà, deve andare all'interno di queste iniziative. Dire, per esempio, quanto di atteggiamento predicatorio c'è nei consultori, quanto di discorso sui servizi e quanto invece di pratica del proprio corpo e della sessualità, e di non delega. E la contraddizione nasce su questi temi e non sull'etichetta. Io devo spiegare come vivo il mondo e riuscire a comunicarlo. Diventa certo più difficile accettare le cose, magari ci si mette di più, o non si fa più nulla, perché non si è riuscite ad accettarle.

Gi. Secondo me hai fatto un discorso riduttivo. Io non dico: che bello qui, che bello là, come sono contenta di lavorare nei consultori! Io dico che la ricchezza del movimento femminista è proprio data dal fatto che ci sono tante iniziative, e che le manifestazioni come quest'ultima portano ricchezza ai rapporti. Mi va bene che ci siano donne che si occupano dell'inconscio, e altre della libreria.

Man. Io ho la tendenza a vivere lo spazio del femminismo come uno spazio neutrale in cui non voglio scontrarmi. D'altra parte penso che ci siano due maniere d'intendere il femminismo: una come buono, l'altra come traditore. Quando Lea ha riportato le due posizioni politiche abbiamo potuto confrontarle solo sulla stampa. Dietro c'era un modo di intendere il femminismo, di vivere la propria vita che è diverso. Io personalmente ho scoperto nelle manifestazioni una pluralità del mio rapporto con le donne che è al tempo stesso

poco rassicurante e molto liberante, contrariamente a quanto mi avveniva nel piccolo gruppo dove mi sentivo troppo rassicurata. Ho quindi bisogno dei due momenti per costruirmi attraverso una connessione tra pratica politica tradizionale e femminismo.

Id. La manifestazione è una pratica politica che una volta uscita dai gruppi avevo rifiutato, come tutta la politica che c'è dietro. Questa volta però ho pensato: non sarò femminista, ma ho voglia di farla e la faccio! Come unico mezzo per rispondere a quella specie di insulto che era stato il voto sull'aborto. Ma quando ci sono andata, mi sono accorta che non riuscivo a urlare: 'aborto libero'. I canti e i balli, poi, mi hanno fatto pensare che esisteva un divario da come la intendevo io e quel che ci succedeva dentro. Mi piacerebbe perciò confrontarmi su questo problema, da una parte il progetto delle donne di una vita e di spazi nostri, e dall'altra una specie di fuga, un bisogno di rispondere a certi richiami che vengono dall'esterno. Qui torna la storia dei due femminismi, quello più ortodosso, e quello che si basa su un fare che trasalascia spesso la valutazione corretta di ciò che si va facendo. Parlando dei consultori, per esempio, a parole alludiamo al corpo, alla sua riappropriazione, alla medicina delle donne, ma dentro ci si sono coagolate tutte le tendenze più operativistiche. Si è perso il contenuto su cui questo movimento era nato: c'erano troppe donne che volevano fare qualcosa, ma in modo poco chiaro.

Ir. A me sembra che la quantità di sofferenza che c'è nelle donne del Crac che fanno una certa pratica, non possa essere definita esterna e operativistica. Dentro c'è una continua analisi, anzi è una delle analisi vissute in modo più profondo. Questo convegno qui invece è la riprova del fatto che tante realtà, riportate non possano che esprimersi in modo esterno.

Lu. Con il discorso della forte emozione e della forte sofferenza sembrerebbe che per te tutto sia riscattato. Per esempio nel volantino sulla morte della Meinhof si diceva che in quella situazione di massima oppressione, la Meinhof non poteva che scegliere la lotta armata, e quindi scegliere di morire. Il fatto che nei consultori ci sia una grande somma di sofferenza umana, secondo te già riscatta la pratica politica che vi si fa. Quello che, insomma, una donna fa sotto forte emozione è in qualche senso motivato e quindi riscattato. Il discorso mi sembra ambiguo perché in effetti anche la maternità e l'oppressione delle donne, e il sacrificio, verrebbero nobilitati e riscattati dalla forte emozione che le donne ci mettono. Cioè lo sfruttamento delle emozioni delle donne, è usato dal potere per opprimerle. Quindi, tutte le pratiche politiche che per noi sono fortemente connotate a livello emotivo dovremmo farci sopra un lavoro politico e qui sarebbe il momento per un'analisi fredda e critica. Non quindi lamentare il fatto che non riusciamo a trasmettere emozioni che stiamo vivendo in certe pratiche politiche, ma usare il distacco per criticare le cose che facciamo e che sono piene di emotività.

Le. La scelta di andare alla manifestazione non credo sia passione cieca, irrazionale, un cedere all'impulso, anche se dietro può esserci un margine di storia personale di ognuna.

Nello stesso modo, fare una libreria significa portare come iniziativa collettiva, qualcosa che è strutturato nella nostra storia. Quello che mi sembra importante sottolineare è che sempre di più il creare dei luoghi delle donne o delle iniziative, viene fatto in nome di una cresciuta autonomia del movimento. Se l'autonomia all'inizio ha voluto dire che noi ci incontravamo tra donne e parlavamo della nostra condizione con una analisi, adesso significa crearsi dei luoghi propri di sole donne. Allora io pongo la contraddizione che c'è dietro, il rischio, cioè che questa maggiore autonomia che si allarga e occupa sempre più qualcosa che all'inizio del movimento femminista non c'era (per es. la libreria che investe il problema della cultura, del commercio) tirando dentro alle iniziative del movimento tutta una serie di modi di esistenza culturali ed economici tra donne, solo tra donne, può creare facilmente l'illusione di dare concretezza alla nostra autonomia. Ma nelle manifestazioni

è visibile a tutti la presenza della nostra sessualità: questa diventa il contenuto fondamentale e non l'obiettivo, tanto è vero che gli slogan vertono sempre più sulla nostra sessualità. Ma quale sessualità ci si esprime? Cosa vuol dire lì dentro l'analisi dei rapporti tra donne? Sempre che siamo d'accordo che ciò che ci unisce sono i rapporti tra noi e le nostre modificazioni. Se questo è il nodo fondamentale che ci sposta rispetto alla dipendenza dall'uomo, allora in ogni "fare" va analizzata questa contraddizione. Qui mi sembra che ognuna tenda ad essere difensiva del campo che esprime e lo capisco perché chi fa i consultori ci porta dentro non solo "l'impulso cieco", ma una sua storia, e perciò rischia di difendere la propria storia senza metterla in discussione.

Bi. M. Bisogna piantarla di volere che il movimento si identifichi con noi perché veramente c'è il pericolo di farsi venire i complessi dell'ex avanguardia, cosa che tra l'altro è successa pure nel '68. Si tratta di vedere dove va il movimento: cinquantamila donne in piazza diranno cazzate, ma ci sono!

Man. Io ti dico che per esempio a Roma molte donne che sono venute da tutte le parti d'Italia, ma direi le più emarginate, che sono le donne del sud, hanno trovato un loro spazio proprio in una battaglia così arretrata come quella dell'aborto (perché siamo un paese arretrato) insieme anche alle punte avanzate del movimento che non avrebbero incontrato mai né sui giornali né in altre sedi e questa a me sembra una caratteristica politica non da poco. Con il che io non intendo affermare che la manifestazione è giusta e la non manifestazione ingiusta, io credo però che dietro alla posizione che tu denunci e tu hai parlato delle donne, di molte donne che si sentono respinte da questo tipo di manifestazione, evidentemente dietro a questa posizione c'è un'ipotesi politica che io vorrei conoscere, piuttosto che discutere se sia giusto che voi abbiate scritto quella lettera al Corriere.

Le. Siccome faccio parte del gruppo che ha scritto la lettera, vorrei spiegare cosa mi ha spinto alla necessità di questi chiarimenti. La manifestazione che c'era stata a Milano o anche in alcuni volantini di adesione era stata chiaramente indicata non solo come una manifestazione per l'aborto, ma come una manifestazione che doveva comunicare contenuti specifici della nostra pratica e faceva riferimento espressamente al tema della sessualità e dei rapporti tra donne. Ora io devo dirvi che quest'aspetto che vanno assumendo le manifestazioni (che non è più quello delle manifestazioni abortive di un anno fa, tanto è vero che rispetto a quelle non avevo avuto la stessa urgenza), le manifestazioni come si svolgono oggi, cioè sempre di più centrate sulla nostra pratica, sento che non si può sottovalutarle, ma non solo perché sono ventimila donne, non si devono sottovalutare perché portano, comunicano una pratica che ci tocca specificamente, questa volta. Se potevo pensare che la battaglia per l'aborto toccava, diciamo in quanto battaglia per i diritti civili, uomini e donne, io dico che adesso le manifestazioni ci toccano direttamente, cioè non si può più sottovalutare quello che significa oggi fare una manifestazione di sole donne: questo aspetto è diventato prioritario, secondo me, rispetto all'obiettivo. Cioè, non è più una manifestazione per un obiettivo, è una manifestazione che vuole comunicare una pratica, e in questo senso non sono d'accordo con te che dicevi prima che la manifestazione è un momento per fare avvicinare le donne, rimandarle a una pratica che si svolge altrove. Tu, andando in piazza, nelle manifestazioni come si svolgono oggi, già comunichi una pratica, un modo di intendere una pratica specifica. Rapporti tra donne e sessualità e rapporti con l'uomo. Su questi aspetti abbiamo riflettuto, perché i bisogni che ti spingono a fare un gruppo, a fare la pratica dell'inconscio, i bisogni che ti spingono ad andare alla manifestazione oggi, non sono radicalmente diversi, secondo me.

Manifestare per esempio che ci sono rapporti tra le donne, che questi rapporti non sono più solo l'adesione alla linea politica, ma sono anche rapporti che investono la sessualità, parlare assieme, dimostrare che c'è stato uno spostamento verso le donne. D'altra parte alla manifestazione intervengono anche

altre pratiche, per esempio la pratica della violenza: le donne che l'hanno assunta, la fanno staccandosi dal corteo e facendo in qualche modo della violenza con certi obiettivi. A Milano c'è un gruppo autonomo che pratica la violenza femminista.

Una donna. Sono donne dell'Autonomia, non un gruppo autonomo, è diverso!
Le. Va bene, sono donne! Comunque, quello che mi interessava sottolineare in quella lettera, era essenzialmente questo. Non si può più prescindere dall'analisi che noi facciamo dei rapporti tra donne, della sessualità nei gruppi e non possiamo più evitare di fare questa analisi anche rispetto alle manifestazioni. Quando invece le assemblee preparatorie delle manifestazioni si svolgono unicamente sui problemi di linea politica, cioè con un riferimento ancora quasi esclusivo ai rapporti di potere, le analisi politiche sono quelle tradizionali e ci si divide: le violente, l'ultrasinistra e le riformiste. Eppure, nel momento in cui si svolge la manifestazione, interviene qualcosa che non è solo il rapporto con il potere, interviene tutto il nostro modo di essere rispetto alle donne, cioè interviene la nostra pratica politica. Allora, a quel punto, fare chiarezza, è, secondo me, fondamentale. Capire per esempio cosa vuol dire manifestare i rapporti tra donne, e l'aspetto della creatività e della sessualità in presenza dello spettatore. Il discorso richiama quello che abbiamo già fatto a suo tempo riguardo alla pratica separata. Perché la separazione? Che senso ha? Cioè perché sottrarsi all'occhio dell'uomo? Aveva senso non per il gusto di negare l'esistenza dell'uomo, ma perché la presenza dell'uomo rende continuamente attuale la nostra dipendenza, cioè l'occhio dell'uomo ci riporta alla dipendenza; tanto è vero che nelle manifestazioni se ne ritrovano i segni evidenti, e le descrizioni più o meno velenose che sono fatte dai giornali non sono poi tanto velenose da nascondere la verità cui alludono i gesti, perché il modo di essere delle donne lì, rispecchia qualcosa che conosciamo bene e che ancora una volta richiama, volenti o no, la seduzione rivolta all'uomo. Cioè un rapporto che va verso l'altra donna, ma che contemporaneamente ha come mediatore ancora l'uomo. Ora questa cosa è importante che ce la diciamo, perché onestamente l'interlocutore non era il governo, non era la DC, non era il PCI, ma era il compagno che stava sul marciapiedi. Ce l'ho anch'io la voglia di dire ai compagni che siamo cambiate, che abbiamo voglia che cambino i rapporti uomo-donna.

Voci. No, scusa, non è così, non puoi generalizzare.

Le. Non è un caso che i due aspetti che venivano fuori, almeno a Milano, nella manifestazione, da un lato il ballare, il dimostrare il rapporto con le donne, dall'altro questo aspetto della violenza, — che io non sottovaluto perché il fatto che una parte del corteo avesse il bisogno di testimoniare all'uomo la propria capacità aggressiva (dicevano: noi siamo capaci come voi di aggredire le strutture di potere) — creano una spaccatura ancora più insidiosa: c'è un modello di femminilità che ancora dà fastidio ad alcune donne proprio per la loro storia. A me piace ballare ma non mi piace ballare in piazza. Quel modo di ballare, di simulare al femminile, contrasta con la loro storia. Io stessa sarei portata a fare delle cose violente e di nuovo in quel momento si evidenzia la nostra contraddizione, cioè io come l'uomo so fare la lotta dura, oppure io diversamente dall'uomo so ballare.... E' la nostra storia alienata, le due forme di emancipazione, quella che ci ha legato all'uomo, l'emancipazione politica, intellettuale, e l'emancipazione legata alla sessualità. Immediatamente diventano due immagini fisse di noi stesse, di nuovo in modo vistoso diventano due linee, quella della violenza e quella della femminilità, della creatività femminile. Le due fisionomie del movimento che riproducono la nostra contraddizione sino in fondo, cioè che ci spaccano su delle immagini alienate.

Jo. Non mi sembra così facile una soluzione a tutto questo. Anzi, non so nemmeno se esiste una soluzione. Posso vedere il femminismo come un fenomeno in divenire, come una ricerca continua, dove io non posso cancellare la realtà, non posso prescindere da quella che è.

Bi. M. Bisogna accettare che esistano diversi modi di comunicazione, e a questo punto privilegiarne uno piuttosto che un altro è castrante per tutte. Se vado nel paesino di provincia, come mi rivolgo alle donne in una riunione politica? Io con le donne ho bisogno di comunicare, e la ragazza che arriva qui, la prima cosa che vuole da te è che tu sia brava, parli bene, le dia forza, coraggio nei confronti del potere... Allora io voglio sapere che cosa si deve fare... Insomma, devo rinunciare a queste comunicazioni che a me non danno niente e che però credo che alle altre diano qualcosa? Forse do qualcosa di sbagliato, ma non mi tappate la bocca, perché tanto io continuerò a fare in questo modo, quindi bisogna che tutte le compagne si facciano carico di questo problema.

Le. Rispetto al problema dei livelli di comunicazione, se pensiamo alla storia della nostra presa di coscienza, in fondo a ognuna di noi è capitato qualcosa di analogo. Quando io sono arrivata in un gruppo femminista la prima cosa che ho avvertito era appunto il diverso livello di comunicazione, cioè si parlava avendo presente un livello di coscienza fondamentalmente diverso. A quel punto io ho sentito qualcosa che assomigliava alla censura o al giudizio, cioè mi sentivo giudicare per il fatto stesso che delle persone avevano preso coscienza di contraddizioni che per me non erano ancora tali. Io ero costantemente colpita se il sabato sera invece di andare a cena con le compagne che già si vedevano da tempo, tornavo a casa perché avevo appuntamento con un uomo, mi sentivo colpita da un riferimento, da una frase, da qualsiasi cosa mi veniva detta. Mi colpiva per un livello di sopravvivenza, che allora era quello che per me esisteva; d'altra parte, man mano che il livello di coscienza diventava sempre più sottile, mi sono vista progressivamente mettere in discussione delle cose che per me erano state punti di riferimento, di esistenza e di sopravvivenza. sottrazione di amore da parte delle altre, oppure l'essere giudicata, ecc. Man mano che io riuscivo a mettere in discussione certe cose, l'effetto 'censura-giudizio' cambiava, non era più sentito con la stessa intensità. C'è il problema della modificazione su quello che esiste, per cui io credo molto a una visione gradualista, a certi livelli, a certe donne, a un certo punto della loro storia va bene quel discorso e non un altro. Penso che la modificazione interviene perché c'è continuamente qualcosa che ci colpisce. C'è un livello di coscienza che tu senti profondamente vero, abbatte quello che per te è ancora qualcosa che tieni in piedi. Questo non è evitabile. Non è evitabile lo scontro, probabilmente.

Lu. Però la tentazione pedagogica di adeguarmi, di aiutare, io la sento in un modo che quasi mi afferra. L'ho sentita prima a scuola con gli alunni, la sento in libreria con le donne, non dico quelle politicizzate che hanno delle posizioni magari diverse, ma le altre, quelle che approdano con una richiesta generica, e lì io sento veramente questa tentazione pedagogica in modo viscerale e tremendo. Quando cedo e faccio l'adattamento, alla fine sono distrutta, sono diventata asessuata, non ho più storia, non sono più niente. Sono diventata una maestra, sono diventata una che si inclina, che si piega e che nel fare questo non sente neanche tanto la gratificazione. Sono come svuotata internamente, per me non ha veramente senso. Tu però, Bianca Maria, dici che per le altre ne ha. Ecco, io mi domando: ha veramente senso per l'altra donna avere avuto dei rapporti con una che diventava sempre più un'anima, sempre più un corpo che non c'è, una storia che non c'è, una personalità che non c'è più, cioè con una che si mette in rapporto con intenzioni pedagogiche? Ecco io mi domando se effettivamente questo ha valore come comunicazione. So bene che l'altra comunicazione presenta inconvenienti o la drammaticità che descriveva Lea, cioè per questo sentirsi magari respinte, estromesse, non capaci di capire, e quindi perdute... però, io, una soluzione non l'ho trovata, ma cerco di analizzare e di capire, quest'inclinazione tremenda, che cos'ha che mi cava via tutto proprio. Perché quando sono lì a fare bla-bla alla fine mi sento nessuno: io mi sento vivere quando veramente ragiono con una persona che mi può dare qualcosa.

sulla politica

L'anno scorso in occasione delle elezioni ci siamo incontrate con le donne che si presentavano come candidate nelle liste dei partiti di sinistra. Quest'anno la scadenza elettorale si trova di fronte il movimento delle donne cresciuto sul piano delle lotte e della elaborazione politica.

A questo sembra corrispondere l'aumento della presenza femminile nelle liste elettorali. D'altra parte il movimento femminista, pur dando un'indicazione di voto a sinistra non si riconosce in esse nè in questo tipo di prassi politica.

Rivendichiamo l'autonomia anche per discutere il rapporto donne-elezioni, che ci rimanda al tema più generale donne e politica che vogliamo dibattere tra noi con i modi e i tempi del movimento.

Noi non vogliamo sanare le contraddizioni che si sono aperte tra le donne sulla scadenza politica concreta (doppia militanza, istituzioni politiche-femminismo, leninismo-femminismo, femministizzazione dei partiti), ma intendiamo dibattere il significato di queste contraddizioni per la crescita del movimento.

Incontriamoci a Maddalena Libri mercoledì 16 giugno alle ore 18,30.

Maddalena - Libri Via Della Stelletta, 18

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

16 GIUGNO

Fi. Io voglio porvi una domanda. Voi parlate della crescita del movimento femminista. Siamo d'accordo. Ma vi siete poste il problema degli sbocchi? come fate ad ignorare che ci deve essere un collegamento politico? Quando parlate di rapporti di forze in parlamento tra uomini e donne ricordatevi che in parlamento ci sono anche i rapporti di forze tra i partiti. Ricordatevi che per l'aborto c'è stato un accordo tra democristiani e missini e la politica è anche quella dei rapporti di forza e se voi volete dare uno sbocco concreto e positivo alla crescita del movimento dovete porvi il problema dei rapporti tra movimento e istituzioni. Per fare sì che certi rapporti siano vincenti non solo sul piano teorico. Consultori e asili nidi sono state delle conquiste del movimento, ma quando si è trattato della fase esecutiva tutto si è bloccato perché è mancata la volontà politica di portare avanti la legge. Se uno si pone il problema del radicamento del movimento nelle istituzioni...

Giu. Io farò un altro tipo di discorso. Tu dici: voi dovete dire e dovete fare questo. A me dispiace sempre che tra donne si cominci in questo modo: voi e noi. Perché se il femminismo è una militanza politica quello che ci tiene sempre unite e che ci ha portate qui anche oggi è il fatto di essere donne. Donne di diversi partiti, che hanno preso coscienza, che fanno il lavoro tra le donne. A me dispiace sentir dire "voi che fate, voi che risposta date, cosa fa il movimento". Tu, per quanto riguarda le donne, dentro al partito che fai? Cioè, tu che senti oggi la contraddizione in quanto donna, lavori per le donne e fai un altro tipo di militanza generale?

Fi. Lavoro per le donne. Sono la responsabile femminile.

Giu. Allora, visto che dai questo tipo di risposta ti devo far osservare che dire 'voi che fate' è una cosa che suona male. Perché 'voi'? E 'noi' chi? Per conto mio, poi, voglio dire solo questo: perché sono qui e perché mi interessa questo dibattito. E' venuto un po' da queste ultime vicende, le elezioni. Io milito nel PDUP e nel Movimento Femminista e mi sono trovata a decidere se entrare nelle liste elettorali e che tipo di atteggiamento prendere durante le elezioni. La mia presa di coscienza come militante io l'ho avuta nel '68: sono entrata nella FGCI, poi nel PCI e ci sono restata fino al '69 quando sono uscita con il Manifesto. Chiaramente è stato un approccio alla politica da militante del tipo che dicevi tu prima: per una donna, infatti, non esistono altri approcci, una è quella chiamata 'l'angelo del ciclostile' ecc. Mi si scopriva, a me borghese, un mondo; per cui ho fatto una militanza molto attiva all'interno della federazione romana ed ero abbastanza soddisfatta. Delle donne non me ne volevo occupare perché la ritenevo una politica di seconda categoria: per me che avevo fatto tanti sforzi, che avevo una posizione di quadro intermedio, e mi piaceva discutere della Cina, dell'Unione Sovietica, di Yalta e dei rapporti con i cattolici e col partito laico, significava parlare di tali temi e non delle donne. Infatti ogni volta che ricevevo gli inviti della commissione femminile della federazione, non ci andavo mai e tanto meno quando venivano le povere compagne dell'UDI che erano proprio le più neglette in tutte le sezioni di partito... 'arriva l'UDI'e tutti terrorizzati. Eppure nonostante questo partecipai anche a una iniziativa il cui responsabile era un compagno molto solerte. Facemmo un questionario relativo alla condizione della donna nel pubblico impiego. Lui lesse un intervento. Nilde Iotti lo abbracciò dicendo: "Che bello, un uomo che dice queste cose. Sono uscita dal PCI con il Manifesto e poi sono entrata nel PDUP e la mia militanza è continuata in modo ininterrotto. Cioè si è interrotta nel '72' perché nel '72' c'è stato l'impatto con il femminismo. Improvvisamente incontrammo le compagne di Pompeo Magno; guarda caso c'erano le elezioni e noi andammo a una riunione del tipo di questa chiedendo "che cosa pensa il movimento femminista, che cosa farà?" Naturalmente ci mangiarono perché noi domandavamo "che farete?" Ci distrussero con argomenti per noi inqualificabili — Pensa

vamo: queste pазze scatenate che vorranno mai se non vogliono la lotta di classe? Andammo a casa e cominciammo a parlare dopo la riunione e lì Lara Foletti ci raccontò di quello che avevano fatto all'interno del movimento studentesco di Trento. Noi avevamo gli occhi di fuori e oltre tutto pensavamo: "ma queste hanno tanto coraggio, ma come è possibile?" Cominciammo a leggere 'Donne è bello', che ci stravolse. Io marxista convinta, ho una biblioteca grande così perché naturalmente la donna deve leggere il doppio, conoscevo tutto, ormai avevo incasellato il mondo, la lotta di classe, gli oppressi. Che c'entravano le donne? E improvvisamente scopersi che c'è la donna oppressa, la società capitalistica borghese con il patriarcato, e sempre sotto la donna. Rimasi stravolta. Da lì cominció questo approccio e come compagne del Manifesto facemmo un embrione di collettivo che fu poi Pomponazzi, il collettivo femminista comunista. Con un primo documento finché siamo arrivate all'autocoscienza, al piccolo gruppo e a parlare di noi stesse, man mano, con tante contraddizioni, sino ad oggi. Abbiamo fatto molte cose, io ho fatto di tutto, dal dibattito all'assemblea, alla manifestazione di piazza. Tutto ciò che può fare una compagna femminista dal '72 ad oggi. Problema col partito: ho avuto sempre il problema della doppia militanza. Però mi si è sempre posto in termini teorici: femminismo e lotta di classe. Fino ad oggi mi si è posto così. C'è bisogno di un rapporto tra femminismo e lotta di classe. Il movimento delle donne e il movimento operaio. E questo incontro non va rimandato all'ora X quando i tempi saranno maturi ma bisogna lavorarci sin da oggi. Per cui la militanza nel partito è utile al movimento delle donne e al movimento operaio e la linea del partito si va man mano modificando perché tutte quante noi che stavamo nel partito partivamo da una cosa: la linea dei partiti non è complessiva perché non comprende il punto di vista delle donne all'interno, cioè o è un settore a parte, un capitolo "le donne", solo dopo il movimento femminista si è avuta una rivitalizzazione delle commissioni femminili. Però, da come è concepita tutta la linea del partito, la donna è un settore, non è una contraddizione fondamentale. Il famoso slogan "non c'è liberazione della donna senza rivoluzione, non c'è rivoluzione senza liberazione della donna" è completamente assente dalla strategia e dal lavoro pratico di tutti i partiti della sinistra, sia parlamentari che extraparlamentari. Personalmente ho vissuto questa contraddizione. All'ultimo congresso del PDUP, a livello personale (io sono nel Comitato Centrale) sono cominciati un po' di casini. Specialmente negli ultimi tempi, la mia difficoltà personale è stata una vera e propria schizofrenia tra quello che faccio, quello che penso, il mio modo di presentarmi, di discutere con le donne del movimento e la mia situazione di militanza all'interno del partito cui appartengo. Qual'è il mio rapporto in quanto donna con l'istituzione e poi rispetto al movimento delle donne? Cosa posso fare ad esempio al Comune come femminista eletta in un partito? C'è un settore a parte delle donne, oppure voglio 'femministizzare' il Comune? E' difficile 'femministizzare' il partito, sarà difficilissimo 'femministizzare' il Comune! E non me la sono sentita, perché questo tipo di politica, avere cioè un rapporto dialettico con le istituzioni nella misura in cui non è una cosa teorica, cominciava a pesarmi, anzi mi pesava moltissimo. Non avrei fatto bene, non sarei stata espressione del movimento delle donne e a questo punto della mia vita non me la sento di occuparmi *anche* delle donne. Quindi altro elemento che vorrei discutere è questo del rapporto con le istituzioni. Io sento una fortissima frizione fra me, tutta me stessa e non è una posizione rinunciataria perché ho sempre fatto a gomitate con tutti e dappertutto. Allora vorrei capire che cosa significa la 'politica', come la voglio fare, come sento le scadenze. Io sento la contraddizione con la politica come viene intesa tradizionalmente. La politica è solo quella. Non esiste una politica alternativa. Esistono solo esperienze embrionali che il movimento ha fatto, però non esiste un discorso completo sulla politica, una pratica politica alternativa vincente, per ora.

Ni. Io ho militato otto anni nel PCI e quest'anno non ho rinnovato la tessera, proprio perché mi sentivo ogni giorno più a disagio. I motivi naturalmente sono vari, ma adesso vorrei parlare solamente di uno, perché me lo ha fatto venire in mente Fiammetta, dicendo che un progetto nel quale la stragrande maggioranza delle donne non si riconosca, non ha sbocchi. Ora, in qualsiasi situazione l'esigenza prioritaria del PCI era sempre questa: quella cioè di raccogliere attorno a sé il massimo del consenso. E io più passava il tempo più pensavo che questo generava solo equivoci. Naturalmente so benissimo che a questa mia osservazione si possono muovere molte obiezioni e so anche che i partiti hanno una logica alla quale non possono (e non vogliono forse) sfuggire. Io però sono una donna, e anche se come cittadina non posso che augurarmi un progresso in senso socialista, quello che spero è un cambiamento totale di "tutto", e a questo fine un certo modo di fare politica mi fa addirittura paura. Tornando alle cose che diceva Fiammetta, per esempio, io non credo che le riforme emancipatorie per la donna, come gli asili, il nuovo diritto di famiglia ecc. spezzeranno la contraddizione uomo-donna, l'oppressione e la discriminazione sessuale, il disprezzo per la donna e per i suoi valori, anzi mi chiedo se proprio queste riforme non fanno che confermare la subordinazione della donna alla società patriarcale. Il fatto che la stragrande maggioranza delle donne sia disponibile a comprendere un discorso su asili-nido ecc., e non un discorso sulla sessualità o contro la famiglia non mi significa nulla, perché la mia ferma convinzione è che la liberazione passa attraverso quelle cose che, secondo te, ci isolano. Tu dici che questo limiterà la crescita del movimento? Può darsi. Ma crescere su discorsi mediati serve solo al potere politico. A me non interessa quel potere.

Bi. M. Io sono una femminista che al potere ci crede. Però bisogna chiarire che cosa è il potere. Per un certo tempo ne ho avuto una idea confusa, nel senso che ritenevo che il potere, parlando di femminismo, fosse soltanto scontro con l'uomo, per imporgli quelle cose che ci servono per fare determinate altre cose. Finché io ho ragionato e lavorato politicamente in questo modo, mi sono sentita debolissima psicologicamente, il che significa del tutto priva di potere perché io posso anche acquistare tutti i privilegi che l'uomo ha, per esempio il suo modo di fare politica, e tante altre cose, ma gestirli in modo debole, continuare senza esserne cosciente, a gestirli in modo femminile. Io ho cominciato ad acquistare potere reale da poco. Per esempio un anno fa io non ti avrei mai interrotta, non ti avrei fatto capire la mia scocciatura per quello che stavi dicendo perché avevo questo rispetto reciproco delle diverse posizioni politiche. Adesso invece ho acquistato il potere di interromperti. Tu dici è un potere che va contro di me: per niente, non è una cosa che ci divide, se noi tiriamo fuori veramente i motivi che stanno dietro a questa cosa. L'aborto è stato la forza psicologica che le donne hanno acquistato di scendere in piazza con dei cartelli con sopra scritte delle cose che facevano un po' accapponare la pelle, almeno a me, 5 anni fa' non sarei mai andata in piazza a gridare "l'utero è mio e lo gestisco io", e infatti non ci andavo. Il momento in cui ho acquistato il potere di urlare questo slogan e tante altre donne lo hanno acquistato, finalmente ci sarà la speranza di avere una buona legge sull'aborto. Nessuno ti può dare una legge sull'aborto o qualsiasi altra cosa...

Fi. Tu puoi scendere in piazza quanto vuoi, ma finché non cambiano i rapporti di forza in parlamento, tu la legge non l'avrai.

Ad. Noi dobbiamo liberarci dalla paura. Io militavo nelle file del partito radicale, perché anch'io volevo occuparmi di tutto, fuorché delle donne. Quando nel '70 ho cominciato a leggere la letteratura americana, perché quella italiana non esisteva quasi per niente sulla donna, ho avuto veramente una illuminazione. Poi la militanza nell'MLD che era vicina al partito radicale in modo un po' ambiguo, cioè autonomo ma non completamente, mi ha fatto distaccare dal partito radicale, dalla doppia militanza. Adesso questo problema

non l'ho più. Questo non toglie che sono rimasta radicale per un sacco di cose, un certo tipo di metodo, certe lotte, e così sono convinta di votare radicale, ma non come femminista, so che non ci ha niente a che fare, se non perché mi pare che sia un tipo di partito che portando avanti un certo tipo di lotte mi lascia più spazio per la mia lotta. Il discorso di Biancamaria mi pare importantissimo. E' il discorso della forza. Non soltanto per quanto riguarda la politica, la nostra politica, non solo per l'aborto e la sessualità, sessualità diversa, omosessualità. Io oggi sento che devo uscire con il cartello: sono lesbica, anche senza esserlo, con tutte le paure che ho. Io sento che dobbiamo vincere anche quella paura oggettiva di uscire per le strade con gli uomini e il rischio della violenza, magari organizzandoci. Quello che ci frega e ci ha fregate sempre è la paura.

Donna dell'Autonomia. Con le istituzioni non ci può essere nessun dialogo. Non voglio ristrutturare l'istituzione della famiglia, la voglio distrutta. Non il miglioramento del lavoro domestico, ma la sua abolizione. Secondo me il discorso è di organizzazioni che realmente si pongono l'obiettivo dell'abbattimento di questa società e possano quindi dare una risposta alle donne.

Giu. Esistono organizzazioni politiche di donne che non siano maschili?

Ca. Politica eguale potere! Io non credo. Nel movimento sono state individuate delle forme di pratica politica diversa e che in qualche misura hanno avuto dei risultati. Non credo che si possa più parlare del movimento femminista come movimento sociale, si tratta invece di un movimento politico. Venire meno a questa consapevolezza politica che non si esprime in maniera diversa attraverso i termini funzionali della politica come categorie politiche, ma che sta proprio tentando nuove forme di pratiche politiche, significa sottovalutarlo. Il che rientra nel discorso della democrazia dal basso. Il rapporto movimento-partiti, movimento-istituzioni certo non c'è, tu hai detto che il discorso della doppia militanza l'hai inteso sempre in chiave teorica, mi sembra che si ponga anche in chiave pratica, nel rapporto di ogni femminista all'interno dei partiti.

Donna dell'Autonomia. Se non acquisto potere su di me, è inutile che mi faccia veicolo di potere per gli altri.

Bi. M. Che cosa significa realmente pensare di gestire il potere che ti è stato delegato da altre persone? Quando diciamo che il movimento femminista non ha molto da dire alle istituzioni non vuol dire che siamo tutte dentro Autonomia Operaia, e che vogliamo dar fuoco all'istituzioni. Significa che il movimento femminista dice una cosa precisa che sta, secondo me, un passo dopo le istituzioni, e il limite di questa cosa è una cosa detta prima, con poche forze. Secondo me non c'è nessuno oggi che faccia un discorso serio come lo sta facendo il movimento femminista sul superamento del rapporto con le istituzioni, sul bisogno della trasformazione del partito, sul fatto che il partito è invecchiato, non corrisponde più, che se è invecchiato il partito del movimento operaio, figuriamoci il parlamento che non funziona più. Allora io non sto facendo il facile discorso "tutto quello che avviene dentro alle istituzioni, dentro al Parlamento, dentro il partito non mi interessa". No, perché esco per strada e tutto mi si precipita addosso e quindi mi deve interessare per forza. Però il punto che io vorrei si capisce finalmente, è che noi ci dobbiamo prendere i nostri strumenti, il nostro tempo, anche se durerà una vita. Insomma, io vorrei sapere per quale motivo gli uomini, i marxisti eccellenti, si sono presi tutta la loro vita, si sono presi tutta l'esperienza del potere maschile di millenni per riflettere, per tirare fuori delle teorie. E perché non lo dobbiamo fare noi? Noi abbiamo bisogno di tempo, di tutto il tempo di cui si ha bisogno per dire delle cose, e non è presunzione. Perché a me pare che la delega non funziona più: chi posso andare a rappresentare se non riesco a capire me stessa? Non riesco nemmeno a capire se voglio un figlio o non lo voglio, eppure sono fatti fondamentali della mia vita. E mi faccio dare la delega per rappresentare chissà che cosa. Posso farlo, ma a un livello mistificato:

questo significa automaticamente svendere tutta la ricchezza e la novità vera di quello che oggi il movimento femminista esprime. E' elitario, diciamolo chiaramente, però anche Marx ed Engels erano degli elitari, secondo me. Questo non significa teorizzare il bisogno dell'elitarismo per sempre, significa però capire se è utile oggi, per fare uscire una nuova concezione del potere, un nuovo modo di stare nei partiti, ecco. Mi ricordo che quando un anno fa ero qui come candidata DP, una compagna disse: 'ma voi che parlate di femministizzazione del partito' (e questa è una cosa in cui io continuo a credere) 'parlate di obiettivi e di programmi, ma i metodi sono sempre gli stessi'. E noi rispondemmo che era vero. Noi portavamo degli obiettivi nuovi, nati nel movimento, ma i metodi erano sempre quelli, passavano attraverso la delega tagliando fuori tutto quello che la gente si è stufata di veder tagliato fuori.

Donna dell'UDI. Io non sono qui per fare la difesa dell'UDI, ma per fare alcune considerazioni. Secondo me questo dibattito, che è così appassionato, non si risolve questa sera. Ci sono tanti elementi, per cui continueremo anni a discuterne. Personalmente io appartengo all'UDI, quindi ho un'ottica che è quella dell'organizzazione per la quale lavoro. Perché non posso fare una operazione del genere: lavoro lì e la penso in un altro modo. No. Lavoro lì, e la penso allo stesso modo.

Ad. Dovresti essere un po' schizofrenica.....

Donna dell'UDI. Tutto quello che le donne hanno conquistato in questo paese se lo sono conquistate da sole. Alle donne del nostro paese nessuno ha mai regalato niente. Nessuna legge buona, e di leggi buone ne abbiamo, gli è stata regalata. Se le sono conquistate le contadine, le lavoranti a domicilio, le donne per il diritto di famiglia, e in questo, io non voglio fare un trionfalismo di maniera, ha una grande importanza il movimento delle donne. Noi oggi dobbiamo riconoscere di essere arrivate a dei risultati. E questi risultati se li sono conquistati le donne. Io credo moltissimo al contributo, alla lotta delle donne. Quando poi si dice rapporto donne e partiti, io ritengo che qui non possiamo stare al di fuori, osservare e poi eventualmente muoverci. Noi dobbiamo trasformare questi partiti. Al movimento femminista io riconosco il grande merito di essere uno scoppio molto forte di idee e di innovazioni. Noi non possiamo prescindere dal fatto che nel nostro paese già esistono le donne che sono organizzate. Vuol dire forse un'alternativa? No, io direi più forze, più gruppi, più movimenti, ma un obiettivo deve essere quello di un superamento della posizione della donna quale noi l'abbiamo oggi.

25 GIUGNO

Let. A me interessa discutere con voi e andare più a fondo sul come oggi viviamo la politica. E questo è difficile: dare una lettura di cos'è il partito, cos'è il rapporto partito-movimento, come è superato il partito leninista, il partito che non ti offra una visione del mondo incombente ma certo rassicurante. Io per esempio che sto nel PCI non credo sia giusto chiedere al mio partito di accettare, anzi di risolvere il mio bisogno di liberazione. Che ha altri tempi, modi, contenuti. La ricerca nostra allora dovrebbe partire dal personale sì ma 'politicizzato', di chi la politica bene o male l'ha praticata per anni. Questo mi ha segnato e mi ha lasciato delle tracce e anche un modello di comportamento che mi è rimasto appiccicato addosso. Da un'origine borghese sono passata a Potere Operaio, al tipo di militanza che quel gruppo esprimeva: e poi c'era il mio rapporto affettivo con uno di P.O. che ci cresceva insieme ma in certo modo mi difendeva dall'essere una militante di base. Per qualche motivo, anzi per il motivo che il dirigente coopta la sua compagna accanto a lui, io riuscivo a scontare poco l'origine borghese e dunque dovevo dare di più. Almeno così pensavo allora, quando sono partita per Gela a farci intervento, cioè lavoro socialmente utile. Solo che in quel momento la corazza ideologica era tanto afona da non lasciarmi capire che nel frattempo avevo messo al mondo un figlio. E di quel figlio non ne volevo sapere niente. Che c'era di meglio del lavoro davanti ai cancelli di un petrolchimico? Poi al ritorno i nodi che vengono al pettine: le cose che non mi piacevano, che non avevo mai detto, "Anche una scintilla può incendiare la prateria" era stato l'inizio, mi fecero decidere di uscire. Un periodo di ricerca, il disagio di stare fuori dal gruppo (maschile credo perché nel femminismo ci ero entrata ma sembrava che non mi bastasse) la decisione di entrare nel PCI: tranquilla, fatta da sola. Nel senso che non avevo più certezze, però volevo fare delle cose e capire cosa facevo anche se non si trattava della rivoluzione come me la ero immaginata io. Magari nemmeno tutte le cose mi sarebbero piaciute però sopra ci riflettevo non dicevo più "sì" ad occhi chiusi. Nella decisione di iscrivermi sapevo di chiudere anche il mio rapporto: credo che per la prima volta nella mia vita la prendevo da sola, senza il padre, il marito, il compagno e a questa figura ci dovevo rinunciare.

Ora penso che dentro al PCI io ci sono come tante perché sentiamo l'urgenza dei bisogni delle masse che premono a cui si cerca di dare una risposta: il problema lì è il *come* della risposta che non è mica cosa da poco. E per il *come* ognuna di noi che sia nel movimento delle donne ha una sua esperienza, riflessione da portare, se volete anche contraddittoria, conflittuale, in grado di innestare un processo nuovo, anche nel PCI.

Giu. C'è stata l'occasione della campagna elettorale, ma quella ha fatto semplicemente esplodere le cose preesistenti. Per cui l'interesse mio in una riunione come questa è quello di capire assieme che cosa è stata per me e per voi la militanza politica in un partito, sindacato, in una organizzazione maschile, che cosa ha significato nella propria vita, che cosa vuol dire fare militanza in un partito in quanto femminista, oppure non farla per chi non l'ha fatta ma milita solo nel movimento e che cosa significa politica per sé, nella propria vita. Non ho assolutamente le idee chiare su questo, per cui mi interessa certamente capire il movimento delle donne, la situazione, il rapporto con i partiti, però partendo da quello che sono state le nostre esperienze. Quindi rivedere anche la mia situazione attuale, in questo momento, mia particolare, ma che penso possa essere quella della compagna che sta ancora nel partito. Io adesso sono dentro al movimento.

Ni. Io personalmente non me la sono più sentita di stare nel PCI perché non avevo più voglia di fare cose nelle quali non credevo, né di lavorare per un progetto dal quale io, in quanto donna, sono esclusa. Tuttavia mi rendo conto che per un partito esiste più la logica del presente che quella dell'avvenire.

e che in una certa misura anch'io vengo garantita da questa logica del presente rispetto al quadro istituzionale, alla democrazia, al progresso sociale, senza di che non potrei neanche più portate avanti le mie lotte femministe...

Glo. Non puoi star fuori della realtà, non accettar compromessi. Non ti è permesso astrarti. Lo fai in ogni caso, non è una scelta.

Let. Mi pare che Ninni volesse dire che lei non è più militante. Dopo di che per il partito dà il voto.

Man. Io volevo un po' parlare della mia esperienza. Vengo da una militanza politica nel PCI fino al 1968. Poi, uscita dal partito comunista, ho militato nel movimento studentesco sino al suo dividersi in gruppi. L'acquisizione della dimensione politica nella mia vita ha coinciso con la mia emancipazione, cioè concepire che esisteva una realtà fuori della famiglia è passato in primo luogo per l'acquisizione di strumenti politici, attraverso i quali ho articolato la ribellione alla sua tutela.

Il movimento studentesco è stato, rispetto al PCI, la scoperta che potevo non usare il sistema della delega da un punto di vista sempre strettamente politico, ossia che mi potevo riappropriare di un progetto politico che in gran parte mi riguardava. La prima manifestazione dove ho preso le botte è stata quella di Valle Giulia. Durante le manifestazioni anti-imperialistiche del partito comunista avevo sempre sentito lo scollamento da come sentivo la violenza da parte della polizia e quanto questo in definitiva non mi riguardava tantissimo, ma doveva riguardarmi. Invece, dall'occupazione della facoltà di architettura a tutte le manifestazioni che poi ho fatto ho sentito che tutto questo mi riguardava direttamente: se non altro riguardava la mia condizione di studentessa e quindi qualcosa che apparteneva alla mia vita. Lentamente, però, mi sono accorta che non mi riconoscevo neanche lì: c'erano intere fette della mia vita, dei miei desideri, dei miei bisogni che non potevano entrare mai nel confronto con la realtà politica, perché sembrava che riducessero la qualità del progetto rivoluzionario. Nel periodo che è andato dal '70 al '73 ho avuto un rifiuto molto violento per qualsiasi tipo di militanza, anche se dentro di me è rimasta fortissima (assieme a un senso di colpa per la non militanza) l'esigenza di confrontarmi con i compagni. I compagni erano i compagni e le compagne. La specificità della mia condizione di donna non mi era chiara, anche se ogni giorno la pativo da un punto di vista professionale e politico. La mia militanza femminista comincia nel gruppo Arti visive e in Maddalena libri. Durante l'anno di autocoscienza con le compagne delle Arti visive mi sono fatta un mucchio di domande su di me e sul mio rapporto con le donne. La cosa più grossa mi è successa dal punto di vista del tema che stiamo affrontando, il rapporto che abbiamo con la politica è che sono entrati in crisi i miei vecchi strumenti di interpretazione della realtà. Intendo gli strumenti del marxismo-leninismo che per me sono sempre stati molto rassicuranti e che posso dire a questo punto di avere introiettati. Con questi strumenti ho fino ad ora costruito le aspettative su di me, cioè le domande e le risposte che mi faccio sull'essere o no una buona compagna. Il femminismo ha messo in crisi più che questi strumenti, le aspettative, infatti mi accorgo che il modello di bravo compagno che ho avuto finora non mi funziona più. Che cosa mi aspetto dunque di diverso dal movimento femminista rispetto all'organizzazione politica? Io credo di aspettarmi di poter mettere a punto insieme alle donne degli strumenti nuovi di interpretazione della realtà, e di ridefinire insieme a loro la natura delle mie attuali contraddizioni. Per esempio, mi rendo conto che continuo a usare il termine "lotta di classe" in un senso che probabilmente non corrisponde più alla realtà, ma che tuttavia mi rassicura moltissimo, perché riferire alla lotta di classe le mie contraddizioni mi fa sentire dentro la storia. Ora tutto questo non mi basta più, anche se vive dentro di me la scissione che credo viva in ogni compagna, tra il modo di concepire il rapporto con la realtà che ho appreso dall'istituzione politica e il modo nuovo di rapportarmi con la realtà che è quello mio di oggi nel movi-

mento femminista, e che sento più corrispondente alle mie attuali contraddizioni. D'altra parte nell'istituzione politica giacciono ancora degli strumenti di cui non posso fare a meno e che trasporto pari pari nel movimento. C'è quindi una contraddizione oggettiva tra qualcosa che già possiedo e che mi si è invecchiato tra le mani, e ciò che ancora non possiedo, se non appena abbozzato, e di cui sento un bisogno sempre più forte. In questo senso io non mi pongo oggi il problema della doppia militanza, non voglio cioè rispondere a questo mio bisogno dividendomi ancora una volta in due, anche se in fondo è come se dentro di me facessi una paradossale doppia militanza, perché non mi è chiaro come il progetto di liberazione delle donne incontri il progetto di liberazione dell'umanità tutta. Perciò la cosa che io vorrei capire insieme a voi è proprio questa: femminismo significa elaborazione di strumenti nuovi di intervento nella realtà? Il movimento è lo spazio alternativo all'organizzazione politica? Non posso negare che a volte mi viene il dubbio che l'organizzazione politica sia quella che progetta la realtà nel suo complesso e che il movimento venga ridotto, forse anche per colpa nostra, allo spazio del dissenso. Femminismo significa dunque modo nuovo di far politica e progetto rivoluzionario complessivo?

Io credi di sì. Se però devo proiettarmi a cento anni di distanza nel futuro per vedere attuarsi questo modo nuovo, allora penso che il mio atteggiamento di fiducia è solo un'utopia vana. Se invece nel movimento delle donne c'è la possibilità di riappropriarmi di una realtà, quella politica, non più separata dal mio vissuto, allora posso dire di intravedere il modo per superare la schizofrenia con cui ho vissuto finora il rapporto tra privato e politico. Devo però anche dire che per il momento il femminismo non riesce a coprire quella parte dei miei bisogni che ha coperto il fare politica, mentre sicuramente copre altri bisogni che la militanza politica non ha coperto mai.

Glo. Per me c'è il problema di trovare lo spazio nella vita in genere, la presenza rispetto al comunismo, ai problemi della famiglia ecc. A scuola la realtà di tutte le donne che conoscevo era veramente una realtà che io consideravo terrificante. Copiare degli atteggiamenti maschili, essere il piccolo ometto della situazione, gestire le assemblee, i servizi d'ordine...Una recessione totale, un'alienazione... negli anni di militanza a tempo pieno, non conoscere la realtà della donna, nemmeno la mia. Sentire sempre questa insoddisfazione di fondo, ma senza mai metterla a fuoco, forse anche perché non avevi tempo per farlo. E poi i rapporti personali...e la crisi politica generale dei gruppi extraparlamentari, la crisi di analisi politica, perché mancava o perché era completamente da rifare. Nel '71, '72, '73 vado a rovesciare tutto sul quotidiano dopo una brevissima crisi di identità totale. Si risolve in due mesi per fortuna, tanto da lasciarmi un minimo di speranza di costruire qualcosa con le donne. E dopo aver fatto un intervento sul quartiere, mostre fotografiche a Firenze al centro della salute, l'aborto, i contraccettivi mi sono accorta che anche all'interno della mia militanza cosiddetta femminista c'era la crisi tipica degli extraparlamentari, cioè l'impossibilità a porsi con contenuti diversi. Questo è un discorso scontatissimo che però ogni giorno si ripropone: ora faccio teatro, gli allestimenti teatrali sono di un certo tipo, tu ti puoi mettere a fare la sperimentazione, lavori nei gruppi che fanno una specie di underground, però ti rimane, almeno per me è importante, il problema dello strumento che analizzi per comunicare le tue idee, le cose che nasceranno...Uno dei problemi fondamentali è i mezzi, i modi di riuscire a dire, non ce la faccio più a parlare come una volta, non parlo più così: 'uno due tre compagne' però ho ancora delle tracce di questa realtà.

Li. Nel momento in cui noi modifichiamo questa realtà, modifichiamo anche noi stesse. Io credo che noi dobbiamo vedere come ci siamo riportate alle realtà di tipo sociale, di movimento, anche personale, per capire che cosa è stato questo meccanismo che ha fatto crollare i nostri progetti di vita politica che ci permettevano o di passare sopra alla doppia militanza, come facevano

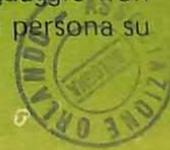
altre compagne, o di vivere la militanza in un partito come me. Ma non dobbiamo dimenticare che il movimento è nato sulla spinta generale dell'autonomia operaia ecc., della nuova sinistra: e che da questa nuova sinistra noi ne stiamo uscendo, non solo per un tipo di critica del come noi donne siamo trattate, cioè trascurate ma perché abbiamo messo in crisi proprio le linee politiche, il modo di far politica. E rispetto a questo stiamo cercando l'essenza complessiva del movimento che però non riusciamo a intravedere bene. Dobbiamo rivedere sì le nostre storie, ma rispetto alle contraddizioni che oggi si aprono. La contraddizione che io ho in questo momento rispetto al fatto che una serie di modelli mi sono venuti a mancare, è che oggi non ho un modello alternativo: però molte cose sono cambiate. Che cosa è cambiato? Ieri sera al centro delle donne ci siamo ritrovate con una compagna che parlava come molto probabilmente parlavamo noi due anni fa, una cosa allucinante e vecchissima. Un modo completamente differente, si vedeva che non aveva alcun rapporto con il movimento. Da questa discussione ne è nata una nostra in cui cercavamo di far uscire più o meno cosa siamo oggi. Che cosa ci aspettiamo dal movimento. Che rapporto abbiamo con la politica attraverso un movimento che non rappresenta soltanto degli interessi, ma come movimento di politica generale scardina la politica in generale. Il rapporto con Lotta continua che cosa non ci dà più? Io vivo questo distacco in maniera drammatica.

Glo. Io mi ricordo per esempio il cambiamento tra il 6 Dicembre di quest'anno e il 18 Gennaio dell'anno scorso. Ci fu un'assemblea-riunione di servizio d'ordine a Lettere e tu dicevi 'ci vogliono i bastoni, i caschi'. Io dicevo: 'se facciamo partire il corteo con cinque file di donne bambinette, non c'è poliziotto che ci assalti'. E poi arrivo al 6 Dicembre e ti vedo con uno striscione 'Vogliamo le rose'. Che felicità, cavolo! le cose cambiano...

An. La mia prima militanza l'ho fatta in Potere operaio. Sin da ragazzina avevo questo senso di rifiuto della realtà e di oppressione. Nel '68, in un momento di esasperazione particolare di questo mio rapporto con la realtà, ho deciso di entrare in questo gruppo che mi sembrava la maniera più diretta per rifiutare la realtà non attraverso degli strumenti teorici. La componente della mia subordinazione come donna era però talmente forte...all'interno di questo gruppo la militanza come donna era una cosa...che sentivo di una violenza inaudita..

A prescindere da questo stato di tensione in cui non mi riconoscevo, non mi riconoscevo nella violenza a tutti i costi. Questa tensione quotidiana, che era la rivoluzione e che si diceva che si doveva fare tutti i giorni e se non si faceva la sera si tornava a casa distrutti perché non si era fatta la rivoluzione, non la vivevo se non come violenza contro di me (e tra l'altro mi sentivo cretina perché non riuscivo a fare una manifestazione di filato: davanti ai celerini che caricavano, io regolarmente mi infilavo in un cinema, e ho visto più film mentre ero in P.O.... Non sono mai stata in grado di affrontare la violenza: bastava solo che si sentisse la polizia e io ero già fuggita! Tutto questo tipo di violenza non era mia. Ne ero coinvolta solo perché sentivo che anche l'altra realtà era profondamente ingiusta e la vivevo sulla mia pelle, sulla mia psiche. Quando questa esperienza, vissuta tutta in modo esterno, è finita, ho tirato un respiro di sollievo. La interruppi perché mi misero dentro. Adesso, nei miei rapporti con l'estrema sinistra ho un rifiuto immediato. Quindi la mia prima esperienza con la politica è stata quanto mai penosa e non è stata positiva da nessun punto di vista.

Poi ho cominciato a militare nel sindacato. Una militanza di tutta tranquillità, nella quale avevo continuamente problemi di rifiuto e di inserimento, dove parlavo un linguaggio e facevo delle interpretazioni della realtà che, pur essendo corrette, (mi sembrava giusto rivelare una serie di cose rispetto ai problemi che mi si presentavano) vennero regolarmente rifiutate. Mi resi conto che il problema era che ero donna, e i miei metodi e il mio linguaggio non erano rigorosamente conformi: io ero la diversa, la stravagante, la persona su



cui non si può contare, né fare affidamento. Anche se cercassi di acquistare gli strumenti della dialettica maschile, non avrei mai il coraggio di usarli, perché immediatamente viene fuori il mio essere diversa. Non ho mai rinunciato a parlare e a dire quello che volevo, ma nel momento in cui intervenivo concretamente veniva fuori tutta la mia irrazionalità, la mia voglia di rompere quegli schemi. C'era una ricerca di gratificazione affettiva, e una ricerca costante di essere accettata. All'ultimo momento, però, la mia volontà di essere me stessa, col mio linguaggio, la mia ottica era più forte e questo malgrado tutto ha salvato quella parte di me con la quale ho rifatto amicizia. In questa situazione, il fatto di scoprire le donne mi ha dato la razionalizzazione, mentre non c'era mai stato un momento in cui il maschilismo, in tutti i suoi aspetti mi avesse aiutato a capire. Lo strumento per capire me stessa e per capire la realtà, l'ho avuto nel momento in cui sono diventata cosciente che il mio problema era di essere donna.

Entrata nel sindacato e divenutane militante, ho vissuto questa vicenda del congresso e del femminismo all'interno. Ninni diceva prima: "i partiti sono lì e mi garantiscono un quadro istituzionale, io poi all'interno del movimento faccio la mia militanza...". A me sembra giusto, cioè io la vivo abbastanza così, tranne che, continuando il discorso, vorrei capire cosa significa militare all'interno del movimento. C'è la tendenza a riappropriarsi molto lentamente di tutto ciò che è politica attraverso una pratica diversa, un linguaggio diverso... La donna, soggetto politico capace di cambiare le cose...

C. Credo che oggi il problema della doppia militanza, abbia perduto parte della drammaticità con cui lo vivevamo fino ad un anno fa; o almeno si pone su basi diverse, sia per la crescita politica del Movimento (per il quale la politicizzazione del personale è diventato da indicazioni di analisi e di lotta una reale prassi politica alternativa) sia per quanto mi riguarda come militante del PCI, per la proposta del pluralismo che mi sembra lasci spazi ad altre forme di militanza e di pratica politica.

Non sono d'accordo quando si vuole trovare nel femminismo una risposta totalizzante. Certo questa è una buona soluzione alla doppia militanza, nel senso che viene soppressa ogni altra forma di socializzazione e di partecipazione politica. Ma con questo si assegna al Movimento una funzione che non gli compete, consolatoria delle disattese della sinistra. Non credo che abbiamo bisogno di visioni del mondo, per quel tanto che mi appaiono una delega del proprio impegno più reale, più maturo. Il femminismo ha avuto un suo momento etico, che si è espresso anche nel costituire una forma di coscienza collettiva delle donne, aggregante poi di una propria difficile o altrimenti improbabile identità personale. E questo resta, però oggi il Movimento è cresciuto anche in questo senso, comincia ad acquistare i caratteri di un movimento maturo; nel senso che all'iniziale amore (funzione rassicurante) tra le donne ora si viene sostituendo una maggiore articolazione di rapporti, ricompare l'aggressività, ma è diversa, nasce meno sul privato più nel confronto teorico e politico, in cui si vengono esprimendo le differenze.

Non bisogna avere paura delle differenze, del diverso che scopriamo tra noi. Siamo state abituate a vivere la differenza come l'esclusione o abbandono o ostracismo, soprattutto dalla sinistra che ha vissuto le diversità sempre come lacerazione, opposizione irrinunciabile, frazione, e non in maniera dialettica articolata. Le differenze sono un momento di forza non di debolezza, sono la prova della crescita e dell'articolazione di un movimento, della sua ricchezza teorica, una riprova della inventiva delle donne. Questo mi sembra il dato più significativo venuto fuori dal recente Convegno sul linguaggio.

2 LUGLIO

Ja. ...Il rapporto con la classe operaia: esiste questo tipo di problema, nella misura in cui io identifico nella classe operaia un soggetto politico, che al di là della mia differenza, ha comunque un interesse generale nel quale mi ritrovo. Voglio dire che il fatto che la classe operaia debba in qualche modo liberarsi, per me è essenziale: cioè io sono profondamente convinta che la società patriarcale non muore col capitalismo, ma anche che non muore se non muore il capitalismo. Una ragione per la quale io sono entrata nel PDUP era perché credevo fondamentalmente che fosse essenziale un momento di sintesi, di incontro, di rapporto organicamente strutturato, tra le esigenze del movimento delle donne, e ciò che veniva portato avanti da altri soggetti sociali. Io per esempio non ho mai fatto la doppia militanza all'interno del PDUP, doppia militanza significava una cosa abbastanza precisa, stare nel movimento femminista e fare le cose regolari del partito; però oggi doppia militanza mi sembra che s'intenda la semplice presenza delle compagne all'interno dei partiti, e allora se si vuole sostenere che questa di per sé è una cosa sbagliata, si accetta il fatto che non ci sia un collegamento organico. Tutto diventa casuale e non gestito, nel senso che il movimento femminista incontrerà il movimento operaio nel momento in cui... si incroceranno; in qualche modo neghi completamente il rapporto tra femminismo e classe operaia, ma sostieni una tesi che è completamente autonomista rispetto a tutti i soggetti politici. Allora non esiste più nessuna esigenza di partito costruttore di un progetto in cui si mettono assieme, non sovrapponendole ma trasformandole, le esigenze e i contenuti dei diversi soggetti politici, invece così hai la sovrapposizione tra diversi tipi di movimento. A questo punto si sostiene che non esiste in nessuna sede il bisogno di costruire il partito, tanto meno può esistere il problema di femministizzarlo; però tutto il modo di vedere la storia, le considerazioni storiche, viene affidato ad ogni singolo movimento.

Giu. Io ci tengo a stare dentro una riunione in cui ciascuna di noi ha qualcosa da dire su situazioni di vita... sulla propria esperienza di vita nei partiti, nel sindacato, nel femminismo, che modificazioni ha prodotto in noi, a che cosa siamo arrivate, quali sono i nostri problemi, le nostre ansie. Che cos'è il rapporto donna-politica? rispetto a questo un discorso come il tuo non mi interessa assolutamente, perché è un discorso teorico sul rapporto movimento-partito, che ora non mi sento di fare in questo modo. Non mi sento di farlo perché mi rimanda indietro, cioè io voglio arrivare personalmente ad un rapporto, per capirlo meglio, e la chiarezza non mi può venire da questo tipo di discorsi. Voglio andare più in profondità. Non mi interessa parlare di rapporti tra movimenti, che si incontrano o no che la classe operaia faccia la rivoluzione non mi dice niente, oppure mi dice poco rispetto al bisogno che ho di saperne di più. In quanto donna, io mi chiedo chi sono e dove sto, perché sto in un partito. Arrivare ad una conclusione: è un lavoro lungo, però lo voglio capire partendo dalle mie motivazioni personali, e da quelle di altre compagne. Partendo per esempio da una motivazione di esperienza completa nel movimento, oppure parlando dell'esperienza nel movimento studentesco, del permanere di una serie di categorie marxiste. Cioè quando facciamo politica, le nostre categorie quali sono? Il marxismo? E se non è il marxismo, quale strumento culturale usiamo come strumento di indagine? Era venuto fuori dalle testimonianze delle compagne questa esigenza contraddittoria, proprio come embrione di discorso, di strumenti culturali, nuovi, strumenti di interpretazione diversi, partendo anche dalle cose che diciamo, vedendo dal punto di vista di noi donne tutto questo mondo, perché c'è qualcosa che non ci quadra, se ognuna di noi sta in un partito diverso, riformista o non, evidentemente tutte stiamo in contraddizione, dopo anni di femminismo. Evidentemente, che cos'è che non quadra? Oppure se mi quadra vediamo se è in sintonia.

Man. Il discorso che ha fatto Jasmine ha suscitato in me una vecchia questione perché i modelli politici a cui mi sono riferita per anni sono stati gli stessi che lei ha descritto. La cosa che reputo importante del mio femminismo è che ora me la sento di portare alla luce l'aggressività che ho nei confronti dell'operaio concepito come lo vuole l'organizzazione politica. La cosa che ormai rifiuto senza sensi di colpa è che ci sia un disagio di prima classe e un disagio di seconda classe, il suo e il mio disagio. Mi ricordo che nel '68 quando andavo con i compagni a fare il "lavoro operaio" non mi ci riconoscevo per niente e i sensi di colpa erano grandissimi. Quando invece lavoravo nelle scuole o facevo le manifestazioni, stavo molto meglio e mi sembrava di riconoscere nel progetto politico del movimento anche il mio progetto. Credo comunque di essermi sempre sentita colpevole di essere un'intellettuale e di non saper stabilire un rapporto con il proletariato. Quando ho cominciato a prendere coscienza della mia condizione di donna mi sono posta il problema di essere un'intellettuale in modo diverso e oggi mi chiedo se davvero il disagio profondo della donna proletaria è poi così più grande del mio. Io credo che la differenza tra me e lei stia nel fatto che io perlomeno ho delle aspettative su me stessa mentre lei forse non ha e non può avere neanche quelle. In ogni caso né lei né io siamo veramente padrone del progetto della nostra vita. Sto così recuperando la validità del mio star male anche nei confronti di chi sta più male ancora di me. In questo senso, non vedo come possibilità immediata un rapporto reale tra movimento femminista e movimento operaio. Questo rapporto per ora è possibile solo teoricamente, perché ancora le donne non hanno espresso una soggettività politica nuova se non embrionalmente, mentre il proletariato è un soggetto politico pienamente configurato ma non in modo da poter comprendere nel proprio progetto la lotta delle donne; non ancora comunque. Se è vero che la lotta delle donne ha alle spalle le lotte operaie, non mi è chiaro però come si sta sviluppando il soggetto politico donna e quindi non mi è chiaro il rapporto che posso e voglio stabilire con il proletariato. Questo impossibile incontro però mi angoscia molto perché sento che rende parziali anche le mie lotte in quanto donna.

Ho l'impressione che questo problema non possiamo risolverlo alla vecchia maniera, ponendoci cioè prima il problema del rapporto con la classe e poi quello della nostra liberazione. Semmai la cosa che voglio capire insieme a voi è cosa è diventata nel corso degli ultimi otto anni quella che chiamiamo classe, questo per non esorcizzare di nuovo in nome di una classe astratta la vera sostanza dell'oppresso. Perciò non voglio più pormi il problema del rapporto con la classe operaia prima di aver ridefinito i termini in cui oggi si attua l'oppressione di una classe sull'altra, se no mi sembra di tornare indietro di anni e non voglio.

Ja. Questa cosa che io dicevo alla fine... non la dicevo come una mia soluzione, ma come il mio problema: anche se dico che mi sento diversa, è una cosa reale che fa sì che poi tutti i miei rapporti in passato con la classe operaia siano stati volontaristici. Mi ricordo lo sciopero dei metalmeccanici, 4 anni fa', non ci volevo andare, perché quando andavo alle manifestazioni degli operai mi sentivo male, mi sentivo fuori, mi sentivo estranea, poi invece sono andata e ricordo che era bello, cioè, quando ci stavo dentro, siccome c'era questa aria di rivolta, aria che tutto sta per cambiare, questo mi faceva sentire bene, ma i rapporti di per sé, sono per me una cosa allucinante. Quindi quello che ponevo è il mio problema intellettuale. Cioè il chiedermi se devo fare o no cose volontaristiche, o non farle e sentirmi smarrita.

Man. Io credo che questo rapporto drammatico con la classe operaia sia un valore indotto dalla cultura degli ultimi 10 anni. E' un dover essere anche quello. Credo che da questo problema non ne siamo fuori, finché c'è questa entità astratta, la classe con la quale ci misuriamo.....

Bi. M. quando noi parliamo di rapporto con la classe operaia quello che vorrei capire è quanto noi cerchiamo un rapporto con un partito, qualsiasi

esso sia, cioè quello che veramente vorrei sapere è se esiste un rapporto tra qualsiasi tipo di partito e i maschi che ci stanno dentro e la classe operaia, con quello che è nel suo complesso, non solo la classe operaia di fabbrica, con tutto quello che ha di cultura borghese e tutto quello che ha di nuovo..... La classe operaia ha soltanto una cosa sua precisa, cioè che non le va che altri gestisca per lei le sue lotte, la cosa profondamente alternativa della classe operaia è il rifiuto di farsi organizzare da qualcuno... quando lo esprime, ma riesce ad esprimerlo con estrema difficoltà. Io penso di non essermi mai posta il problema della classe operaia, però siamo sempre lì: l'unico rapporto che io veramente ho avuto è stato tutto mediato dal rapporto con la classe operaia, tanto è vero che non ho mai pensato di andare davanti a una fabbrica, l'ho fatto nelle fasi più incoscienti. La mia storia è tipica: dal totale agnosticismo politico al '68, e all'estrema sinistra. Penso di fare delle cose per la classe operaia continuando però a tenere in piedi il fatto che io sono un'intellettuale. La classe operaia lascia il segno nel momento in cui va a distruggere l'intellettuale, non fisicamente, ma va a distruggere la delega dell'intellettuale di gestire la sua vita per lui; in questo io sento, però, che la classe operaia mi è antagonista nel momento in cui io mi sento intellettuale e anche femminista. Perciò quando il movimento diventa soggetto, la classe operaia diventa soggetto, dire che i due soggetti parleranno, la sento una cosa che non mi torna perché quando la classe operaia certe cose le distruggerà, tutta una serie di problematiche che abbiamo noi, dico borghesi, senza nessun senso di colpa, saranno scavalcate. Allora, come faccio a capire dove io devo insistere e difendere le cose che faccio in quanto donna e che sono giuste e che è giusto anche che le imponga in un eventuale scontro col proletariato, oppure parla in me l'intellettuale, la borghese?

Giu. Quando tu dici che il proletariato nel momento in cui si sgancia dall'organizzazione intellettuale e politica, va contro di me in quanto femminista e donna, per me diventa antagonista proprio; nel senso che o la classe operaia è quella che libera tutta l'umanità, e allora questa è l'idea del comunismo; ma se libera solo se stessa, scusate, io proletaria non sono. Cioè, se l'effetto della cosa è di mettere una classe al posto di un'altra, io col comunismo, inteso in questo modo, non ho niente a che fare. Sarei una pazza scatenata. Perché ho lottato insieme, non essendo proletaria, se non per liberare l'umanità? Allora, se mi diventa antagonista su questo, cioè i suoi propri interessi corporativi di classe operaia, vanno avanti e quindi diventa una lotta per il potere, tra classi, la lotta a quel punto non è che mi pone dei problemi, mi mette solo paura.

Questo riproporrà la divisione con le donne anche all'interno della classe operaia. Per ora il femminismo non c'è, quando ci sarà, le donne si organizzeranno e andranno avanti con la liberazione. Questa è l'unica garanzia del comunismo, perché io personalmente non ho nessuna fiducia che da sola la classe operaia libererà il mondo, né tanto meno i partiti o le organizzazioni, intellettuali borghesi ecc.

Jo. Per andare al potere, la classe operaia deve impadronirsi di strumenti tali che presuppongono una grande evoluzione culturale, altrimenti è una specie di socialdemocrazia in cui una classe sotituisce un'altra ma non si sono sostituiti i valori e in questo caso non riuscirà ad andare al potere. Quindi questo è un falso problema. Cioè la classe operaia in quanto tale, dovrà avere trasformazioni così profonde, da non essere più paragonabile a quella che è oggi.

Mi sembra che da queste ultime cose che sono venute fuori siamo ricadute in pieno negli schemi culturali. Io avevo un certo pudore ad usarli questi strumenti, mi domandavo se erano ancora utilizzabili all'interno del femminismo per vedere il mio rapporto con un certo tipo di strutture politiche, e questa sera questo tipo di interrogativi che io non sono riuscita a tirare fuori e a trovare un momento di analisi, mi stanno riesplodendo, perché non credo che

analisi di questo tipo possano essere fatte senza che ognuna di noi faccia una dichiarazione, non solo di principio, ma anche di ideologia, a questo punto. Non vorrei quindi fare discorsi già fatti, però l'immagine di Biancamaria su questa classe operaia antagonista a tutti i valori intellettuali, mi lascia perplessa. Però voglio semplicemente cercare di chiarire quali sono gli schemi culturali con cui noi discutiamo. Come diceva Giuseppina, mi sembra che dobbiamo ripartire dalla nostra esperienza, nello stesso tempo mi sembra un po' utopico farlo dando questi connotati che mi sembrano un po' comuni a tutti, cioè partecipazione marginale, in un certo senso anche estraneità nei momenti di presenza di massa. Non so se sia un caso, ma io mi sono riconosciuta partecipe a tutto il resto. Non è tanto ripercorrere le tappe di alienazione, quanto il dire se riusciamo oggi a liberarci di quegli schemi culturali che ci hanno appiccicato addosso e se riusciamo a parlare di politica non con quegli schemi lì, ma scontrandoci in termini, se vuoi, di minideologie o di ideologie di seconda mano; e anche se non sto più in un partito, sento il complesso di continuare a usare in modo meno esplicito ma di seconda mano quegli strumenti che l'organizzazione politica mi aveva dato, che può essere, per me l'ortodossia marxista, per un'altra l'anarchismo, ma che comunque continuano a rappresentare elementi di confusione.

Ga. Riguardo a certi "sensi di colpa" nei confronti della classe operaia... in pratica sulla differenza di comunicazione con gli interlocutori maschi borghesi e quelli di classe diversa, da una parte c'è la nostra mancanza di strumenti dall'altra non dimentico che sono spesso portatori di strumenti "diversi", è qui che bisogna riuscire a cogliere la diversità effettiva rispetto al soggetto donna... sento insomma del disagio rispetto a queste nostre testimonianze sullo specifico della militanza politica.

A livello di esperienze di militanza sessantottesca spesso c'era nello spontanesimo uno spazio per il cosiddetto "personale", ricordo ad es. la contraddizione personale 'porta a porta' in borgata... nel contatto poi con la classe io ho spesso sentito un disagio profondo. Anche se non mi sento di ridurre alla contraddizione uomo-donna il "rigetto della classe operaia" ...c'è qualcosa di altro e di diverso nel mio essere donna. Voglio insomma analizzare in un rapporto di questo tipo quale sia l'uso di atteggiamenti moralistici sui sensi di colpa del 'fare per la classe', insomma niente di intellettuale..vedere quanto tutti questi elementi sono validi per una donna..non continuando più solo a dire maschio borghese, maschio operaio.

In certi rapporti personali con maschi operai sentivo senza dubbio per esempio il maschilismo che vivevano con le loro donne ma in altre testimonianze (si trattava di quadri operai)...sentivo un modo di far politica...la presenza insomma della fabbrica, parlavano di un loro vissuto effettivamente diverso rispetto al fuori della fabbrica...il mio insomma non era solo disagio di donna ma di classe, e il suo linguaggio non era diverso perché solo di uomo o perché parlava 'male' ma perché era legato alla fabbrica..ora per me c'è la difficoltà di recuperare tutte queste cose.

Una donna. Per me è una situazione irrisolta. Non è vero che il privato nostro qui sia esploso, e io lo sento vivendo disagi enormi nella mia posizione probabilmente semplicemente emancipata.

Allora mi viene in mente, perché mi scatta il meccanismo politico dell'organizzazione? Come si fa? Se queste cose gratificano, sentirmi omogenea a un privato di altre donne borghesi mi dà corpo, l'idea che ci sia questo privato, così diverso, mi crea delle situazioni paralizzanti.

Una donna. Il mio disagio è l'opposto. Quello che qui mi dà disagio è veder riaffiorare meccanismi di giudizio che sono quelli tradizionali. In definitiva la mia aspettativa sarebbe di veder di più proprio il privato, e non viceversa.

Una donna. Ma allora cosa devo dire? Che la mia solidarietà con la classe operaia sia un fatto privato?

Una donna. Su questo tema a me viene molto difficile separare il privato dal

politico. Forse non ne ho la lucidità.

Let. Quando io torno a fare il lavoro in sezione, io provo una calma e una serenità che certamente non provo qui. Io, qui, mi sento di essere insicura e di non avere nessuna certezza. Quando invece si tratta di parlare con una donna del quartiere io sono estremamente tranquilla. ...uso altre parole, ci penso prima a quello che devo dire.

Un anno fa, tutte le cose che abbiamo dette, non le avremmo nemmeno supposte. Non avrei mai espresso un mio dubbio. Allora voglio dire che noi vediamo questa emancipazione come dato di cui essere sicure, siamo le femministe, dopodiché però, non abbiamo ancora capito come dobbiamo buttar via la zavorra, se dobbiamo dire io sono femminista e la classe operaia se ne va per conto suo, perché ci soffro a questa cosa, non riesco a pronunciarla.

Ir. Ho sentito qui molte testimonianze alle quali mi sento estranea e che mi fanno sentire isolata. Io non ho mai militato in passato né milito adesso in un partito politico. Considerando che molte di noi hanno iniziato la militanza a fianco di un uomo, potrei spiegarmelo con il fatto che nessuno degli uomini con i quali ho vissuto era militante o se lo era non la pensava come me. Ma c'è anche un motivo più remoto.

Io sono nata in Polonia e sono polacca anche se cresciuta in Italia (dove sono venuta durante la guerra). Ho preso la nazionalità italiana a 21 anni, e da allora, forse perché non avevo realmente nulla da conservare, ho sempre votato a sinistra. Per via della storia degli ultimi anni, di Yalta con la conclusione della guerra e le prospettive dei paesi socialisti, ho imparato a tener conto del fatto che i rapporti di forza sono una cosa seria, a pensare che la storia la fanno gli altri. Essendo straniera sentivo molto il bisogno di stabilire una mia identità e cercavo alla meglio di fare qualcosa che mi corrispondesse e di corrispondere alle cose che facevo, con rassicurante pedanteria, atteggiamento che non avrebbe certo contrastato con la serietà del pc, se poi io non mi fossi sentita un po' ridicola a parlare di lotta di classe non essendo una proletaria. E non è stato soltanto il senso del ridicolo che per altro con l'età si è accentuato, o la sensazione che non fossero tanto fatti miei, ma anche il sospetto che si risulta poco convincenti se non si è persuasi di quel che si dice. Il non essere del tutto persuasa mi ha portato a un timido ripiegamento su me stessa, a un torpore poco curioso e poco combattivo. E così ho sempre delegato ad altri, ai politicizzati i rapporti con il partito, come del resto, si fa per dire, fa la maggior parte dei miei connazionali. Perché se qui in Italia a me risulta chiaro che il capitalismo è la fonte di tutti i mali, per i cittadini dei paesi dell'est non mi pare sia molto chiaro che il comunismo è la fonte di tutti i beni.

sugli spazi

Discutendo tra noi di che cosa vuol dire libreria delle donne e per le donne, ci siamo accorte che in realtà sentivamo come indispensabile allargare il confronto a tutte le donne del movimento.

Perché noi abbiamo iniziato a lavorare nella libreria appunto rivolgendoci alle donne, interpretando, traducendo, sottolineando richieste che ritenevamo "giuste" per il movimento.

In realtà, alcune di noi, quante siamo rimaste nella libreria, cominciamo a interrogarci sulla giustezza di un criterio del genere.

Lo spazio di Maddalena libri è:

- 1) luogo di riferimento per donne che non sono nel movimento
- 2) punto dove arrivano le compagne non romane
- 3) spazio politico di confronto con le varie pratiche del movimento romano.

Sono emerse molte contraddizioni: una rappresentata dalle difficoltà dei rapporti che si creano o non si riescono a creare tra di noi, soprattutto in vista del cambiamento che vorremmo attuare nella libreria; un'altra dalla comunicazione che ognuna di noi sceglie, vuole trasmettere al movimento, o che sente come necessità politica imposta dal movimento. Il fatto che la libreria sia un luogo dove si vendono dei libri e si devono vendere per continuare a farla funzionare non possiamo dimenticarlo.

Per questo vogliamo confrontarci con donne che si sono trovate davanti le stesse contraddizioni:

Teatro della Maddalena;

Edizioni delle Donne;

Effe;

Differenze;

Radio Donna;

Radio R 96;

Radio Donna Radicale;

Cooperativa Beato Angelico;

Collettivo Politecnico;

Galleria di via della Stelletta;

Centro delle Donne di via Capo d'Africa.

Per contraddizioni rispetto a queste strutture noi intendiamo: il fatto che siamo autonome dalle organizzazioni politiche e separate dagli uomini; il fatto che alcune crescano attraverso il contatto diretto con le donne, mentre altre propongono alle donne la loro elaborazione; infine il fatto che la presenza maschile con le sue istituzioni resta qualcosa da cui è molto difficile liberarsi.

Sugli spazi autonomi delle donne e sul loro rapporto con le istituzioni culturali vogliamo discutere a Maddalena libri giovedì 8 luglio alle 18,30.

IL COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

Ir. Non ho molta voglia di raccontare la storia di Maddalena libri perché sarebbe troppo lungo. Ma pensando a Maddalena come spazio aperto che si confronta con l'esterno, ho fatto qualche riflessione. Maddalena acquista una fisionomia attraverso un lavoro di gruppo, lavoro fatto dalle donne che fanno parte del suo collettivo. Quindi la sua fisionomia cambia sia a seconda di quel che decidono di volta in volta queste donne, sia a seconda di quali donne ci stanno dentro. La modificazione è anche determinata dal confronto con l'esterno, le donne, il movimento. Maddalena, come altri spazi delle donne, ha subito delle modificazioni. Il suo collettivo non si è ingrandito, anzi è diventato più esiguo e solo in minima parte le donne che lo hanno creato ne fanno ancora parte. In compenso sono nate altre librerie delle donne. Se pensiamo alle riviste, prima c'era Effe, ora c'è anche Sottosopra e c'è Differenze. Insomma, i collettivi non si allargano, si moltiplicano. Il che vuol dire che c'è un problema di rapporti tra donne, sia all'interno del collettivo (inducendo alcune donne ad abbandonarlo) sia all'esterno (l'aggregazione, la difficoltà delle nuove a inserirsi). Insomma il problema del rapporto tra noi mi pare centrale sia per la fisionomia dello spazio che per la sua sopravvivenza. Gli elementi fondamentali sono l'affettività, e la competitività. E' più facile creare un nuovo spazio che allargare o modificarne uno esistente. Non si fa che parlare ma astrattamente di sessualità e riappropriazione del corpo.

Dalla mia esperienza all'interno di Maddalena posso dire che la sensazione di crescere nasce dal fatto concreto di lavorare con altre donne e di cercare di riflettere assieme a loro, e allo stesso tempo la frustrazione nasce dalla difficoltà dei rapporti.

Let. Chi c'è qui oggi?

Ir. Teatro, Edizioni delle donne, Radio donna... Il Centro... Differenze.

Let. Come, non c'è nessuno di Effe?

Una donna di R. D. Io sono di Radio Donna. Se devo parlare dei rapporti tra donne, confesso che tutto il nostro tempo se ne va nel preparare le trasmissioni e alla fine non so nemmeno chi è la donna con cui lavoro. Per esempio io sono arrivata da poco e non conosco le altre: non c'è tempo per fare un vero collettivo, in cui vengano fuori i rapporti personali. Si deve mandare avanti un organismo che ci sovrasta. Adesso ci siamo fermate.. stiamo facendo delle trasmissioni così, a ruota libera, tanto per occupare spazio, proprio perché siamo in un momento di ripensamento, per trovare una linea.

Ir. Anche noi della Maddalena da un attivismo frenetico ci siamo un po' fermate per riflettere e confrontarci. Io per esempio sono contraria e incapace di parlare di un argomento qualsiasi qui in assemblea, che sia l'aborto o la stampa femminile, se prima non ne ho parlato in autocoscienza nel mio collettivo.

Da. Da noi è successa un po' la stessa cosa. Anche noi abbiamo delle scadenze e se non portiamo avanti l'attività, chiudiamo. Quindi l'attività ci porta via tutto il tempo. Il nucleo è troppo grande per fare autocoscienza e si finisce sempre per parlare di questioni amministrative, del denaro che non c'è. Tutte lavorano gratis, salvo le attrici, e non ce la fanno più, lavorare gratuitamente è un lusso, significa che poi bisogna avere un altro lavoro.

R. D. Noi siamo poche, una trentina, e non lavoriamo a tempo pieno, è chiaro che ognuna di noi può disporre sì e no di due o tre ore per cui si devono fare dei turni, e già è molto se si riesce a portare avanti la radio, figuriamoci se troviamo il tempo di parlare dei nostri difficili rapporti con "La città futura".

Ad. In una riunione che c'è stata a Capo d'Africa mi è sembrato che rispetto a Radio Donna venisse fuori un problema di rapporto con il movimento. Perché non avete praticato l'autocoscienza e parlavate a nome del movimento senza avere alcun legame con esso. Io ripensavo alla nostra esperienza di "Differenze" che è un po' diversa da tutte le realtà che ci sono qui, perché non c'è una redazione. Ci sono dei numeri a disposizione dei collettivi: il nostro col-

lettivo ha fatto il primo numero sciogliendosi subito dopo. Alcune compagne avevano lavorato nella redazione di Effe e avevano quindi una serie di conoscenze e di esperienze e questa è stata una premessa molto grossa. Eravamo comunque le agenti temporanee del movimento, cioè facevamo questo primo numero della rivista perché sentivamo l'esigenza di affrontare certi argomenti, che abbiamo di fatto affrontato. Era però scontato che una volta realizzato il numero, la rivista sarebbe passata a un altro collettivo. Questa temporaneità data per scontata fin dall'inizio ha significato tutta una serie di cose. Lo dico per chiarire che ci siamo sciolte perché l'avevamo deciso da prima di cominciare.

Let. Io vorrei aggiungere qualcosa rispetto al collettivo Maddalena libri, nel senso che strada facendo vengono fuori le contraddizioni che ci sono anche in altri collettivi. Ma il nostro è partito in modo diverso: un gruppo di donne che era legato da rapporti di affettività molto precisi, si è messo insieme ed è diventato il collettivo della libreria. Donne del collettivo che non erano emotivamente legate alle altre lentamente si sono autoescluse, poi abbiamo avuto un secondo momento quando abbiamo pensato e ritenuto giusto di essere uno spazio del movimento, e il movimento era per noi un fantasma, uno spauracchio. Ci chiedevamo: "abbiamo un rapporto con il movimento?". Volevamo controllare se questo rapporto c'era, e abbiamo buttato là una serie di iniziative che veramente ci passavano sopra la testa e dove noi misuravamo il successo dal numero delle donne presenti, senza andare a vedere che cosa ognuna di noi si sentiva dentro. A un certo punto è scoppiata la contraddizione: "o qui verifichiamo i rapporti che ci sono tra di noi e non ci facciamo ricattare da quelle che interpretiamo come esigenze del movimento, perché non è proprio detto che il movimento voglia questo o quell'altro, oppure non costruiamo nessuna pratica politica". Dobbiamo renderci conto che ogni volta che prendiamo iniziative concrete, amministrano un potere.

Jo. Però i nuclei del Crac non sono potere. Io trovo che il difetto che abbiamo ciascuna di noi è che si vive la propria esperienza come totalizzante e il resto chissà che cos'è... Il movimento ha proprio la caratteristica di essere un prodotto in movimento e non puoi predeterminarlo, noi vogliamo dei valori che si stanno creando...

Man. Io ho come due pratiche del movimento: una è la pratica dell'autocoscienza, del confronto con le donne, della costruzione di questi valori nuovi, l'altra è la pratica diciamo della concretizzazione di certe iniziative. Riprendendo il discorso del potere, io penso che finché non ci rendiamo conto che le nostre pratiche di vita, le nostre forme di aggregazione e anche le iniziative concrete sono una forma di contropotere, sono l'inizio di un progetto, finché noi di fatto esorcizziamo tutto questo, polverizzandolo nelle iniziative dei singoli collettivi e non scopriamo qual'è il filo conduttore che lega tutte queste cose, non basta dire che ci siamo, ci siamo tutte, siamo aggregate tra di noi. Secondo me sinché non cominciamo a fare anche un minimo di ripensamento e di reinterpretazione sul significato politico che hanno le forme di aggregazione femministe e i tentativi di iniziative concrete, dalla scollatura tra strumenti del cosiddetto interno e strumenti del cosiddetto esterno non ne usciamo.

Lau. Un progetto c'è, ed è il progetto del giovedì sera. Il giovedì sera doveva essere un momento di confronto generale delle varie realtà. Sta di fatto che questo non avviene mai. Non è che lì c'è Maddalena libri, Maddalena teatro, non c'è assolutamente niente. Allora pensiamo perché. Secondo me perché ancora ogni gruppo che opera non sente alcuna necessità di fare un discorso totalizzante, di comunicare con le altre. Parliamo di un minimo di organizzazione. Il fatto è che ogni gruppo che si compone pensa di fare il femminismo più femminista...

Jo. Il mio è un discorso ancora diverso. Per esempio l'altro giorno si discuteva del coordinamento... ci siamo messe in testa che il coordinamento deve essere

il coordinamento. Secondo me c'è un inconscio collettivo che fa sì che ognuna di noi ha paura di riconoscersi in quanto donna, perché altrimenti non si capisce come, con i bisogni reali che abbiamo in quanto donne, troviamo mille scuse per non fare delle cose di cui abbiamo estremamente bisogno. E allora a questo punto non è vero che ci viviamo come donne. Vado al di là: in uno spazio per le donne voglio che ci siano le donne, quindi andare ad arzigogolare sulle strutture, mi sembra un gioco intellettuale che prevarica. C'erano cinquanta donne che telefonavano per andare a Latina: perché non hanno preso le loro gambe e sono andate? Queste sono le cose, le cose reali. Il resto sono parole. Qui vogliamo prima costruire le parole, poi gli atti! Ma quando si tratta di dire sono una donna e sono determinata in questo modo, allora si scappa! Lo faccio anch'io, però almeno a Latina ci sono andata!

Fra. Io volevo dire questo (sono di Maddalena teatro): mentre mi trovo molto bene da sempre con le compagne del teatro (Dacia e le altre), non mi trovo altrettanto bene altrove. Quindi non è questione di tempo, perché io potrei andare una sera a Capo d'Africa, un'altra sera alla libreria, però quando sto fuori, sarà per timidezza mia, le cose si complicano. Con i maschi è tutto chiarissimo, quando sto con le compagne del teatro è tutto chiarissimo, riesco a comunicare, quando invece mi avvicino ad altri gruppi per parlare, anche quando ci riuniamo qui per il gruppo "donne e politica", io non riesco a parlare. Vorrei capire perché questo avviene, non so se c'è qualcosa che non va, se non riusciamo a far parlare le nuove... io ho portato nel gruppo "donne e politica" delle amiche per avvicinarle al femminismo. Loro evidentemente non fanno da tre anni pratica femminista come me, quindi hanno ancora molte più difficoltà di me, vivono le altre come le teoriche del femminismo; secondo me questo è il problema che ci dobbiamo porre: perché siamo intimidite. Perché io mi sento molto intimidita, mentre quando sto a casa mia, con delle amiche, no.

R. D. Noi stiamo discutendo il problema di fare una radio non per il movimento, ma per le donne che non sono ancora nel movimento. Ci siamo accorte che perdiamo un sacco di gente per via del linguaggio difficile. Direi che dobbiamo usare il potere dell'informazione, ma non il nostro. Non deve essere assunta la voce del collettivo, ma la voce delle donne. Bisogna andare, che ne so, nelle borgate, far venire la gente a parlare. E' inutile che io faccia la trasmissione sulla musica popolare anche se posso essere un'esperta: è meglio far venire una compagna, dalla Calabria magari, che parli della musica popolare, aprire un dialogo, perché altrimenti si diventa uno strumento di potere.

Ni. Io volevo fare una riflessione sul problema produttività affettività. Mi sembra che quello che limita la capacità produttiva sia la richiesta affettiva che si crea all'interno dei vari gruppi. E questo secondo me è un grosso nodo, perché ho notato che, effettivamente, quando le richieste affettive che le donne avanzano all'interno del collettivo diventano molto pressanti, il collettivo perde, potrei dire completamente, la sua capacità produttiva. Ma noi non possiamo dimenticare che se vogliamo porre un freno a questa domanda affettiva ricadiamo inevitabilmente in una produttività di tipo tradizionale per cui abbandoniamo la prassi del femminismo. Mi ricollogo a ciò che dicevi tu sulle trasmissioni di Radio-donna a proposito delle donne esterne al movimento, le casalinghe che possono più o meno scandalizzarsi di un certo linguaggio o trovare certi problemi troppo lontani dai loro, per cui per non perderle bisognerebbe trovare un linguaggio per farsi capire. Questo a me personalmente sembra terribilmente sbagliato, cioè si perde completamente il momento della prassi femminista e quindi quello che ci ha in partenza spinte, la riscoperta della nostra soggettività. Soggettività che vogliamo recuperare proprio perché emarginate da un reale che non abbiamo costruito noi, dopo millenni di cultura non creata da noi, di politica non creata da noi. Tutte noi stiamo facendo uno sforzo per capire qual'è la nostra liberazione e se le donne che per esempio ascoltano la radio femminista recepiscono meglio un linguag-

gio emancipatorio noi non possiamo rischiare di appiattare il nostro discorso per farci capire. Nella ricerca della nostra identità non possiamo sacrificare quella che è la prassi specifica del movimento, l'autocoscienza.

R. D. Non ho detto che certe cose non bisogna dirle, o che bisogna parlare di argomenti che interessano le casalinghe. Bisogna parlare di tutti gli argomenti che sappiamo: dall'omosessualità a qualsiasi problema che ci riguarda. Però voglio dire ci sono altri problemi, che sono più terra-terra e anche un linguaggio che è terra-terra. Tu dici "non dobbiamo allontanarci dalla prassi del movimento", allora tutte le donne che sono fuori dal movimento rimarranno lì dove sono.

Ga. Voglio solo dirvi che qui non ci stiamo intendendo affatto perché come al solito ci sono piani diversi di comunicazione, anche molto estranei al movimento e si salta da uno all'altro senza esserne consapevoli, perdendo così il nodo centrale che invece era stato subito evidente dopo gli interventi di Irene e Manuela, compresa la reazione di Joanna che poteva essere più esplicita se fosse stata un po' meno emotiva. Quest'incontro era una riflessione e un confronto tra spazi per donne, tutti però con uno specifico culturale; mi accorgo invece che la riflessione diventa immediatamente politica, parlare del rapporto tra donne, significa parlare della strategia del movimento.

Il rapporto all'interno dei collettivi, la loro incapacità di crescere se non numericamente, da una parte l'impatto con la "diversa" cioè con la donna che non ha ancora pratica di autocoscienza e che quindi rompe l'equilibrio di esperienze e di analisi acquisite insieme dal nucleo originario (basta vedere la dinamica di questo incontro che diventa necessariamente interno al movimento), dall'altra l'autoesclusione della compagna con "idee un po' diverse" e l'immediata tendenza a ricreare altri spazi altri collettivi. Si tratta di frantumazione o di espressione di contraddizioni? Questa è per me la traccia centrale ed è su questa che individuo il legame che unisce poi momenti diversi come Maddalena libreria, Radio donna, Effe, il Crac, il Centro delle donne.....

Viviamo tutte lo stesso problema ma nel tentativo di rispondere procediamo su due tracce diverse: nella prima riconosco una rifondazione continua a capillare di pratica femminista, tutta in autocoscienza, dovunque siamo insieme senza immediati sbocchi e proposte organizzative, nella nostra realtà attuale che forse si è frantumata ma anche carica di contraddizioni; l'altra appare come più "politica" sulla tradizione dei movimenti sessantotteschi, la creazione cioè di una struttura come ulteriore momento di definizione autonoma del movimento oltre il collettivo, oltre il piccolo gruppo: la formazione di un coordinamento romano che si sarebbe esplicitato poi non burocraticamente per delega alle "solite", ma in una vera capacità di autogestione del Centro delle donne, non più vissuto come un collettivo, un altro ancora separato. E' uno schema di perenne dicotomia quello che stiamo vivendo? Il bello è che io mi sento partecipe di tutti e due i momenti tanto mi vedo sempre intrigata tra momenti emancipatori di esigenze di liberazione: il coordinamento funziona se viene arricchito, messo in discussione, in pratica trasformato dalla ricchezza delle nostre contraddizioni e non solo dalle frustrazioni della nostra dispersione, ma è poi nella prima traccia che sento, accanto alla pericolosa tentazione di separazione, il momento di creatività specifica in questa fase attuale di noi donne.

PER ME, CARLA, GABRIELLA, IRENE, LETIZIA, MANUELA, MAPI, NINNI, COS'E' LA LIBRERIA?

– Quando sono entrata a Maddalena, io non avevo assolutamente nessuna idea della pratica femminista. La mia unica esperienza femminista era stata la mia breve partecipazione all'inizio, quando il collettivo si formò.

– Nella primavera '73; per ragioni diverse tre, quattro donne sentono l'esigenza di fare una libreria.

Sono esigenze più operative che di elaborazione: pur esistendo già i gruppi femministi di Pompeo Magno e Pomponazzi, noi decidiamo di trovare un luogo, di farne una libreria che sia dedicata ai libri delle donne e che sia un centro promozionale di vendita di libri scritti dalle donne.

Non pensiamo ad una libreria che abbia una sua diversità, dove si faccia pratica femminista.

– Nell'estate del '74 sono stata chiamata da alcune amiche a partecipare al piccolo gruppo di Maddalena.

Avevo letto alcuni libri ed ero molto attratta, ma anche molto intimidita perché non avevo alle spalle alcun tipo di pratica politica.

– L'approccio con Maddalena libri si può dire che l'ho avuto casualmente attraverso i gruppi che si stavano formando nell'estate del '75 e che erano 'linguaggi', 'cinema', 'arti visive'. In quel momento i miei interessi erano soprattutto il disegno e la storia dell'arte sicché entrai nel gruppo arti visive.

– Partendo dall'autocoscienza. Io sull'autocoscienza ho avuto delle reazioni molto violente, il mio disagio nasceva in parte dal fatto che secondo me e credo che poi la pratica di autocoscienza fatta in seguito e le pratiche generali del movimento di autocoscienza mi hanno dato ragione in questo senso, è che era un gruppo estremamente grande di 15 persone, dove invece di avere uno scambio immediato, che era il parlare insieme, si era creato una sorta di divisione dei compiti, di sceneggiata, per cui una o due per riunione parlavano, con la propria scheda biografica, evidentemente carica di elementi di tutti i tipi, se vogliamo anche quella di immagine ideale o ideologica che ognuno più o meno inconsciamente fa di sé, e delle motivazioni che l'avevano portata al gruppo. Sostanzialmente le altre stavano a sentire.

– L'interesse per me non è stato per la libreria quanto per un rapporto in autocoscienza nel piccolo gruppo che passasse attraverso un filtro culturale, praticamente il rapporto donna-cultura.

– Noi iniziamo a presentare dei libri, in prevalenza le presentazioni sono affidate a degli specialisti (una volta anche degli uomini) e i temi non sono esclusivamente trattati da donne sulle donne, ma spaziavano dalla psicanalisi alla famiglia alla malattia mentale.

– Primo periodo: molto politico-tradizionale, in cui veniva fuori un certo mio modo di pormi con atteggiamento di quella che deve dare "l'indicazione" ovviamente esterna alle cose e a noi stesse statemi ad ascoltare che io vi racconto delle cose sicuramente giuste.

– Con la partecipazione al piccolo gruppo io ho cominciato a parlare.

Il confronto con le donne del piccolo gruppo e questa pratica di autocoscienza tutta da scoprire (ricordo le estenuanti discussioni sul metodo, il serpeggiare della definizione analisi selvaggia) mi costringeva a prender atto del divario nel linguaggio e nella capacità di elaborazione tra le molte politicizzate e una come me.

– Alcuni modi di presentare i problemi mi sfuggivano completamente. La tendenza delle politicizzate era di riportare la discussione al tema femminismo

e lotta di classe, mentre io mi riferivo costantemente allo slogan il personale è politico.

– A un certo momento attraverso un processo di identificazione, sentivamo la spinta a parlare a fare delle domande, delle associazioni con il proprio vissuto, con la propria storia ecc. venivamo violentemente bloccate, rifiutate da un'altra parte del gruppo, dicendo che era una violenza su quella che aveva parlato. Allora cominció questo mio disagio crescente; in queste sedute io in fondo poi mi esponevo abbastanza.

– Ho trovato spesso all'interno del piccolo gruppo una diffidenza forte da parte delle compagne verso la cultura e l'intellettuale, non parliamo verso la donna intellettuale, atteggiamento in parte di derivazione sessantottesca soprattutto da parte delle compagne più politicizzate.

– Secondo periodo-Grande tedio non tanto per le schede biografiche delle altre donne quanto perché non sentivo la loro identificazione in Maddalena. Ma la prima a non identificarmi credo ero io e proprio per questo pretendevo un atteggiamento differente — io non sono qui, dunque voi anche non ci siete —. Avevo bisogno di un uditorio per farmi ascoltare; io non riuscivo mica ad ascoltarmi.

– Mi ricordo che quella che per prima mi emozionò molto fu la storia di Irene, tutte le storie non le ho sentite, perché queste storie cominciarono a cambiare via via, dall'inizio coraggioso di Simonetta che si mise a fare la sua storia secca come sceda, poi ci fu un andamento progressivo, ci avevamo preso gusto, e chi poteva, afferrava finalmente la propria platea, diventavano delle storie fiume. Alcune poi delle storie mi annoiavano nel senso che non mi scattavano elementi di identificazione e quindi non potevo comunicare, non potevo intervenire, e mi bloccavo. Mentre invece la storia di Irene era stata una storia particolarmente toccante almeno per alcuni lati emotivi e aveva provocato in me questa risposta molto violenta. Dove questa risposta molto violenta era in fondo una domanda alle compagne del gruppo, intanto di dialogare. Io non feci mai la mia storia, ascoltai 15 storie, la sedicesima era la mia, non fu fatta con mia grande frustrazione.

– Il rapporto tra di noi su questi contenuti ha funzionato solo fino al momento della sessualità, su questo gli equilibri si sono rotti ed è avvenuta una fuga o forse ha preso più spazio il progetto del fuori, gestione libreria su cui però avevamo aspettative con contenuti e tempi diversi.

– Nacque il gruppo d'autocoscienza. Che per strada perse la sua finalizzazione alla libreria. Si capì che le due cose insieme non erano proponibili. Alla fine del gruppo d'autocoscienza le sopravvissute si accollarono di nuovo la libreria.

– Si erano nel frattempo creati tutta una serie di rapporti affettivi tra noi, più subiti che analizzati, anche per il fatto che io da poco avevo iniziato un'analisi freudiana, mi mettevano in violento conflitto, per cui io avevo delle reazioni molto violente, molto emotive, mi ricordo che piangevo gettando tutte nello sconforto o nell'imbarazzo.

– Nella gestione della libreria avrei desiderato un momento di elaborazione teorica, il rapporto ad es. con la creatività, anche se capivo che eravamo proprio all'inizio con tanti slogan e molta genericità, il problema non era sui contenuti ma il metodo di ricerca che diventava contenuto, cioè la ricerca doveva appropriarsi del momento della testimonianza, del vissuto e a sua volta la pratica femminista doveva riappropriarsi dello specifico culturale e non è certo progetto da poco.

– La libreria con tutti i problemi inerenti alla sua gestione mi era allora abbastanza estranea.

– Si ratificava la divisione fra movimento e cultura. Le donne del collettivo

che gestivano la libreria si aspettavano di fare una pratica politica; invece si trovavano coinvolte in problemi di finanziamenti, licenze, spedire inviti, contattare gli editori. In più a vendere i libri fu presa fin dall'inizio una compagna esterna al collettivo. Almeno cinque donne sulle dieci iniziali abbandonarono la libreria, molto deluse.

— In realtà a quel momento Maddalena si era prefissa di partecipare attraverso la presenza di una di noi a tutte le commissioni, stabilendo un aggancio permanente con le realtà del movimento. Movimento che Maddalena la ignorava completamente.

— Anche per me scattò l'esigenza libreria/movimento non tanto per me privatamente che bene o male c'ero da due anni, ma volevo quasi con un certo volontarismo che il movimento s'appropriasse dello strumento libreria. Non più quindi un movimento esterno invitato di volta in volta ad occupare lo spazio neutro della libreria, bensì momento di gestione collettiva di donne femministe con militanza nel movimento.

— Poi c'è stato un traboccare fuori dal vaso, nel senso che abbiamo iniziato a discutere ma senza trovare il nodo vero da sciogliere: una parlava l'altra nelle sue aspettative chiedeva risposte diverse. Un gioco faticoso e che tagliava fuori la pratica del libro. Per di più. Perché il libro è stato molto secondario nella nostra storia: io me li sono letti, ci ho riflettuto sopra, ci ho anche lavorato, ma per della gente invisibile, non per delle donne, non per voi. Eppure il tentativo doveva essere quello di trovare una comunicazione che attraversasse le pagine scritte.

— La cultura insomma come è stata presente nella nostra vita di donne, il rapporto con la scuola, l'incontro con certi uomini e certi modelli culturali, insomma schematizzando il rapporto che per noi ha la cultura con le istituzioni, con l'uomo, la sessualità partendo da testimonianze anche private come anche il rapporto privato con il testo.

— Ci ho messo un po' di tempo a capire perché Maddalena, l'unica istituzione culturale femminista permanente che esistesse a Roma e che come tale mi pareva dovesse essere considerata un punto di riferimento, in realtà non lo fosse per niente. Le mancava una precisa fisionomia politica.

— A differenza delle altre donne di Maddalena, che prima della libreria avevano tra loro un rapporto di amicizia, io vedevo in Maddalena un luogo politico del movimento e per questo entravo a farvi parte, il rapporto con voi era dunque per me un rapporto politico. Mi era chiaro che eravate molto diverse da me e per questo la cosa mi interessava ancora di più. Mi sembrava che la nostra diversità alludesse ad una totalità del movimento femminista che era stata del tutto impossibile nell'organizzazione politica nella quale avevo militato.

— Ho cominciato a frequentare Pomponazzi. Dalla manifestazione a Firenze per l'arresto di Conciani data la mia partecipazione alla vita del movimento. A titolo individuale, e non, in fondo come Maddalena.

Quando sono nate le commissioni io sono entrata nella Commissione salute.

— Intanto la pratica tradizionale di Maddalena era stata comunque di fare incontri, presentazioni di libri, mettendo lo spazio a disposizione del movimento: mi sembrava che adesso fosse giunto il momento di fermarci e prendere delle iniziative che comportassero un incontro con altre donne solo se prima ci eravamo confrontate fra di noi. C'erano le scadenze esterne, l'aborto principalmente, e se a Pomponazzi ci chiedevamo cosa significasse per noi, se fosse giusto o meno raccogliere le firme, quando dove e con quali slogan si dovesse fare la prossima manifestazione, mi sembrava che tutti questi interrogativi dovessimo porceli inevitabilmente anche all'interno di quello che era diventato il collettivo Maddalena-libri. Per comunicare con le altre donne, volevo prima confrontarmi con le donne del mio collettivo. Non volevo sentir-

mi un luogo neutro.

– Sul momento mio di uscita dalla libreria ho bisogno di riflettere su certi miei elementi di incomunicabilità a blocchi emotivi che ho ancora nei rapporti all'interno dei collettivi caratterizzati quasi sempre da una pratica di teorizzazione, dove se vuoi "il fare" "concreto" viene vissuto solo individualmente dalle compagne fuori dal collettivo.

– La mia militanza femminista è così cominciata sul tema della cultura e si è poi invece svolta in modo molto più "selvaggio" per un anno intero. Il gruppo più che di arti visive si è occupato della creatività. Su questa abbiamo fatto autocoscienza.

– Nonostante le contraddizioni e l'incerta identità del collettivo Maddalena bisogna rivendicare a questo spazio, queste prime iniziative se vuoi "culturali" del movimento, vedi l'edizione delle donne, l'inizio del gruppo stesso arti visive; il primo ad occuparsi della creatività partendo dal privato dell'autocoscienza, lo stesso gruppo cinema, iniziative, gruppi che si sono subito separati senza più collegarsi per scelta alla gestione della libreria.

– Devo dire che la mia partecipazione a Maddalena-libri, in cui sono rientrata dopo le vicende del piccolo gruppo, è sempre stata abbastanza contraddittoria. Non so quanto questo fosse avvertito dalle altre compagne, ma certo per me era abbastanza portatrice di conflitti. Quali conflitti? Prima di tutto la mia difficoltà ad aderire pienamente, non so bene se ad una militanza femminista, (dovendo fare i conti con le abitudini contratte in una diversa pratica politica che è appunto quella svolta per anni nel partito comunista) o se proprio al tipo di rapporti che si erano venuti creando tra noi all'interno di Maddalena. Ogni volta che c'era una riunione avevo grandi resistenze ad andarci, quando poi ero alla riunione, dopo una prima mezzora di cupezza, mi scoprivo ad un tratto molto contenta di esserci e mi sentivo riconciliata con me e con le compagne. Questo perché la mia adesione, come già nel piccolo-gruppo, continuava ad essere prima di tutto una adesione affettiva. Da qui le difficoltà ad affrontare le discussioni e i contrasti che continuamente si manifestavano tra noi, perché ogni volta enunciare la propria opinione o le proprie idee significava definirsi con qualcuna contro qualcun'altra ed io ne soffrivo.

– Mi sentivo un po' una maniaca nella voglia di avere continuamente delle risposte al perché e al per come si facessero certe scelte.

Naturalmente i diversi livelli di partecipazione delle compagne portavano a delle incomprensioni e a delle reciproche frustrazioni. Venivano fuori le diversità, di esperienze, di obiettivi, di tempi, di formazione, di bisogni materiali.

– Con voi si rappattumavano sempre le diversità sul piano affettivo o se non altro sul gesto affettivo e non era poco.

Mi rendevo però anche conto di quanto Maddalena fosse sganciata dal movimento e di quanto soprattutto quest'ultimo non riconoscesse Maddalena come un suo luogo dove portare avanti la lotta sul terreno specifico della cultura. La possibilità che la libreria uscisse fuori dalla pappa indifferenziata del movimento, la rendeva però per molti motivi "esterna" al movimento stesso.

– Io feci questa richiesta violenta che il gruppo a quel momento non accettò, o forse non era in grado di accettare. Mandai una lettera in cui c'era scritto "care signorine" spiegavo che mi ritiravo e aspettavo di rincontrarle. Il incontro ci fu dopo alcuni mesi, quando finalmente il gruppo si sciolse sulle stesse motivazioni su cui ero uscita io e ci incontrammo di nuovo su delle esigenze comuni, questa volta all'interno di Maddalena con questo collettivo molto affinato e da qui inizia un altro periodo.

La motivazione su cui io andai via fu che non si prendevano in considerazione le dinamiche i rapporti che si creavano tra noi. Siccome io ero molto messa in crisi, molto scossa, molto emotivamente colpita sia da quello che si diceva, sia da dalle tensioni inespresse ed espresse che via via si manifestavano.

– Terzo periodo. Scoperta che ci legavano rapporti emotivi molto complicati, magari non politici, nemmeno di pratica femminista e di cui però era necessario tenere conto. Rapporti come fra uomini e donne, fatti di aggressività scatenata improvvisamente su proiezioni immaginarie; tutto un dipendere da fantasmi che abbracciavano in una continua altalena l'uno o l'altro polo: dolce, odiosa, mite, violenta, materna, paterna. Non era un gran bel passare delle ore insieme.

– Ho cercato di capire questa mia emotività associata al mio spavento di fronte al rapporto privato tra donne, l'essere "amiche" che è qualcosa di legato ma anche qualitativamente diverso dal rapporto tra donne del movimento. Per quel che mi riguarda posso parlare solo della mia regressione, di certe fantasie, ricordi sui miei "fallimenti" infatili con le bambine, il rigetto della psicologia femminile, le tortuosità, le seduzioni, i ricatti che mi tolgono quell'aggressività che ho ancora invece nella competizione con l'uomo.

– Più procedeva la mia esperienza di autocoscienza e con essa la mia coscienza femminista più mi rendevo conto che il piccolo gruppo non mi bastava anche se mi era indispensabile. Mi rendevo conto che esisteva un movimento che non riuscivo mai a cogliere nel suo insieme. Anche perché Capo d'Africa ancora non esisteva. Ero insomma alla ricerca di un luogo istituzionale del movimento femminista e allora individuavo questo luogo in Maddalena Libri.

– Più tardi ho scoperto l'illusorietà di questa mia posizione, non solo rispetto a voi ma anche rispetto a molte compagne del movimento e dello stesso gruppo con il quale facevo autocoscienza. Per questo mi sono concentrata soprattutto sul progetto politico culturale di Maddalena e meno sul rapporto con voi, anche se a differenza di tutti gli altri progetti politici questo conteneva un'affettività che prima mi era sconosciuta. Nel movimento studentesco certo di affettività ne era passata poca, cioè molta a livello del desiderio (subito censurato), poca al livello della possibilità di viverla.

– C'era anche un fatto negativo. Trovandomi insieme a compagne che avevano una pratica maggiore della mia e che spesso parlavano in termini per me abbastanza oscuri, mi ero posta in una situazione di soggezione, come una scolaretta di fronte alle maestre. A poco a poco mi è sembrato che questa mia disponibilità venisse strumentalizzata, in particolare da alcune, e questo mi ha irritata sinché non ho deciso di riprendermi la mia aggressività.

– I legami affettivi che esistevano tra me e alcune donne del collettivo indipendentemente e da prima della creazione del collettivo stesso erano ovviamente una complicazione.

– Credo che però questo malessere non lo avvertissi io sola, perché in fondo non ci siamo mai veramente confrontate su dei contenuti, ma piuttosto spesso i contenuti diventavano pretesto di tensioni che si venivano a creare tra noi e che forse non eravamo in grado di affrontare direttamente e così lo facevamo scontrandoci su temi di gestione della libreria e sulla scelte politiche da fare. In più io provavo la difficoltà a comunicare usando i miei strumenti di emancipata, voglio dire quel bagaglio che ognuna si porta dietro per cui una ha un certo linguaggio, usa alcune categorie, ha insomma una certa forma mentis, questo veniva sempre abbastanza respinto.

– Vorrei che questa mia incapacità a vivere l'amicizia tra donne divenisse politica, trovare strumenti di analisi dato che non riesco a viverla e che i miei strumenti politici tradizionali servono a ben poco.

– In un primo momento ne fui molto irritata e rinunciai molte volte a esprimermi poi ho imparato a fare a meno di tante mediazioni intellettuali e culturali e scoprire che le cose si potevano dire lo stesso, anzi forse in maniera più diretta. Oggi però credo che dobbiamo recuperare anche gli strumenti che ognuna di noi si è faticosamente costruita proprio per la fase più avanzata che

il movimento vive, nel senso che c'è bisogno di un maggiore sforzo anche di conoscenza e di invenzione, che non può essere solo appoggiato sull'immediatezza e la spontaneità dei rapporti tra donne che poi si è scoperto sono tutt'altro che spontanei.

– Credo che quello che rimproveravo al collettivo fosse in fondo di non colpirmi, di non scoprire le mie contraddizioni, di non farmi fare passi avanti e di farmi ricadere in una situazione competitivo-emancipatoria. Rifiutavo le diversità e le consideravo una sottrazione di affetto.

– Era avvenuto che avevo scoperto che il rapporto tra donne non è né facile né gradevole. Che in una certa misura, anziché rimandarmi la mia immagine, mi espropriava. Il mondo delle donne non mi appariva affatto un mondo amico, ma un mondo molto più ostile di quello maschile o misto. Ricordo che una volta, durante una riunione, cercai di dire che nella pratica femminista doveva esserci qualcosa di sbagliato se mi creava questo grosso desiderio di fuga. Ma non fui capita.

– Inoltre contemporaneamente a questo tentativo di costruire una pratica della libreria, essere nel collettivo dell'inconscio mi portava a dividermi molto a pezzetti: qui Maddalena, lì il PCI, più in fondo il rapporto delle donne fra loro. E poi la vita di tutti i giorni che si svolgeva su un piano ancora diverso. Frantumazione, altro che ricomposizione!

– La difficoltà che ho incontrato nel comunicare tutto questo all'interno del collettivo della libreria me la spiego proprio con la diversità di passato e presente che c'è tra me e voi. Così allora io vi ho un po' circoscritto nella mia testa perché d'altra parte non me la sentivo per molti motivi di lasciare il collettivo. La cosa che mi rimprovero nei vostri confronti è che in questo modo vi ho messe nella mia testa alla stregua delle organizzazioni politiche tradizionali cioè mantenendo da voi delle distanze affettive per non stare troppo male ogni volta che verificavo che il piano su cui comunicavo con voi era molto parziale. Insomma io ho fatto dentro la libreria una paradossale doppia militanza.

– Io andavo a via della Pace, a Capo d'Africa, alle assemblee del crac, al comitato di quartiere per i consultori e volevo ricomporre tutto dentro Maddalena, quando il collettivo nel suo insieme non ne voleva sapere e il confronto reale avveniva spesso solo sugli imprescindibili problemi pratici di conduzione e sussistenza della libreria.

– Il discorso della sessualità in queste varie fasi era molto aggrovigliato intorno alla rivalità, alla competizione.

Poi vivere dei rapporti di donne mi ha pacificata, soprattutto mi sono, credo, un po' liberata delle asprezze e insieme della dipendenza. Mi è venuto una specie di distacco.

– Dopo le ultime elezioni c'è stato il grosso salto politico della libreria. Intorno a Maddalena si è infatti costituito il gruppo "donne e politica", che cresceva molto velocemente come qualità della discussione e quantità delle compagne che vi facevano riferimento. In questo gruppo mi sono chiarita quale poteva essere il rapporto di Maddalena col movimento e mi sono chiarita anche che lì in quella sede avevo rincontrato le compagne dei gruppi che sentivo molto simili a me e che amavo e amo molto.

Ho così cominciato a riacquisire una sanissima intolleranza nei confronti delle diversità che c'erano tra me e alcune donne.

– Per parecchi mesi, dopo il mio ritorno a Maddalena continuai a pensare che noi dovessimo elaborare un progetto per tirare fuori le donne dalla loro situazione di subalternità rispetto all'uomo, alla famiglia, alla società, e pensavo questo progetto all'interno di uno schema tradizionale: di lotta, di propaganda. Il concetto della pratica femminista ha cominciato ad essermi chiaro durante il convegno sul linguaggio, ma lo ho capito a fondo solo durante la pratica nel collettivo 'Donne e Politica'.

– La commissione “donne e politica” significava dunque per me l’incontro con le diverse pratiche del movimento, dato che molte di quelle donne venivano da altri collettivi, insieme all’incontro con le mie simili, con quelle donne cioè che erano arrivate al femminismo attraverso un tragitto analogo al mio. Mi sono resa conto che tutto questo veniva da un passato comune e dalla maniera di porsi anche oggi nei confronti della realtà intera. Capivo infine che affettività c’è per me quando c’è un progetto comune.

– Adesso Maddalena è uno spazio che mi interessa, nonostante i tempi scarsissimi che ho da dedicarle: prima invece c’era molto ‘dover essere’, mi importava non cedere rispetto all’esterno perché sarebbe stata una prova di debolezza. In alcuni momenti magari mi ci divertivo pure, ma si trattava, come si dice? di una ripresa drogata... questa discussione è andata bene, le donne erano tante, poi questa non mi è piaciuta, eravamo pochissime....

– Ora mi pare che il collettivo non esista più, che ci siano alcune donne che ne fanno parte e con me lavorano a cercare di rendere Maddalena una libreria femminista che funziona.

– Ora ho un dubbio, più di fondo. Da un lato vedo questa crescita della rabbia delle donne, anche di quelle che non sono dentro il movimento; rabbia che vuole trovare uno sbocco in sostanziali modifiche del rapporto sessuale, rabbia contro la famiglia, i ruoli, la violenza e la prevaricazione. Rabbia contro se stesse e la dannata immagine di noi che abbiamo introiettata. D’altro canto mi sembra di cogliere una certa strumentalizzazione che di tutto ciò viene fatta da parte di alcune donne, che se ne servono per aumentare il loro potere contrattuale all’interno delle istituzioni.

– La difficoltà ad entrare nel gruppo a livelli più emotivi e razionali non mi fa dimenticare che spesso tendiamo a rimuovere le diversità più strutturali della nostra vita di donne, cioè molto concretamente i ritmi di vita, gli orari, le nostre disponibilità economiche e psichiche che sono diverse per una donna occupata, disoccupata, precaria, inoccupata.....

– E’ proprio partendo dai miei bisogni che io oggi avverto la necessità di ricomporre sul terreno della progettualità femminista le mie capacità e i miei strumenti intellettuali e non viverli più come separati. Sono anche convinta che questa sia per me l’unica occasione che mi viene offerta di andare oltre una pratica culturale tradizionale che non mi sembra assolva più una funzione conoscitiva.

– Se in passato avrei voluto che in tutte queste parzialità ci foste voi - come sarebbe bello stare tutte insieme - adesso magari nostalgicamente ci penso ma alla fine riconosco le vostre scelte, almeno non mi strazio di fronte a una donna cui emotivamente sono legata e che pure si muove sottolineando le sue diversità da me.

– Riconosco le diversità e riconosco in Maddalena un’istituzione che abbiamo contribuito a creare e che voglio che continui ad esistere, caricandola di minori aspettative. Privilegio il mio rapporto con una donna e questo mi pacifica nel rapporto con le altre. Non mi impongo più di essere ovunque e cerco di fare le cose che mi piace fare, seguendo un mio ritmo che mi pare lentissimo, ma necessario.

– Secondo me oggi è solo un sentimento religioso che mi può far accettare le donne così come sono, solo perché sono donne. Questo vale naturalmente anche per Maddalena. Perciò la domanda sul che fare della libreria oggi ha nell’immediato per me una sola risposta possibile: deve essere un buon “servizio” del movimento, deve cioè funzionare bene come libreria. Con voi me la sento di fare una pratica molto più modesta dell’anno passato; quella cioè di contribuire al funzionamento della libreria. In seguito verificheremo forse che i servizi “neutri” non esistono e che qualsiasi luogo sia punto di rife-

rimento sociale è anche luogo politico. Ma non voglio e non posso prefigurarmi nulla rispetto alla libreria prima di avervi incontrato nel movimento e aver verificato con voi in quella sede la possibilità di un progetto politico comune legato alla pratica della libreria. Perché i luoghi politici del movimento sono molti e io non mi riconosco per niente in tutti.

sul silenzio

Non so come sia andato a finire il dibattito di sabato perché il mio istinto di fuga ha avuto il sopravvento. Mi sono ritrovata, dopo un'ora, fuori a giustificarmi con le giornaliste, sentendomi un po' padrona di casa, tutto un mio dire "guarda che le nostre assemblee non vanno sempre così, il movimento è un'altra cosa, ciao a presto"

A quando ci saremo chiarite le idee?

Maddalena è uno spazio aperto alle richieste del movimento. Ma, una volta di più, non è o per lo meno non dovrebbe essere uno spazio neutro. Se accetto di ospitare un'iniziativa che non è mia, devo essere pronta comunque a sostenerla anche se criticamente, se no mi nascondo e me ne vado. E questa volta me ne sono andata.

Il dibattito, per quel poco che era un dibattito, oscillava tra due punti di vista che presupponevano due contesti diversi, e ad avere la meglio sono state le fans del muto che dicono soltanto sto male, sto male quando si tenta di comunicare su dei temi, e stanno bene quando fanno una testimonianza sul loro star male.

Se il movimento o alcune donne del movimento vengono tirate in causa all'esterno è giusto che ci riflettiamo sopra, valutando insieme come reagire. Ma sono le grandi battaglie generali che rischiano di diventare generiche a farci ritrovare la solidarietà, a essere unificanti. Nei momenti di riflessione si evidenziano le diversità tra le donne e le diversità dei loro progetti. Mi chiedevo se fosse una specifica pratica femminista a diversificare o ad accomunare le donne presenti, o se non fosse piuttosto l'organizzazione politica tradizionale.

Se diciamo in particolare che un dibattito è aperto agli uomini, anche se io forse non li vorrei mai, credo che significhi che abbiamo in mente un problema da analizzare o una battaglia da fare insieme, che pensiamo di doverli, come dire, richiamare alle loro responsabilità, e non ovviamente che vogliamo averli lì che ci guardano, ci ascoltano, ci giudicano.

Ora se si trattava di studiare il modo di reagire al fatto che in questo momento di crisi la stampa assume un atteggiamento censorio o comunque reazionario, avremmo dovuto farlo in qualche modo preparandoci, ed essere presenti sia fisicamente che intellettualmente, prime fra noi proprio quelle donne che più hanno sentito l'urgenza di un confronto. In particolare mi pareva opportuno esaminare la situazione in generale senza fare riferimento all'operato di una singola insulsa persona (non vorremo mica prenderla sul serio come interlocutore?) perché questo fatalmente ci conduce a una spirale mortificante di botta e risposta.

E' normale che in un momento in cui si chiama il paese al sacrificio, la voce trionfante di uno squallido perbenismo piccolo-borghese non faccia che invocare in ogni donna l'immagine tradizionale della madre, naturalmente votata al sacrificio, attaccando qualsiasi deroga a tale immagine.

Se invece volevamo parlare della nostra sessualità, l'assemblea doveva ovviamente essere chiusa. Non lo era e non ne abbiamo parlato.

E qui senza voler mitizzare la funzione del collettivo, io non posso che prendere atto dell'inesistenza del mio. Così sento le mie riflessioni inutili e sterili, in quanto individuali. E perdo la parola tanto più se sospetto una sostanziale diversità di opinione proprio in quelle donne cui più mi riferisco affettivamente-intellettualmente, e che non ho voglia di affrontare per la prima volta pubblicamente.

IRENE di Maddalena Libri

Mi succede questo: entro a Maddalena e vedo che ci sono dentro duecento donne. Come l'avranno saputo? E cosa si aspettano? Che si parli dell'informazione, della distorsione dell'informazione, della psicanalisi? C'è setè di sangue del Corriere o magari nessuna se ne importa niente. Che non sarebbe sbagliato, data la situazione... mi torna in mente un titolo della rivista del mio partito "Cresce il consenso dei lavoratori..." Sono nervosa: qui magari si vuole parlare dei rapporti fra le donne e invece l'assemblea è aperta agli uomini: che sono i compagni delle compagne finalmente lì con queste compagne e di noi altre compagne non gliene importa niente. Siccome sono nervosa, credo per via di quel titolo, mi butto a fare l'intervento tradizionale-esterno, che però, estremizzato, magari mi dà qualche sollievo.

Dico: bene il documento di Col di Lana (non è mica un documento); dico: bene le donne di Col di Lana che hanno sottolineato la crisi (forse non proprio sottolineato); parto sul rapporto fra sistema economico e sistema sessuale, sul richiamo della società ai suoi modelli — di consenso? — così; alle sue forme di organizzazione della produzione — per i lavoratori? — corrisponde la riproduzione di quei rapporti.

Seguito con la scienza, che scende in campo a difendere l'esistente — speriamo che non ci cresca il consenso —. Insomma, chi non vuole questa pace sociale è deviante, anormale; ecco la malattia infantile del comunismo... Tutte zitte: forse sono tutte estremiste?

Ricomincio: per spiegare il perché dei compagni (delle compagne) presenti al dibattito. Quando gli psicologi

entrarono in fabbrica gli era stato affidato il ruolo di compravendita della forza-lavoro; la notizia non sembra preoccupare eccessivamente. Però c'è un lieto fine: che loro si sono ribellati e messi in crisi. Anche gli uomini presenti magari si vogliono mettere in crisi, sennò che ci stanno a fare?

C'è ancora silenzio — si tratta forse di consenso che cresce? — Viene letto un documento di un gruppo di donne che riflette sulla psicanalisi. Mugugni, commenti, esortazioni retoriche — Ma come parlate difficile! — Memorie goliardiche — Parla come magni —

Ma i dibattiti non dovrebbero riguardare chi è interessato a discutere, forse in più i masochisti....?

Pretesa di adeguare il linguaggio: di azzerare, sarebbe meglio dire.

Mi vedo davanti una drastica riduzione del vocabolario: parole cancellate e già ne abbiamo poche!

Minaccia latente di incomunicabilità: di chi non ha niente da dire e scomunica ogni possibile comunicazione.

Una donna va in giro (per quanto è possibile, data la calca) e urla che non può sopportare gli psichiatri. Avrà anche lei le sue ragioni.

Nel coro — Via i maschi — cresce il consenso. Pare che ogni comportamento aggressivo presupponga frustrazione. Bella soddisfazione, saperlo.

Mi dico: adesso c'è l'operazione sminuire le altre: così partiamo tutte da una stessa situazione di dipendenza. Parliamo semplice, oppure non parliamo nemmeno: l'assenteismo qui è usato male come strumento di dissipazione, non di organizzazione.

Assemblea dimezzata: maschi, le giornaliste, le "femministe politiche", giudicate schiere di King Kong al femminile, dimostrando insospettata femminilità non reggono e scappano via.

Adesso a Maddalena c'è consenso.

LETIZIA di Maddalena Libri

Noi abbiamo cominciato a urlare "fuori, fuori!" e loro, quei tre, si sono alzati lentamente per non dare nell'occhio, uno per volta, e sono quasi strisciati via. Io ero stata contraria sin dall'inizio all'assemblea aperta. A chi poi? Agli psicoanalisti o ai giornalisti democratici? Per contestargli che? Di essere come sempre fascisti, stupidi, banda di mistificatori, impotenti nella testa e nel corpo. Loro sì un tantino perversi. Non capivo il motivo di un confronto di quel genere, ma si sa, siamo tante e diverse. Tante vite = tante esigenze e il nostro è un grande movimento in grado di accogliere tutto, perciò anche l'assemblea aperta.

Quando sono arrivata c'era un sacco di gente. Noi insomma perché loro nel pigia pigia non si scorgevano nemmeno. Mimetizzati. Stavano seduti come palle in posizione fetale con delle facce senza espressione. Anzi con la paura che la loro faccia tradisse una pur minima sensazione. E noi abbiamo parlato per due ore di loro! Dovevano restare o no? La loro presenza ci condizionava? Mi sembrava che in realtà ciò che ci condizionava era la loro esistenza pura e semplice.

Stavo male, mi sembrava all'improvviso che tutto quello che avevo capito negli anni di militanza nel movimento femminista non avesse più un senso né umano né politico e tantomeno femminile/ista. L'assemblea in fondo l'avevamo voluta o subita e non c'era altro da fare che gestirla o andarsene. Invece stavamo lì a cincischiare banalità sull'uomo come se in tutti questi anni non fossimo andate più in là del maschio cattivo che ci fa del male e ci condiziona. Non ci eravamo chiarite prima tra di noi perché l'assemblea e tantomeno potevamo chiarircelo ora. Il volantone di Milano, chissà perché, aveva deciso per noi. Peccato! Era anche brutto e inconcludente. In compenso eravamo bruttine e inconcludenti anche noi. Ma perché tutto questo? Quando uno di quei tre mi è passato accanto per uscire ho pensato che Caino deve aver camminato così sotto il peso del rifiuto divino.

Eppure se un dio c'era in sala non era certo ciascuna di noi, ma l'insieme di tutte noi che facevamo da dio cioè da istituzione, in quanto movimento. Allora ognuna di noi chi era? Era la giusta. Era Abele che sacrificava a dio (il movimento) il frutto migliore del proprio lavoro. Questo frutto lì era l'uomo che sta dentro ognuna di noi. Mi si è stretto lo stomaco! Il marchio di Caino l'ho sempre visto in questi anni sulla fronte delle donne e all'improvviso noi stavamo lì tutte contente di somigliare ad Abele. La forza che scaturisce dalla nostra diversità lì non c'era, perché il diverso era lui, l'altro, e noi che restavamo eravamo le simili le identiche. A chi? A me no!

MANUELA di Maddalena Libri

Chiedendoci perché non "funzionano" le occasioni di incontro nel movimento, perché si verificano situazioni come quella di sabato 29 gennaio alla Maddalena, con tutto il suo carico di equivoci, disagio e, soprattutto, non comunicazione, siamo arrivate a definire assieme quello che ci divide (criticamente) da altri gruppi del movimento. Ma non possiamo assumere le nostre riflessioni su quello che accade, sulle posizioni che di volta in volta emergono dalle pratiche di altri gruppi femministi o di singole compagne, come una discriminante tra noi e il movimento. Se l'esigenza è quella di riconoscere le differenze tra noi, questo ci serve e ci fa crescere se assieme riflettiamo anche su noi stesse.

La discussione seguita agli avvenimenti di sabato (al centro di via Germanico con alcune compagne di donne e psicoanalisi e del collettivo centro e poi, ancora, tra alcune di noi che erano state presenti alla riunione) ha spostato quindi i termini dell'analisi dei fatti (si era pensato inizialmente a un documento comune), all'approfondimento dei problemi presenti nei nostri collettivi, e ad un ripensamento su noi stesse e la nostra militanza.

Va detto che sono problemi che, per esempio, il collettivo donne e cultura sta dibattendo praticamente da dopo l'estate e che hanno accompagnato tutto il percorso di pratica collettiva ed elaborazione fatto finora. Sono tematiche che sono emerse quando il collettivo è passato da un gruppo di circa 15 compagne a gruppo "più ampio" per l'affluenza di compagne nuove. Sono riemerse, quindi, negli incontri con il collettivo studio ripetta, ed in occasione di tutte le scadenze che abbiamo affrontato insieme, non ultima l'esperienza della nuova sede di via Germanico. Non vi è stata estranea naturalmente la pratica nostra più specifica, che decidemmo collettivamente alla ripresa del lavoro dopo l'estate, di orientare sull'analisi dei rapporti con i nostri referenti maschili, nella famiglia e nella vita quotidiana.

* * * * *

Paestum, Teatro della Maddalena dibattito del 29 gennaio. Sono queste le ultime tappe di un problematico esistere del movimento. Occasioni non simili possiamo riunirle oggi perché unica è l'eco che stanno assumendo nella nostra pratica. In che senso? Sono state le occasioni più importanti per trovarsi in mezzo al movimento. Ci siamo andate orgogliose di un passato rassicurante di collettivo, in attesa di un dibattito su vecchie e nuove contraddizioni, ansiose di scoprire una realtà storica del femminismo. Ma niente di tutto questo? Non è il momento dell'euforia (siamo tante, siamo donne!) quanto quello di scoprirci come realmente siamo e che cosa vogliamo cambiare nel movimento.

Cosa siamo? Un collettivo in un mosaico di collettivi, un collettivo in continua crescita, un collettivo 'punto di riferimento' (abbiamo anche una sede, ci riconosciamo in tematiche definite), un collettivo perennemente in cerca di un confronto ravvicinato.

Un confronto che ci fa paura, che cerchiamo pieno di garanzie, che cerca ed esclude nel contempo il diverso. Le nostre scadenze hanno assunto un rituale di incontro: zoo fantasitico di pratiche simili, un codice di volti noti, una sofisticata perimetrazione dei contenuti del confronto. Abbiamo una filosofia del confronto, non ab-

biamo il confronto.

Il tutto scandito e confuso con vecchi e nuovi problemi di esistenza del collettivo: interruzione e/o accavallamento della nostra riflessione, incertezze dei rapporti all'interno del collettivo, patrimonio non omogeneo di una pratica ecc.

Paestum, i dibattiti aperti spazzano le illusioni di equilibrio. Il diverso ci sommerge, la non conoscenza ci paralizza, il movimento ci angoscia. Sono altrettante conferme al confinamento in un collettivo? precludono ad una scelta ancora più silenziosa (io, tu, lei?)

Il nostro amore per le sigle ci salva e ci riconcilia; donne e cultura, donne e politica, donne e psicoanalisi, donne e cinema: così ripartito e lontano da noi il movimento ci piace, ci dà l'illusione di andare avanti. Sono tante le occasioni di delega ad una sigla. E noi ci scindiamo, ci moltiplichiamo, la nostra vita è intessuta di orari e giorni di riunione qua e là, alla ricerca di una ricomposizione che questi tasselli non ci danno. Il rifiuto di qualunque riunione ci aspetta? Cosa vogliamo cambiare? Una concezione del movimento che ci paralizza, la codificazione dei nostri bisogni, la tradizione esegetica delle norme, il legittimismo dei comportamenti.

Siamo reduci di noi stesse e abbiamo paura di dirci le nostre paure. Paura di essere diverse, paura di livelli di modificazione nel femminismo non convergenti, paura di bisogni lontani da noi, paura di desiderare il confronto con l'esterno e di esprimerlo, paura delle nuove contraddizioni, paura dell'emancipazione e della sua urgenza, paura del nostro modo diverso di far politica.

Abbiamo delegato al collettivo la conservazione della nostra staticità e al movimento quella di un'identità buona per tutte.

MARINA

Il ricordo della frustrazione subita a Paestum è stato risvegliato dalla riunione di sabato 29 gennaio alla Maddalena in occasione di una conferenza stampa-dibattito indetta dal collettivo 'donne e psicoanalisi' aperto a giornalisti e psicoanalisti maschi. Sia in tale riunione che a Paestum ci siamo sentite molto frustrate e aggredite da interventi di compagne che dicevano: "fuori i maschi", oppure come a Paestum "qua dentro ci sono i maschi" (intendendo donne non vere? donne non femminili? donne non uguali a loro?) e ancora a Paestum: "fuori ci sono i maschi, attente. ecc.. A tali interventi non ci sentivamo né la volontà né la capacità di riportare la discussione nei termini e sui contenuti che più ci stavano a cuore, perché anche se sentivamo o pensavamo alcune cose in comune con le compagne, era il loro modo di contrapporsi che ci offendeva.

La sensazione di frustrazione ripetutasi a Roma ci ha spinto a riflettere tra alcune compagne il perché delle nostre reazioni e incapacità di intervento, perlomeno di dire anche noi i nostri bisogni.

Le reazioni e le riflessioni sono state molteplici e si sono estese a tutto il movimento. La 1ª è stata di delineare e quasi bollare quella che ci sembrava "la linea" di queste compagne e di altre dei loro collettivi. Ci siamo trovate a dire che gruppi (identificabili per noi a Roma grosso modo con il collettivo di via Pompeo Magno e col collettivo

dell'inconscio di via della Pace) hanno o avevano due linee fra loro diverse e in nessuna delle quali noi ci riconosciamo, proprio perché 'linee'. Per Pompeo Magno era la donnità, l'assunzione cioè, dei valori femminili e la negazione del diverso, non dell'uomo, dell'esterno, ma del diverso fra noi, del maschile che è anche in noi che non va negato ma assunto come realtà anche nostra per poterla superare. La donnità ci sembrava un affermare come valori *sempre* positivi i valori femminili in noi per di più assunti come valori fermi, statici sempre uguali per tutte; e come sempre negativi e, quindi, anche essi statici, quelli maschili; rischiando in concreto di non vedere il riprodursi tra donne di vecchi schemi, ma proiettando sempre all'esterno queste realtà ogni volta che si presentavano, non solo negli uomini ma anche in altre donne, che finivano per essere accusate di essere degli uomini, pur di non accettare in noi le differenze.

Anche nel caso dell'inconscio, nonostante la quasi opposizione con la linea di Pompeo Magno, rintracciavamo ugualmente una linea e per di più statica, basata su un metodo cristallizzato, reso autonomo dalla contraddizione da cui aveva avuto origine, la contraddizione uomo-donna; rischiando così di diventare metodo buono a tutti gli usi, anche per i maschi, perdendo la sua specificità rivoluzionaria. Nel caso dell'inconscio, infatti, si vanno sì a ricercare le differenze fra donne e il maschile che è in noi, i falsi bisogni generati dalla oppressione dell'uomo, il negativo, quindi, della femminilità, ma per proiettare questa analisi tutta all'interno del rapporto individuo-collettivo. La contraddizione esterna primaria uomo-donna viene a perdere in questo modo il suo collegamento reale, materiale, con le contraddizioni interne fra le donne, si disancorano i rapporti fra donne non solo dalla contraddizione con l'uomo ma dalla storia. Si fa solo del metodo il risolutore di tutto e non il mezzo per approfondire l'analisi della contraddizione specifica. Mentre discutevamo queste cose ci siamo rese conto di stare mettendo in atto un semplice meccanismo di proiezione all'esterno di contraddizioni che riguardavano innanzitutto noi e il nostro collettivo donne e cultura. Dicevamo no a questo e no a quello ma non dicevamo mai sì a qualcosa. Affermavamo il nostro 'non essere' ma mai il nostro 'essere'. Il nostro non avere una 'linea' veniva ad essere un avere 'tante linee'. Il nostro non avere un metodo non era altro che un oscillare da un vecchio metodo ad un altro vecchio metodo. La nostra vantata apertura, contrapposta alla chiusura di altre compagne era una falsa apertura. Era basata solo su una falsa chiarezza o meglio sulla non chiarezza. Oscillavamo, infatti, fra momenti di riflessione in cui entravano tutti i vecchi schemi culturali (dal marxismo alla psicoanalisi, dalla sociologia all'economia) e momenti di autocoscienza e di affettività grezza apparentemente non riflessa; i momenti si pongono e vengono sentiti come scissi, un "o questo o quello", mentre nella realtà né la riflessione è scissa dalla affettività e, quindi, dalla seduzione anche fisica, né la affettività è priva di mediazioni date dalla riflessione.

Parlare ad esempio dei nostri rapporti con l'uomo e in particolare col padre ci ha portato a parlare del potere esterno e interno al collettivo, ma in maniera più riflessa mentre sentivamo che parlare del padre alla luce dei rapporti di potere nel collettivo ci avrebbe permesso di capire

di più anche la prima contraddizione. In realtà non avevamo affatto, nel nostro lavoro, tenute presenti contemporaneamente tutte le contraddizioni, non lo avevamo fatto perlomeno in maniera cosciente, per cui esse saltavano fuori continuamente costringendoci a scelte volta a volta diverse inseguendole tutte e non chiarendone mai nessuna.

Il motivo per cui scriviamo queste cose nasce dunque dal tenere presente la contraddizione potere-non potere che per ora esiste nel nostro collettivo e che è anche informazione e non-informazione. Comunicare a tutte le compagne le riflessioni fatte fuori dal collettivo, anche e soprattutto se non sono conclusive ma solo punti di domanda come questi.

Come assumere le contraddizioni in pieno e riuscire a tenerle tutte presenti con tutto il peso che ciò comporta? Occorre chiarirselo e capire anche quali contraddizioni sono mediabili e con quale gradualità. Perché questo ci pare il peso più grosso, la maggiore responsabilità: accettare le diverse contraddizioni significa non rinviarle tutte alla soluzione finale della contraddizione uomo-donna, ma chiarirsi i livelli mediabili di contraddizioni diverse generate da quella. Per esempio l'esterno quando è il mondo maschile è diverso dall'esterno che sono per noi femministe oggi le altre donne non femministe, o addirittura per un collettivo femminista tutti gli altri collettivi femministi a lui esterni. Occorre quindi avere coscienza della non-unità del movimento femminista attuale e della ancora non-realtà del movimento delle donne, dichiarandola e riconoscendola nelle sue diversità assumendoci la eventuale responsabilità della non-mediazione di queste differenze, ma anche cercando di non cristallizzarle e di non analizzarle come elementi statici, il che le renderebbe davvero insuperabili.

MICHI

Il non-incontro alla Maddalena di Sabato 29 Gennaio mi ripropone il bisogno di rintracciare l'origine dell'impossibilità di comunicare tra le diverse realtà del Movimento e dell'aggressività che ne è allo stesso tempo causa e conseguenza. E' la stessa esperienza che avevo vissuto in modo drammatico a Paestum.

Cercando di ritrovare che cosa avevano in comune le due situazioni, ho ritrovato in me lo stesso sentimento: il grande fastidio che mi provocano i discorsi che invece di aprire, chiudono qualunque tipo di riflessione sulle contraddizioni che ci investono. Sabato è stato da una parte il rifiuto di alcune di comunicare sulle contraddizioni profonde che ci troviamo dentro quando vogliamo confrontarci con l'esterno (in questo caso, l'informazione e l'istituzione psicanalitica) e dall'altra parte l'incapacità di alcune di accettare, di coesistere con, di capire le differenze, le diversità degli altri collettivi. E' siamo state molte a rintracciare le cause di questi due rifiuti nella fuga; nella fuga dalle contraddizioni da una parte, nella fuga dalle differenze, diversità di donna a donna, di collettivo a collettivo dall'altra.

Una doppia fuga che equivale a rimanere intrecciate, prigioniere nelle contraddizioni, a non poter mai analizzarle e quindi trovarle omnipresenti e paralizzanti. E' questo che sento nella ripetitività dell'impossibilità di confronto con Pompeo Magno, e nel lancinante riproporsi dei loro discorsi: "Il maschio, l'esterno, la cultura,

il mondo, è tutto cattivo, negativo, e quindi...lo cancelliamo; noi donne, l'interno, la natura, la donneità rappresentiamo il positivo, un positivo che già c'è"...Queste ripetitività è esemplare del come la fuga, la negazione delle contraddizioni ce le fanno vivere in modo subordinato e senza alcuna possibilità di prenderne atto per modificarle!

Ma non mi va di esorcizzare queste fughe imputandole ad alcuni collettivi, che poi sarebbero la parte "cattiva" del movimento (che eventualmente qualcuna si potrebbe sognare di "tagliare"!!!). L'ambiguità delle nostre reazioni in situazioni assembleari ci viene proprio dal sentire che, pur in modo tragicamente caricaturale, c'è qualcosa di noi, di non risolto, ma affrontato, in quei collettivi. E quelle fughe che alcune teorizzano, le attuiamo spesso anche noi senza accorgercene.

Per parlare di me, vorrei dire la mia esperienza nel collettivo donna e cultura. E' difficile rendere conto del come, sottilmente, ci siamo anche noi chiuse alle contraddizioni, e alle differenze. E' difficile perché la nostra esistenza come collettivo si fonda in parte proprio sulla decisione di tenerli aperte e presenti.

Intuisco che una delle cause della chiusura delle contraddizioni è legata al "metodo", al linguaggio, al tipo di razionalità che usiamo; e che l'incapacità di accettare ed assumere le differenze tra di noi, si deve alla riproduzione di rapporti speculari, alla ricerca di identificazioni, e al credere che la diversità mette in pericolo la nostra esistenza!

Per tornare alla mia esperienza di collettivo, se considero le "polarità" delle contraddizioni nostre: interno-esterno, natura-cultura, corpo-mente, affetto-intelletto, irrazionale-razionale, vissuto-elaborazione, ecc. direi che sento il collettivo in linea di massima tutto sul secondo termine. Io ho vissuto donna e cultura in qualche modo come l'incarnazione del movimento di razionalità, cultura ecc. E questo si è espresso nel modo in cui ho vissuto la mia autocoscienza sul rapporto con mio padre, mia madre e l'incidenza che tutto questo ha avuto nel mio rapporto con la sessualità. E' stato come dire: "Compagne: io esisto!". E questo è avvenuto dopo una lunga fase nella quale sentivo che la "donna muta" ero io; quella che per sentirsi esistere dipendeva dal riconoscimento, accettazione, amore delle altre e che nello stesso tempo era incapace di ricevere questa conferma, quindi non aveva più voce perché priva di esistenza, priva di identità. Allora il mio "io esisto" (reso possibile attraverso un processo di rivalutazione della solitudine; e del narcisismo... ma questo è un altro problema) è un momento positivo, meno alienato del mio stare nel collettivo.

Tuttavia c'è da constatare, da una parte che la modificazione è stata tutta mia individuale, ma soprattutto che il "metodo", il linguaggio del collettivo taglia fuori la possibilità di analisi collettiva (e quindi di crescita e di modificazione collettiva) di questi meccanismi che esistono tra di noi nel collettivo, e sul bisogno di ricevere dalle altre conferma della mia esistenza. Quindi l'impossibilità dell'analisi, della riflessione sui rapporti tra di noi, sulle differenze e la paura delle differenze, sulle proiezioni e identificazioni, sui meccanismi di potere che sorgono proprio perché abbiamo lasciato dietro la porta: corpo, desiderio, affettività ecc..

E il sintomo della chiusura del nostro linguaggio,

dei nostri "strumenti" è che quando scoppiano problemi intorno al potere e all'autorità nel collettivo, questo avviene sotto forma di sfogo, tutto interno al meccanismo di dipendenza tra di noi, dove cerchiamo rassicurazioni, accettazioni ecc. Quindi anche li finiamo per negare in fondo le contraddizioni e le differenze e cadiamo nella tentazione di ricomporre.

Non a caso quando ho espresso ad alcune compagne questo problema, lo hanno recepito come un voler abbandonare o accantonare il momento di riflessione, di autocoscienza elaborativa sul padre, ecc... per lasciar libero spazio all'espressione-sfogo di disagi vari, di tante diversità e richieste e quindi il pericolo di paralisi e di disgregazione.

- E' come se dovessimo sempre oscillare o scegliere tra:
- o l'elaborazione-riflessione sul problema scelto (nel caso nostro la contraddizione uomo-donna partendo da una autocoscienza sul rapporto col padre) per acquisire un più alto livello di coscienza-conoscenza di noi stesse come donne e quindi avviare un processo di modificazioni individuali e collettive.
 - o il lasciar scatenarsi tutte le richieste, disagi dei rapporti affettivi tra di noi, il parlarsi addosso, in circolo chiuso, senza uscirne mai.

False alternative, che non sono che due facce rovesciate di uno stesso meccanismo che si può schematizzare sotto la forma di "O questo..., o quest'altro", meccanismo che chiude le contraddizioni senza assumerle.

Nel caso del collettivo donna e cultura sento l'esigenza oggi di riuscire a legare i due momenti come condizione sino qua non di una modificazione collettiva. Anche perché il filo conduttore ce lo permette: parlare del rapporto col padre e con la madre, cercando di analizzare il suo effetto oggi non solo fuori dal collettivo (rapporto con la cultura, con la sessualità, con l'uomo) ma *dentro* il collettivo: rintracciare nel vissuto familiare e nella formazione della nostra sessualità ecc... l'origine possibile dei rapporti alienati di tipo speculare tra di noi, in termini che ci permettano di evidenziare e tener aperte le contraddizioni e le differenze senza esserne annullate! Come condizione di qualsiasi crescita e modificazione.

E' il desiderio di riuscire a gestire la sfida che, come parte del movimento, sento di lanciare e che è quella di non accettare più la spaccatura tra due parzialità: "corpo-mente". Per dirlo dialetticamente (sic!)...riuscire a tenere insieme i momenti contraddittori con il progetto di superarli in una unità superiore...

So che su questo siamo molte ad essere d'accordo, trovando quasi ovvio questo progetto... Però non ci riusciamo quasi mai.

E come ho accennato prima, uno dei nodi sta proprio nel "metodo" (più implicito che esplicito) che usiamo. E' nel nostro linguaggio, quindi nel tipo di razionalità nella quale pensiamo e parliamo che, nostro malgrado, si attua la chiusura delle contraddizioni.

Per esempio, l'oscillare sempre tra "interno" ed "esterno" è legato all'oscillare tra un linguaggio "psicoanalitico" e un linguaggio "storico-sociologico": o "psicologizziamo" tutto e tagliamo fuori l'"esterno", o "storicizziamo" tutto e tagliamo fuori la specificità e l'"autonomia relativa" del linguaggio dell'inconscio!

Queste constatazioni mi provocano dubbi grossi anche

su cose che sembravano "chiare". Abbiamo detto "partire da noi, dal personale, dall'autocoscienza" ecc.. Ed implicita era la fiducia totale in questo "spontaneismo". Dovevano venir fuori in questo modo chiarezze sui nostri bisogni, modificazioni individuali e collettive e quindi acquisizione di identità.

Ma oggi vivo tutto il peso dell'indefinizione di questo "partire da me", e di come praticare l'autocoscienza. E mi sembra che è la riflessione sui nostri modi di praticare l'autocoscienza che ci permetterà di capire perché siamo prigionieri di ragionamenti di tipo "o...o" che ci impediscono di assumere contraddizioni e differenze.

E' vero che partire collettivamente, per la prima volta nella storia, dalla fiducia in noi stesse, dalla nostra capacità di scoprire tutto facendo "tabula rasa del passato (non nostro) è stato politicamente la fondazione di un progetto autonomo di liberazione.

Ma oggi sono convinta che il superamento dell'empirismo e spontaneismo iniziale sia condizione pressante di crescita. Non per tornare indietro ma per andare avanti collettivamente su un modo *più consapevole* di praticare il "partire da noi" che rimane la garanzia del nostro progetto.

E mi rifiuto di accettare l'idea che con certe realtà più dogmatiche del movimento non c'è più confronto possibile. Il confronto, la comunicazione sono possibili se non cerchiamo di forzare i nostri tempi e se *gradualmente* cominciando in ogni collettivo poi in incontri tra due, tre collettivi, diamo avvio ad una riflessione sulle nostre differenze, sulle nostre pratiche e sui nostri linguaggi.

STEPHANE

- 1) Sta cambiando il rapporto con il movimento, ed il movimento stesso così come si presenta. Nelle condizioni che si verificano è ormai impossibile rintracciare un filo comune di comunicazione e discussione. Convegno del linguaggio, Paestum, ultime iniziative a Roma.
- 2) Ma non basta fermarsi alla constatazione dei fatti. Perché esiste un rapporto molto preciso e fondamentale tra la situazione in cui si trova il movimento e il metodo con cui ognuna di noi fa il proprio percorso di presa di coscienza e come questa viene vissuta e praticata nelle nostre sedi. Per cui la presa di coscienza si forma nell'aggregarsi su necessità comuni (uscire dall'oppressione, dal malessere e, per contro, voglia di contare e di far politica in prima persona), ma non si traduce immediatamente negli stessi bisogni ed in una strategia immediatamente generalizzabile.
- 3) Il problema della organizzazione/non organizzazione ci si presenta come un problema di imposizione di una egemonia nel movimento che avverrebbe in base ad una ideologia non verificata. Ma le ragioni del rifiuto dell'organizzazione sono più profonde e ci riportano nuovamente al metodo stesso della pratica politica.
- 4) *Non ci fa crescere* la frustrazione di cui non si rintraccia l'origine, quando ci troviamo senza risposta di fronte a esplosioni di bisogni cresciuti senza un confronto, che a quel punto vengono fuori e sono percepiti come individuali e carichi di potere e di violenza. E' il

caso di compagne, in assemblea, che riportano la comunicazione al proprio star male, che usano categorie arbitrarie (come a Paestum, tipo "metà assemblea è maschile e metà femminile"); arbitrarie non in sé, ma perché non sottendono una elaborazione di autocoscienza collettiva. *Ma ci fa crescere* la messa in discussione, la verifica anche amara delle ipotesi sviluppate nella propria sede femminista, di esprimere valori che nella loro ambiguità sono lo specchio della nostra condizione. Solo in questo confronto possiamo rintracciare di volta in volta la contraddizione principale, quando la smarriamo o vi sovrapponiamo, necessariamente anche, esigenze di crescita all'esterno, nel movimento.

- 5) Se l'autocoscienza è il metodo per dare corpo all'esigenza del separatismo e per rispondere alla necessità politica delle donne di elaborare contenuti autonomi, credo che non possiamo superare in tempi brevissimi il dato che i contenuti che l'autocoscienza esprime sono diversi e tutti da confrontare. Ma queste differenze le intenderei come la premessa indispensabile per trovare i nostri tempi di disorganizzazione dei modelli dominanti (anche a livello individuale) e per poterci riorganizzare su contenuti (e allora anche obiettivi) nostri. Le differenze non sono un dato di arrivo da analizzare tutto al suo interno.
- 6) Rintracciare costantemente i nostri tempi (quelli che nella loro contraddittorietà ci hanno fatto crescere finora) può anche voler dire in questa fase liberarci dell'Istanza Movimento, così come ci siamo separate dalle organizzazioni politiche e dal mondo maschile in generale. Ma questo in maniera problematica, perché non ci serve una facile equazione del tipo movimento=rassicurazione cristallizzata oppure = vecchio modo di far politica. Credo piuttosto che la via sia quella di ripercorrere gradualmente fasi di autocoscienza e di elaborazione che colgano assieme alle modificazioni avvenute la contraddizione, in noi e fuori di noi, che le sottende. Penso alla tematica di gruppo aperto/gruppo chiuso come problema di elaborazione/aggregazione e a quella di modificazione individuale/modificazione collettiva per definire e ridefinire il rapporto tra emancipazione e liberazione, che poi è un modo per governare i tempi individuali e i tempi politici.

ROBERTA

La scelta di alcuni collettivi di prendere una sede politica in comune a Via Germanico nasce dall'esigenza di un confronto tra contenuti e pratiche diverse, cioè dal bisogno di fare un passo in avanti per uscire dalla stasi che, secondo noi, il movimento romano attraversa. Ammettere la stasi non significa sostenere la mancanza di fermenti nuovi e positivi — come quelli espressi dalla manifestazione notturna sulla violenza —, ma l'incapacità di portarli avanti organicamente nella crescita complessiva del movimento.

Superare la stasi vuol dire, per noi, prima di tutto accettare l'idea che il movimento non è un monolite, ma che al suo interno convivono se non diverse 'linee', almeno, di certo, diverse analisi e prospettive di lotta. La crescita implica necessariamente l'esplicitazione e l'assunzione di queste "differenze".

Se questo è vero ci chiediamo chi siamo 'noi' collettivi della sede di Via Germanico e quale è la prospettiva in cui vogliamo muoverci nell'ambito di questa eterogeneità. Nel lavoro d'incontri, vorremmo verificare se, come crediamo, ciò che ci caratterizza rispetto agli altri collettivi è realmente una maggiore disponibilità ad assumere la molteplicità delle differenze che viviamo come donne e come donne femministe. Ci sentiamo di affermare che nel collettivo "Donna e Cultura" questa disponibilità esiste e si traduce nel tentativo di non assolutizzare alcune contraddizioni negandone altre. Il che non significa che ci si riesca: al contrario proprio la volontà di riflettere sull'interagire delle contraddizioni ne ha fatta emergere un'altra che, secondo noi, è oggi necessario affrontare sia nel 'collettivo cultura', sia negli incontri tra i collettivi di Via Germanico, sia nel movimento nel suo complesso.

Non è facile da spiegare per noi proprio perché la contraddizione questa volta nasce dai diversi bisogni che noi stesse manifestiamo: l'antitesi tra il bisogno di riflessione, di elaborazione 'teorica' e quello di comunicazione affettiva legato all'espressione delle profondità emotive del vissuto.

Chiamiamo 'pratica' il nostro lavoro politico fra donne proprio per indicare la determinazione di comporre in esso il momento della teoria e quello della prassi, dove prassi è il vissuto nel nostro quotidiano. Questa volontà di composizione è anche volontà di creare da donne un nuovo modo di conoscere e di riflettere in cui il metodo di conoscenza non sia solo la razionalità, ma anche la nostra sessualità, emotività, affettività.

Tutto ciò è terribilmente complicato, soprattutto perché il nostro bisogno di riflessione-produzione viene a scontrarsi con l'assenza storica e culturale del soggetto donna. L'inesistenza della nostra soggettività, cui si collegano le incertezze nell'elaborazione di un progetto di vita e di lotta, è originaria: nasce dalla negazione dell'identità sessuale della donna nella società degli uomini.

Questo spiega la grossa difficoltà di unire dialetticamente il bisogno di riflessione e la nostra sessualità, affettività. D'altra parte, ciò fa sì che non ci si possa riconoscere in quell'area del movimento che nega questa contraddizione, riproponendo una concezione della donna che si identifica esclusivamente con emotività ed irrazionalità, negando il bisogno di approfondimento, di analisi, di riflessione su noi stesse, sull'esterno, sul nostro rapporto con questo. All'interno di quei collettivi, che come il nostro, tentano di affrontare questo problema sino in fondo vorremmo però un'analisi più puntuale sul se, come e quando si ricompongono i due elementi della contraddizione. Il rischio è quello di assumere il nostro vissuto, le nostre antinomie di donna come oggetto della riflessione, ma di non modificarne gli strumenti; proprio perché la nostra storica non-soggettività, culturale e politica, ci porta ad utilizzare "naturalmente" strumenti di elaborazione maschile. In altri termini, il pericolo è quello di vivere di nuovo il momento della produzione 'teorica' come negante quello della comunicazione affettiva, e viceversa.

Ci rendiamo conto che il discorso può apparire poco chiaro, ma questo è la dimostrazione di come la contraddizione che abbiamo tentato di analizzare abbia un peso reale in tutto ciò che facciamo. Il fatto è che la nostra realtà di donne è una realtà di dubbi, d'insicurezza, di proiezioni fantastiche su cose e persone, d'incertezza continua che nasce dall'incertezza della nostra identità. La tentazione allora è enorme: agganciarsi ad una pretesa oggettività a qualche 'sicurezza' che però finisce per negarci al momento stesso in cui l'affermiamo. Questa contraddizione è per noi centrale e sentiamo il bisogno di confrontarci con le altre donne proprio per poter procedere nel nostro progetto di un nuovo metodo di conoscenza e anche progetto di vita.

GIOVANNA e PAOLA

MADDALENA LIBRI

Lunedì 3 dicembre 1973 alle ore 18
 Lara FOLETTI
 del Movimento femminista romano
 Bianca Maria FRABOTTA
 del Movimento femminista comunista
 Anna GRIGNOLA
 dell'Unione donne italiane
 partecipazione ad un dibattito sul libro
 DA ERODE A PILATO
 di Giuliana BELTRAMI e Sergio VENEZIANI
 (Marsilio Editori).
 Sarà presente l'autrice.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

sul fuori

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

INCONTRO CON ALCUNE DONNE CHE SI PRESENTANO NELLE
 LISTE DEL PCI, PSI e PDUP.

Questi sono i temi di cui abbiamo parlato nel col-
 lettivo Maddalena-Libri:

- 1) Emancipazione/liberazione.
- 2) La pratica politica femminista incrocia quella
 delle organizzazioni politiche?
- 3) Cosa ha spinto queste donne a presentarsi can-
 didate?
- 4) Chi si presenta candidata sente la sua condizio-
 ne specifica di donna?
- 5) Le candidate vogliono fare della condizione fem-
 minile il momento centrale del loro programma?
- 6) In che modo le candidate si riconoscono nei te-
 mi espressi dal movimento delle donne?

Vogliamo discuterne insieme.

Questo è il calendario degli incontri:

con le donne del PCI Venerdì 6 giugno ore 17,30
 con le donne del PSI Martedì 10 giugno ore 17,30
 con le donne del PDUP Giovedì 12 giugno ore 17,30

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

Il collettivo Maddalena Libri ha letto tre saggi che trattano del rapporto donna-lavoro e ne propone la discussione a partire da questi spunti:

La storia delle donne come storia della divisione del lavoro in funzione dei sessi. Lavoro domestico, lavoro nero, lavoro a domicilio, lavoro marginale, lavoro precario, lavoro comunque INVISIBILE.

"La lotta su e contro il lavoro domestico sta nella richiesta di salario per il lavoro domestico" (da *Le operaie della casa*). Le donne sono accomunate dalla condizione di casalinga. La casalinga fa un lavoro invisibile. Lei diventa inattiva e passiva. Tra le prestazioni "improduttive" c'è anche quella sessuale. In realtà la casalinga è un'operaia della casa, non retribuita: riproduce forza-lavoro per la fabbrica.

"L'operaia non si rende conto che l'aver avuto dei figli non è una colpa verso il datore di lavoro (o verso il capitalismo)" (da *Donna, salute e lavoro*).

Il lavoro extradomestico è sempre subordinato alla funzione materna. La gravidanza è ritenuta un fatto domestico e non sociale. Per questo continuano gli aborti bianchi.

Le donne diventano vedove bianche. Il "privilegio maschile" dell'emigrazione è reso possibile dal lavoro segregato, incatenato al codice "d'onore" delle vedove bianche.

"Certo che sto meglio se lui va in galera, ma poi io di chi sono?" (da *Disoccupata con onore*). Le donne accettano ogni violenza pur di sentirsi protette. L'uomo a garanzia della sopravvivenza economica e emotiva delle donne dentro la famiglia. Il lento passaggio dal "dentro" della casa, al "fuori" alla fabbrica non bastata: la fabbrica diventa un "dentro" rovesciato e il "dentro", la famiglia non cambia.

Parliamo insieme di:

- *Le operaie della casa* - Collettivo Internazionale femminista Marsilio Editori - L. 1.600
- *Donna, Salute e Lavoro* - A cura di F. Dambrosio, E. Badaracco, M. Buscaglia - Mazzotta ed. L. 2.200
- *Disoccupate con onore* - Maria Rosa Cutrufelli - Mazzotta ed. L. 2.200

Lunedì 7 Luglio ore 18, alla Libreria Maddalena

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

I fatti del Circeo hanno riproposto ad ognuna di noi il problema della violenza. All'orrore che ognuna ha provato e ha affrontato magari nel suo privato non ha corrisposto una immediata risposta collettiva delle donne, di cui pure sentivamo il bisogno. Questo ritardo è forse dovuto al coinvolgimento ed all'identificazione che ognuna di noi ha provato con Rosaria.

Siamo state da anni testimoni della violenza fascista messa dai giornali in prima pagina e di episodi di violenza sessuale sulle donne relegati in cronaca nera. Il delitto dei pariolini deve fare arrivare alla coscienza di tutte che violenza fascista e violenza sessista non sono né scisse né scindibili. Il carattere di classe del delitto si inserisce nella concezione razzista nei confronti della donna: donne da sposare e donne da stuprare, madri e puttane. Questa ideologia che è sempre stata espressa da chi poteva contare su connivenze e impunità è tanto più grave oggi in un momento di crisi economica e di attacco padronale che si puntella anche su un tentativo di ritorno all'indietro sul piano dei valori e del costume.

La crescita e la maturità del Movimento delle donne ci permettono oggi di denunciare le implicazioni politiche dietro ogni atteggiamento e comportamento contro la donna. Ma non riteniamo che i mass-media e in questo caso il film *Life size* - abbiano una responsabilità determinante come invece alcune compagne hanno ritenuto.

Per discutere questi temi ci troveremo sabato 18 ottobre alle ore 17,30 a Maddalena-Libri, Via della Stelletta 18.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

NO ALLA LEGGE TRUFFA SULL'ABORTO

Il testo del disegno di legge sull'aborto ci vuole riconfermare nel ruolo di procreatrici.

Possiamo abortire solo se siamo malate o pazzo. Siamo malate o pazzo se siamo povero.

Siamo malate se siamo in "condizioni di anormalità sociale o familiare", cioè senza marito, senza casa, senza lavoro.

Non solo/ Dato che siamo malate, non possiamo decidere da sole di abortire.

Secondo questo progetto di legge la scelta delle donne non è cosciente, ma è un arbitrio. Dunque può abortire chi è malato. Chi è malato non può decidere. Invece vogliamo essere noi a decidere.

NO ALLA LEGGE TRUFFA SULL'ABORTO
VOGLIAMO L'ABORTO LIBERO E GRATUITO!

Partecipiamo all'assemblea del 4 dicembre alle ore 17,30 alla Maddalena e alla Manifestazione internazionale del giorno 6.

Via della Stelletta, 18
Tel. 6569424

Collettivo Maddalena - Libri

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

Articolo 2 - L'interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi novanta giorni:

- a) quando la gravidanza o il parto o la maternità porterebbero ad un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna in relazione o alle condizioni di salute in atto della donna stessa, ovvero alle sue condizioni economiche, sociali o familiari, ovvero allo accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite nel nascituro;
- b) quando la gravidanza sia stata conseguenza di violenza carnale o di incesto.

Articolo 5 - La donna che intenda interrompere la gravidanza allorché si trovi nelle condizioni previste, si rivolge ad un ente ospedaliero o ad una casa di cura autorizzata... Il Consiglio sanitario dell'ente ospedaliero designa annualmente uno o più medici dell'ente stesso...incaricati di esaminare singolarmente le richieste di interruzione della gravidanza..

STAMPA FEMMINILE

Stampa per la donna,
stampa adatta alla donna.

La stampa femminile non è solo mistificante per i vari contenuti che trasmette, riproponendo i ruoli tradizionali di casalinga e di madre o tentando di gestire l'emancipazione tramite il successo, il sesso o la bellezza, ma per la maniera in cui li trasmette.

I giornali femminili proprio nel momento in cui si pongono come elemento di socializzazione come tramite tra la donna e la società, la riconfermano nella sua atomizzazione e nella sua solitudine.

La stampa solo per donne è già un fatto di discriminazione e di isolamento.

La stampa femminile è repressiva anche nel momento in cui sembra aperta, infatti "continua a riprodurre la sua donna continuamente e impercettibilmente aggiornata, ma strutturalmente incapace di incarnare le nuove istanze rivoluzionarie".

Possiamo concludere con Giovanna Pezzuoli che "quando la donna non avrà più "femminili" da leggere potrà essere libera"?

Troviamoci a parlare assieme a Giovanna Pezzuoli che ha scritto La stampa femminile come ideologia, il giorno 9 dicembre alle ore 17,30 a Maddalena, Via della Stelletta, 18 - Tel. 6569424.

IL COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI - VIA DELLA STELLETTA, 18
R O M A
GIOVEDÌ 29 GENNAIO ORE 18,30

Come dunque la città
dai sacri fiumi,
e la terra che ospita gli amici
accoglierà te infanticida
fra tutti la più empia?

Euripide, Medea

Medea, figura di strega, offre il quadro clinico della madre filicida.

Questo è il mio bambino, disse
la donna, e opera mia è questa.
Mangiatene, perchè anch'io ne
ho mangiato. Non siate nè più
pavidi nè più compassionevoli
di una madre.

Flavio Giuseppe, La guerra giu-
daica

Gli impulsi cannibaleschi dei genitori: il comportamento iperpro-
tettivo e possessivo di certe madri che divorano letteralmente la
identità distinta dei propri figli, le espressioni effettuose for-
mulate in termini antropofagici "ti mangerei, tanto ti voglio be-
ne" ne sono la manifestazione di ogni giorno.

"Che bocca grande che hai!
"E' per mangiarti meglio!"

Madre, matrigna, strega, orchesa, maga, suocera e sorellastre ag-
no personificazioni diverse di un unico archetipo: quello della
"cattiva madre".

Biancaneve, Cenerentola, La bella addormentata e tantissime altre
fiabe contengono in esse il personaggio della "mamma cattiva"

Questi alcuni temi del libro:

"La mamma cattiva" di Glauco Carloni e Daniela Nobili, Guaraldi E-
ditore.

Discussione insieme con Daniela Nobili, Francesca Calabresi, Ve-
ronica Lazar, Franca Pizzini, Sandra Sassaroli.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI - VIA DELLA STELLETTA 18
R O M A
GIOVEDÌ 12 FEBBRAIO ORE 18,30

"Immaginare di essere una bambina mi è disgustoso perchè la
vita trascorre facendo le faccende di casa" così ha risposto un
bambino al tema: - Immaginate di cambiare sesso -, assegnato a
più di duecento bambini in alcune scuole di una città veneta.

"Io non vorrei essere nata una bambina, perchè dai sedici
ai ventitrè anni si è sempre presi in giro, guarda che gambe e
guarda che occhi e che petto, sempre così per cinque sei anni".-
è stata la risposta di un altro bambino.

Più sofferta e rabbiosa la denuncia della condizione femmi-
nile da parte delle bambine; l'invidia del pene risanda all'invi-
dia del potere, dei privilegi di cui godono i maschi. "Immagino
di essere un bambino perchè la donna soffre più di un uomo, lavo-
ra di più. La donna non può uscire perchè deve governare la casa"

In una "società senza padri" il ruolo della donna è visto
solo come madre-famiglia, luogo di scarico delle tensioni e del-
le frustrazioni di ogni giorno, immagine ghetizzata destinata u-
nicamente alla ripetizione di gesti quotidiani.

Nessuno dei bambini che hanno svolto il tema ha più di 14
anni, ma scuola, famiglia, chiesa, mostrano di avere ben lavora-
to, la divisione dei ruoli e la consapevolezza del proprio ruolo
familiare e sociale sembra già profondamente radicata in ognuno
di loro.

Ileana Montini ripercorre le tappe attraverso le quali passa il
condizionamento sociale sin dalla primissima infanzia, nel li-
bro La Bambola rotta di Ileana Montini Editore Eertani.

Discussione insieme con l'autrice, Mariella Gramaglia e An-
dreina Navone.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

Finora abbiamo presentato solo dei libri fatti dalle donne o sulle donne. Ma il libro rimane spesso un momento parziale e non arriva sempre a toccare tutti i temi e tutte le donne.

Forse anche per questo si sono moltiplicate negli ultimi tempi le riviste fatte dalle donne. Le riviste hanno infatti sicuramente il vantaggio di una diffusione più vasta, che tocca strati sociali diversi, affrontano le tematiche più varie e garantiscono una presenza più continuata sull'attualità e inoltre costano meno.

Tra le riviste scritte dalle donne si danno all'incirca tre indirizzi:

- quelle che hanno l'obiettivo di divulgare le acquisizioni e le lotte del movimento;
- quelle che si presentano con un carattere culturale più specialistico; e infine
- quelle che sono fatte dalle donne che militano all'interno delle organizzazioni politiche della sinistra.

Noi donne del collettivo Maddalena-Libri abbiamo organizzato un incontro con le donne che fanno queste riviste:

DONNE E POLITICA

D.W.F.

EFFE

IL PANE E LE ROSE

ROSA

SEDEN CHE SIAMO DONNE

SOTTOSOPRA

VENERDI' 5 MARZO alle ore 18 e 30 a MADDALENA-LIBRI

Via della Stelletta n. 18 - ROMA.

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

La condizione della donna è sempre stata quella di oppressa.

Ma che cosa accade fuori dell'Occidente? Come si manifesta l'oppressione della donna africana o asiatica? qual'è il ruolo che la donna ha svolto nelle società precapitalistiche e svolge ancora nelle società primitive?

Quanto più elementare è la struttura economica e sociale (caccia raccolta) tanto più la donna conduce un livello di vita pari a quello dell'uomo. Ma anche in queste società dove è meno marcata la subordinazione della donna all'uomo, la sua esistenza finisce con il dipendere strettamente da quella maschile.

Le donne sono considerate dei valori per eccellenza sia dal punto di vista biologico sia dal punto di vista sociale, senza di esse la vita non è possibile. Proprio perchè sono al centro del processo sociale, origine di ogni discendenza e supporto di ogni alleanza, le donne sono l'oggetto del controllo più rigoroso in tutte le società.

Ripercorrere l'alterità e l'oppressione delle donne nelle società tradizionali, come fa Cecilia Gatto Trocchi nelle Ciamente degli dei (Bulzoni), può servire a ritrovare le tracce di una presenza non riconosciuta della donna nella storia.

Parliamone insieme a Cecilia Gatto Trocchi, Dacia Maraini, Carla Pasquinelli, venerdì 9 aprile alle ore 18,30 a Maddalena Libri Via della Stelletta 18 - ROMA.

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI
Via della Stelletta, 18
R O M A

Caro Truffaut,

Ieri sera noi del collettivo Maddalena Libri siamo andate al cinema a vedere Adèle H, una storia d'amore. Molte compagne femministe ci avevano parlato del film, ricavandone l'impressione di un film attuale dove i problemi della creatività, della famiglia e dell'amore erano visti in chiave femminista.

Noi prima di andare al cinema avevamo letto i diari di Adèle (libro che non è tradotto in italiano). Ancora una volta, secondo noi in questo film, è un uomo che pensa di interpretare correttamente la storia di una donna, alla luce delle più articolate e tematiche del femminismo.

La verità è che tu rimuovi e neghi i segnali reali provenienti dalla diretta esperienza del vissuto di Adèle, assai allineandoli ai valori della cultura maschile e mistificandoli attraverso l'ambiguità del linguaggio artistico. Noi abbiamo cercato di decodificare il tuo messaggio, individuandone i segnali al maschile.

dal diario di Maddalena Libri

Parliamone insieme giovedì 15 Aprile alle 18,30 a Maddalena Libri.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

VIA DELLA STELLETTA, 18

La nuova legge regionale prevede la trasformazione di 4 consultori ONMI, che sono nella zona centro. Come vogliamo che funzionino questi consultori?

Occorre intanto parlarne insieme, scambiarci delle idee, discuterne con le donne del quartiere, le lavoratrici e le studentesse. Noi consideriamo i consultori un nostro obiettivo politico. L'abbiamo visto al Convegno Nazionale sui consultori di sabato 24 e domenica 25 aprile. I consultori devono essere il luogo dove possiamo controllare la nostra maternità, conoscere il nostro corpo e le sue esigenze. Non vogliamo un ambulatorio dove si passi in fretta, si prendano le medicine e dopo una visita superficiale si scappi via. Allora dentro questi spazi politici noi movi deve poter essere spiegato in cosa consiste la visita, quali sono gli anticoncezionali meno nocivi, vogliamo un diverso rapporto esperto-donna con la nostra completa partecipazione. Abbiamo bisogno di riflettere sulla nostra sessualità e sulla contraccezione e sul fatto che sta nascendo una medicina delle donne.

La medicina, nel modo in cui è stata usata, è servita come ogni scienza, con la sua faccia fintamente oggettiva, a farci accettare lo sfruttamento del nostro corpo nella riproduzione.

Perciò vogliamo conoscerne gli strumenti, ma per farlo dobbiamo prendere coscienza tutte insieme; per capire i nostri diritti, per uscire dalla passività, perché ci sia un nostro controllo, perché le istituzioni siano uno spazio che risponde alle nostre richieste.

Vediamoci per parlarne insieme a MADDALENA LIBRI il 12 MAGGIO alle ore 18.

COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

Freud è stato identificato da gran parte del movimento femminista come il suo principale nemico

Eppure Freud "ha analizzato il modo in cui noi percepiamo come idee le leggi necessarie alla società umana, che è un modo non tanto conscio, quanto piuttosto inconscio".

Eppure Freud "quando cominciò ad analizzare il meccanismo dell'ideologia e le leggi dell'ordinamento umano, si rese conto che quell'ordinamento e quell'ideologia erano patriarcali".

Eppure Freud "ha analizzato con la scoperta dell'opera re dell'inconscio, il modo in cui gli uomini e le donne vivono come uomini e donne nelle condizioni materiali, sia generale che specifica".

Allora "mentre la teoria marxista spiega la situazione storica ed economica, la psicoanalisi insieme alle nozioni di ideologia già acquisite dal materialismo dialettico, è la via da seguire per comprendere l'ideologia e la sessualità".

Se questo è vero "il rifiuto della psicoanalisi e delle opere di Freud è fatale al femminismo", sostiene Juliet Mitchell autrice di Psicoanalisi e Femminismo ed. Einaudi.

Parliamone insieme all'autrice, venerdì 21 maggio alle ore 18 a Maddalena Libri.

COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

BIANCA MARIA FRABOTTA: Donne in poesia

Perché un'antologia di poesie di donne e non una di poesia femminista? Questo libro tenta di portare il proprio contributo alla più generale ricerca sulla creatività femminile da tempo avviata nel movimento.

E' una ricostruzione storica e insieme una raccolta di testimonianze poetiche. Ma è anche qualcosa di più. Un pamphlet contro la critica letteraria maschile? Una carta di credito alla produzione delle nostre poetesse più note dal dopoguerra ad oggi? Una sfida alla cosiddetta "neutralità" del linguaggio poetico?

Ciò che è certo è che non ci troviamo di fronte a una teorizzazione in positivo o a una ideologizzazione della poesia femminile. Si tratta infatti di un attraversamento sperimentale e forse anche spericolato di una sorta di psicologia poetica collettiva femminile.

E' dunque un sondaggio nella poesia delle donne e non una promessa di poesia femminista. La poesia e il linguaggio femministi saranno infatti una realizzazione del domani o una contraddizione in termini con le esigenze collettive del movimento.

Di questo e di altro, se volete, proviamo a discutere insieme.

A MADDALENA - VIA DELLA STELLETTA 18, LUNEDÌ 20 DICEMBRE ORE 18.

LE DONNE DI
MADDALENA - LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

9 febbraio 1976

Il Collettivo Maddalena Libri ha esaminato la proposta di legge NORME SUL SERVIZIO DI ASSISTENZA ALLA FAMIGLIA, ALLA MATERNITA', ED ALL'INFANZIA PER L'ATTUAZIONE DELLA LEGGE STATALE 29 LUGLIO 1975 N. 405, presentata il 10 gennaio 1976.

Noi riteniamo che l'importanza dei consultori stia nella possibilità di farne degli spazi politici di organizzazione delle donne.

Per spazi politici di organizzazione noi intendiamo:

- conoscenza del nostro corpo
- presa di coscienza di come il nostro privato si leghi al sociale e sia da questo determinato.

I consultori per noi devono essere un luogo di confronto fra donne dove ognuna capisca che i suoi problemi sono quelli di tutte, dove emergano le contraddizioni che spesso provocano la disgregazione mentale, troppo poco riconosciuta, anzi rifiutata dalle istituzioni sanitarie in genere.

Perciò ci sembra che i consultori debbano concentrare la loro attività sulla trasformazione della condizione femminile e non disperdersi in progetti difficilmente realizzabili (come quello della tutela sanitaria e sociale alla prima infanzia). Tale trasformazione abbraccia l'intera vita della donna: pubertà, sessualità, maternità, climateria.

In questo senso ci sembra che vada data particolare attenzione alla coppia, al rapporto uomo donna, mentre ci pare che parlare di norme sul servizio di assistenza alla famiglia ratifichi un'istituzione nella quale la donna ha avuto finora un ruolo che noi contestiamo. Il discorso sulla conoscenza del nostro corpo si lega strettamente a quello degli operatori sociali o sanitari: il loro ruolo deve essere di informazione (p. es. l'elenco completo dei mezzi contraccettivi e delle loro controindicazioni). La gestione della nostra salute è stata infatti fino ad oggi assunta in modo autoritario, spesso violento e mistificato dalla neutralità della scienza.

Gli operatori sociali e sanitari dovrebbero prima di accettare il loro incarico all'interno dei consultori pubblici dichiarare di non avere obiezioni di coscienza rispetto all'aborto e ai contraccettivi non "naturali".

Riguardo alla gestione sociale dei consultori (art. 12) noi siamo per la seconda ipotesi, proprio per quanto abbiamo finora detto, che siano cioè le donne e l'assemblea delle donne a determinare la struttura, partendo dai loro bisogni.

Con riferimento all'art. 11, comma 6, (Comitato romano aborto e contraccezione) nati proprio per rispondere alle esigenze delle donne dei quartieri, e che dalle donne sono autogestiti.

Chiediamo comunque che sui consultori privati si applichi una forma di controllo democratico da parte degli organismi di quartiere, forze sindacali e politiche, associazioni femminili e assemblee di donne.

LIBRI MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI MADDALENA LIBRI MADDALENA LIBRI

Conoscevamo il trattamento disumano che lede ogni diritto della persona con cui erano trattati i membri delle RAF. Di fronte alla morte di Ulrike Meinhof non possiamo che constatare come la tortura usata contro di lei in questi anni nel carcere di Stammheim l'ha uccisa. Ulrike Meinhof è stata "suicidata" mediante la tortura psichica diretta alla eliminazione fisica, all'annullamento, alla perdita dell'identità. Oggi sentiamo l'esigenza di interrogarci come donne sul significato della sua vita rispetto ad una scelta di campo che ha fatto propria la rivoluzione violenta. Il suo progetto politico Ulrike l'ha portato avanti attraverso la teoria della lotta armata e la pratica della guerriglia urbana che storicamente sono sempre state degli uomini. La scelta politica di Ulrike non rifletteva però direttamente la specificità della sua condizione di donna: essa era però un'oppressa tra le oppresse con la volontà di sovvertire il sistema dell'oppressione.

La sua morte ci fa riflettere sul significato che assume la rivolta di una donna quando è isolata dal movimento di lotta delle donne.

U.M. ha voluto essere "presente" nella storia come "soggetto" in un campo di lotta nel quale in genere la donna non esiste. Eppure le scelte in qualche modo vicino alla sua di Margherita Cagola e di Mantini ci pongono un interrogativo; perchè delle donne hanno assunto la violenza come strumento rivoluzionario proprio.

La vita privata e pubblica di U.M., intellettuale emancipata, è stata fino a un certo punto una serie di "successi". La sua partecipazione al movimento pacifista, l'entrata nella clandestinità, la lotta armata rappresentano rifiuti sempre più radicali di un tipo di realtà sociale, mentre il suo personale è stato assorbito e subordinato ad una concretezza tutta politica.

Ci sembra che nelle particolari circostanze storiche della Germania Federale la scelta strategica della lotta violenta e la conseguente rinuncia alla vita privata fosse per Ulrike inevitabile. La donna nella storia è sempre stata vittima o assente. La sua lotta non è mai vincente e trova come sbocco la cancellazione della sua persona, la morte come unica testimonianza della sua esistenza.

Oggi una parte del movimento delle donne si interroga sull'uso della violenza come possibile strumento di lotta. Noi opponiamo inizialmente un no che nasce dalla nostra condizione storica di violentate. Oggi che non diamo più nulla per scontato vogliamo riflettere sulla violenza riassumendola come uno dei temi che hanno rapporto con il progetto politico globale che stiamo costruendo.

Gli episodi di violenza di gruppi femministi contro i rappresentanti di istituzioni significative (p. es. ginecologi), l'incitamento all'uso della violenza in piazza rivolto da gruppi di femministe (vedi Rosso) esprimono certamente un'esigenza. D'altronde noi non vogliamo soffermare la duplicità del nostro femminile fatto di aggressività=attività/passività=masochismo=remissività. Si tratta di capire dunque nella attuale condizione storica, con i rapporti della violenza e se possono farne un uso politico.

Carla, Dacia, Irene, Letizia, Manuela, Mapi, Minni, Simonetta.
11 maggio 1976

■
c.m. è mancato improvvisamente all'affetto dei suoi

O CASADEI

triste annuncio la morte del figlio GIANFRANCESCO della M. TERESA CASADEI. I funerali e parenti tutti. L'anno luogo provveduto nella chiesa interiore S. Camillo.

ORANZE FUNEBRI
7 - Di Fazio

Il dolore è spenta serenamente.

TO-COLONNA DOMINICI

IO, i figli ORIETTA, IO, la nuora GIULIOTTINI FEDERICA e fratello ROMOLO. Parenti tutti ne danno l'annuncio.

La funebre avrà luogo alle ore 14,30 nella sede del Policlinico Geriatrico della Università Cattolica del Largo Sacchetti 644). Roma, il 29 aprile 1976.



Il dolore è spenta serenamente.

ORELLI VASILE

annuncio il marito VASILE con la moglie ANTONCESCA e ANGELO. I funerali e parenti tutti. L'anno luogo provveduto nella chiesa interiore S. Camillo.

● PAOLO.

no danno il triste annuncio la moglie, il figlio, i fratelli e i parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 11,30 nella parrocchia di S. Croce in via Guido Reni (Flaminio).

Roma, 29 aprile 1976.

Soc. F.lli LORENZETTI
Via Tiburtina, 9 - Tel. 491763

E' morta a 32 anni

ROSALIA RIPAMONTI

« che non voleva essere donna ma voleva essere madre ».

Meccanico travestita si è suicidata dopo che il tribunale aveva affidato ad altri la sua bambina. Ha scritto allora è meglio che nessuno parli più di me. Le donne di Maddalena Libri vogliono continuare a parlarne.

Roma, 29 aprile 1976.

Il giorno 28 aprile è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari

LUIGI LUDOVICI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie ASSUNTA, i figli RODOLFO, STEFANIA, PAOLA e parenti tutti.

I funerali avranno luogo il giorno 29 c.m. nella chiesa S. M. Regina Pacis, piazza Rosolino Pilo, alle ore 15.

Roma, 28 aprile 1976.

fondata nel 1876
PIACENTI
telef. ■■■ 31-66-66

Via P. Luigi da Palestrina, 54

ZIA MARU

Roma, 29 aprile 1976

Serenamente è sp

Prof. MARIA

che ha dedicato tutta la vita alla scienza e all'educazione. La sorella NELLA e ai parenti tutti. L'anno luogo provveduto nella chiesa interiore S. Camillo.

6783313 BOUSQUI

L'ASSOCIAZIONE SCIENZE NATURALI commozone ed afflitta dalla perdita della

Professoressa M.

avvenuta il 27 aprile 1976.

GAETANO CALTAGIRONE profondamente addolorato per la perdita della signora CALTAGIRONE che ha colpito il cuore di tutti. I funerali e parenti tutti. L'anno luogo provveduto nella chiesa interiore S. Camillo.

FABRIZIO M.

Roma, 29 aprile 1976

I dirigenti ed il personale dell'Impresa di Costruzioni CALTAGIRONE si assommano al dolore che ha colpito il cuore di tutti per la tragica perdita del figlio

FABRIZIO M.

Roma, 29 aprile 1976

La Presidenza, il Consiglio e i soci tutti si assommano al dolore che ha colpito il cuore di tutti per la tragica perdita del socio

FABRIZIO M.

mirabile figura di spicco della società

Nel giugno scorso alcune compagne di collettivi romani hanno dato il via al primo numero di *Differenze*.

Perché questa rivista?

L'esigenza era di creare uno strumento di comunicazione fra i vari collettivi del movimento delle donne, senza che nessun editore condizionasse i modi e i tempi di espressione dei singoli collettivi, e senza nessun gruppo redazionale. Infatti, anche se aperte e desiderose di rispecchiare le diverse facce esistenti all'interno del femminismo, le compagne della redazione avrebbero inevitabilmente finito con lo scegliere tra un articolo e l'altro, impedendo e condizionando, quindi, politicamente le differenze esistenti tra un collettivo e l'altro. Ci è parso che affidando la gestione di ogni numero ad un collettivo di volta in volta diverso, potessimo superare questo pericolo.

Inoltre il gruppo redazionale avrebbe inevitabilmente giocato un ruolo che poteva essere sia di potere che di professionalità, ed anche di lavoro assistenziale verso il movimento, (le benemerite dell'informazione).

Ogni collettivo si occupa della pubblicazione del materiale da lui prodotto, della scelta dei caratteri, dei titoli, dell'impaginazione, distribuzione e vendita. Praticamente le cose sono andate fino ad oggi nel seguente modo: il gruppo che ha realizzato il primo numero di *Differenze* ha "rischiato" una piccola somma iniziale necessaria all'acquisto della carta ed all'anticipo per la tipografia. Ha stampato 4.000 copie di cui mille sono state consegnate alle compagne del collettivo di via della Pace che si erano prenotate per fare il secondo numero. Con la vendita quindi del primo numero si è finanziato *Differenze* 1 e 2. Questo numero, il terzo ha ricevuto come finanziamento 500 copie delle 3.000 di *Differenze* 2. E a sua volta darà 500 copie al collettivo di Via Pompeo Magno incaricato del 4. Con questo metodo si è riuscite a conciliare l'autonomia di lavoro dei vari collettivi ed a permettere la comunicazione all'interno del movimento.

Fino ad ora l'adesione a questa iniziativa è stata entusiasta: la distribuzione all'interno del movimento è stata facilitata per i gruppi nazionali dall'incontro di Paestum, e dalle manifestazioni cittadine. Per i collettivi romani, all'esterno del movimento, mancando un gruppo di lavoro specifico e la distribuzione tradizionale, ci sono stati sprechi, disguidi e una mancata realizzazione in termini economici della rivista che ci permettesse di uscire con più copie. Resta il fatto che all'interno del movimento in Italia non si è riuscite a diffondere la rivista quanto le compagne lo richiedevano.

Per questo motivo alcune delle compagne che avevano fatto il primo numero hanno deciso, con parte degli incassi di *Differenze* 2 e 1 di prendere una sede che sia punto di riferimento per chi vuole la rivista, specialmente per quei collettivi fuori Roma che intendono fare un numero della rivista autonomamente e non sanno a chi chiedere le copie per autofinanziarsi. In questo modo, cioè come gruppo puramente amministrativo, speriamo di facilitare i contatti e la distribuzione in tutta Italia.

Un problema per esempio non ancora sufficientemente chiaro, è quello dei tempi di uscita di ciascun numero. In effetti i tempi dipendono dai collettivi stessi, e dalla quantità di prenotazioni per fare un numero.

In questo momento dopo il numero 3 si sono prenotati due collettivi romani con scadenze trimestrali. Conoscendo tutte le difficoltà del lavoro di gruppo abbiamo pensato di permettere a un collettivo, più rapido di un altro, di inserirsi tra una pubblicazione e l'altra rendendo magari la rivista anche mensile. Il gruppo della Maddalena ha fatto così il numero 4 prima di Pompeo Magno, dopo essersi messo d'accordo con quest'ultimo.

I collettivi non romani, quindi, che avessero il materiale pronto e la possibilità di stampare, possono rivolgersi alla sede di *Differenze*, o direttamente al collettivo cui spetterebbe di fare il numero seguente, per contrattare con lui la possibilità di uscire con un loro numero anticipato. Invitiamo inoltre le compagne a fare abbonamenti indirizzati alla sede di via Germanico 156 Roma.

4

DIFFERENZE/4 sarà fatto dal Movimento Femminista Romano di Pompeo Magno

N. 0 in attesa di autorizzazione del Tribunale di Roma - dir. resp. Carmen Mascia
PROPRIETA' ed **EDIZIONE** del Centro delle donne

Per informazioni: via Germanico, 156 - 00127 Roma

rivista trimestrale - Stampa Centro Grafico GPR - Marzo 1977





1971



ATTUALITÀ
L'AMORE E LA MORTE
G. G.

1971

